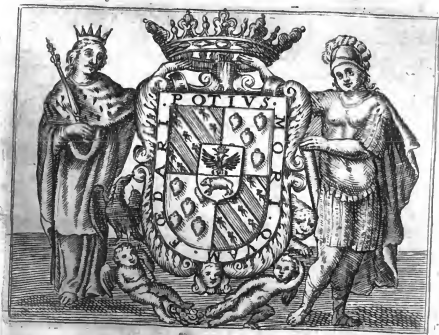
VARII SAGGI DEL GENIO
DI
FRANCESCO TOLOSA

Di Filosofia, e Sac. Theologia Dottore, Protonot. Apostolico, & Archidiacono
Di Guastalla.

Dedicati

All'Illustriss., & Eccellentiss. Sig., Il Sig. Don
INIGO VELEZ DE GVEVARA, E TASSI,
Co: d'Ognate, &c., & Ambasciatore per
S.M. Cattolica Straord. in Roma.

IN ROMA, Per Mario Cattalani, 1646.

Imprimatur, si videbitur Reuerendissimo P. Mag. S. Pal.

A. Sacratus Episc. Comacl.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus *Socius Reuerendiss. P. F. Candidi Sac. Apost. Palatij Mag. Ord. Præd.*

All'Il-

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. à
mio Signor, e Pad. Col.mo
Il Signor

DON INIGO VELEZ DE GVEVARA,
e Tassi, Conte d'Ognate, e Villamediana, Signor delle Case de'Gueuara, e Orbea, e
delle Ville de'Gueuara, Salinilla, Calduedo, e Balberde, Commendatore de'Abanilla, Corr. Mag.
Gen. di Sua Maestà
e suo Ambasciatore Straord. in Roma.

Illustriss, & Eccellentiss. Sig.

MAndo alle stampe i Saggi del Genio, ch'essendo vna raccolta di Cõponimenti diuersi, potrebbe per auuentura apparire vn Iride di varij colori, s'vn Sole li riguardasse, là doue per se stessi non son'altro, che fosche nuuole. Dalla chiarezza di V.E. cotanto honore alle mie tenebre recherebbesi, s'elleno hauessero fortuna d'esser mirate dalla Prot*tetrice sua luce. Ch'ella habbia splendori, che s'agguagliano à quei del Sole, ne'l dichiarano l'eroiche Attioni, onde à noi si diffondono i rag-*

§ 2 *gi*

gi delle sue Virtù. E chi non ammira le qualità riguardeuoli d'vn Personaggio, il quale adoperato da vn gran Monarca ne'i Maneggi più rileuati del suo Impero, hà seruito sempre co' magnificenza alla gloria del potentissimo Scettro? L'Ambasciaria d'Inghilterra commendò la Prudenza, e splendidezza, colle quali illustrò la Dignità, che facea risplendere. Orche sostiene il Carico d'Ambasciatore in Roma, ne risueglia la memoria delle Paterne virtù, onde ne viene auuiso, c' hauendo V. E. ereditati i pregi de' suoi Maggiori, le si douea etiandio que' titoli, ch'eglino con li loro fatti nobilitarono. Ella opera in guisa, che la chiarezza della sua Prudenza non solo porge piacere all'Aquila Austriaca, mà diletta niente meno gli occhi di quella Colomba, ch'in vagheggiare i lumi delle Attioni illustri, per commendarli, non hà men dell'Aquila le pupille perspicaci. Dà V. E. adunque i parti oscuri del mio volgar ingegno desiderano con supplicarnela tutto quell'ornamento, che sol ponno riceuere dal patrocinio di lei. Dauanti à suoi sguardi le mie nuuole coronansi coll'Iride. Nõ credo però sarà riguardata con marauiglia del mio ardire, ch' habbia richiesto fauore di sì gran Persona, s'attẽderassi ch'io son suddito dell'Eccellentiss. Sig. Duca di Guastalla, il quale hauẽdo tutta la sua Casa diuota alla Corona di Spagna, hauerà al-

tresì

tresì cõtento, ch'io dimostri questa osseruãza, et ossequio ad vn tal Ministro *di sua* Cattol. *Maestà. Ma che? La benignità di V. E. che le fà portare molti Cuori per* Insegna *di quella affettione, che tutti portano alla sua bontà, vuol ch'io speri, ch' ella vorrà gradire la sola diuotione, e non disdegnarà l'indignità della mia penna. Ascriuerò à gran fortuna, che V. E. riceuendo nelle mani questi bassi* Componimenti, *li venghi à solleuare colla sua* Prottetione, *mentre con profonda riuerenza me gl'inchino.* **Di** *Roma* 15. *di Settembre* 1646.

Di V. E.

Vmilissimo, e diuotissimo seruitore.

Francesco Tolosa.

§ 3 *Ad*

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum D. D.
ENECVM COMITEM DE OGNATE.
Oratorem Regis Hispaniarum

Apud INNOCENTIVM X,

Auctoris Epigramma.

INclyta Progenies, & sanguine clarus auito,
Fortuna maior, nec minor Ingenio:

Tù nostras vultu stimulas ad barbita Musas,
Qui Cordata geris Stemmata, Corda animas.

Corda animas, iunctasquè vrges ad carmina Chordas,
Quæ sine te flerent, & sine Corde forent.

Parua damus: quæ dona tibi fert parua Thalia
Non nisi sub tanto Principe grandis erit,

BENIGNO
Lettore.

IN questi miei Componimenti da me appellati GENIALI, mentre non trouate se non cose morali, e sacre, non vorrei, che m'accennaste quel di Plauto, che guerreggia co'l Genio, chi tratta con esso seriamente. Io non sono di parere con quelli, che vogliono, ch'il Genio solo trastulli, e scherzi con i piaceri, come Dio d'essi, e si vesta dell'armi, e portamenti di Cupidine. Stimo co' Filosofi esser il Genio la propria Inclinatione, che deue comparire con quell'Habito, che richiede la Dignità sostenuta. Così verrete à conoscere in parte il mio Genio, di cui prendendo qualche Saggio, scusate gli errori della stampa. L'esser io stato infermo due mesi hà fatto, che quest'Opera sia vscita anch'essa colla sua infirmità: poiche non hauend'io potuto star sopra le stampe, e non hauendo lo Stampatore ben intesa la correttione del mio Originale, sono trascorsi gli errori, che seguono.

¶ 4 Pa-

Pagina.	Linea	Errori	Correttione.
car.1.	verf. 2	ftrali	ftral
2	16	tento	tentò
8	25	Ciel	crin
21	8	feno	feno
37	17	Tefta	Fefta
57	33	homo	huomo
72	6	Confapeule	confapeuole
72	9	Simonè	Simeone,
92	6	effetti	affetti
154	3	vocabilibus	vocalibus
156	3	cerula	cærula
157	25	Nappœ	Napeæ
159	3	pinguatur	pingatur
161	4	animatum	animantum
ibidem	30	fi tientaquè	fi tientiaque
162	20	recumbans	recubans.
163	11	Sideeo	Sydereo.
Ibidem	34	vrbefque	ac vrbes
166	29	crineque	& crine
ibidem	32	calligine	caligine
167	21	rapto	rapta
170	23	fpe&ru	fpecho
175	2	Aetheras	Aethereas
ibidem	21	contigit	contingit
175	22	videt	cernit
181	4	viueat	viuat
ibidem	6	fimilifque.	fimilis
ibidem	23	Irride	Iride
184	22	ore	corde
185	16	innania	inania
189	21	notanda	fignanda
190	11	tegunt	velant
ibidem	15	niueo	niues
191	9	ventis	ventus
195	3	quiefcit	recubat
199	6	ftingunt	ftringunt
201	12	corrufca	corufca
ibidem	19	fluent	manant
ibidem	21	aequore	in aequore
202	28	difcordia	difcordi
203	26	pallidius	pallidus
204	20	fugient	cadent
ibid.	26	&	ac

ibidem

ibidem	27	corda diuino	diuino corda
ibidem	28	Quod Deo	numine
205	23	capit	mouet
106	8	attingit	attigit
ibidem	9	infremens	irascens
ibidem	29	&	ac
ibidem	33	vetustos	& antiquos
210	2	detur vt	vt detur
217	4	Dirginea	Virginea
ibidem	16	en viris	ecce viri
218	21	pyrrarum	pyrarum
220	17	date	infundite

Hic Typographus non aduertit sequentem meam emendationem in hac inuocatione Carminis de S. Xauerio.

Musa pios ritus, pia carmina suggere Vati,
Et fluat Aonio feliciter vnda recessu:
Sed vos Coelicolæ meliori à flumine riuos
Fundite, & huic primo precor aspirate labori.

221	30	contingerat	contigerat
ibidem	31	diuicta	deuicta
222	2	contemnat	contemnant
ibidem	14	conalibus	conualibus
ibidem	27	pectora	pectore
224	6	Ambrosius	Ambrosios
ibidem	20	ad tua	ad tecta
225	19	Ereti	Erebi
225	8	terra	terraque
ibidem	11	mente	cura
ibidem	25	hūc per immēsas	per apertas hūc
227	27	calthis	calathis
228	8	euexit	conuexit
ibidem	30	vicisti	horribilis vicisti
230	1	Imperiū terris homēq.	ad sydera Cęli.
231		vestros animos	vestras mentes
267	11	infirma	infirmam
269	13	quoq;	quosquè.
ibidem	35	essem	esse
271	9	contnieri dignaretur	contineri dedignaretur
ibidem	17	fine	sinu
263	13	desideras	despiciat

In

IN STEMMA AVCTORIS
EPIGRAMMATA DVO

Admodum R. P. Nicolai Francisci Fernandez C. R. Congregationis Somaschæ.

Primum
Alludens ad Stellas.

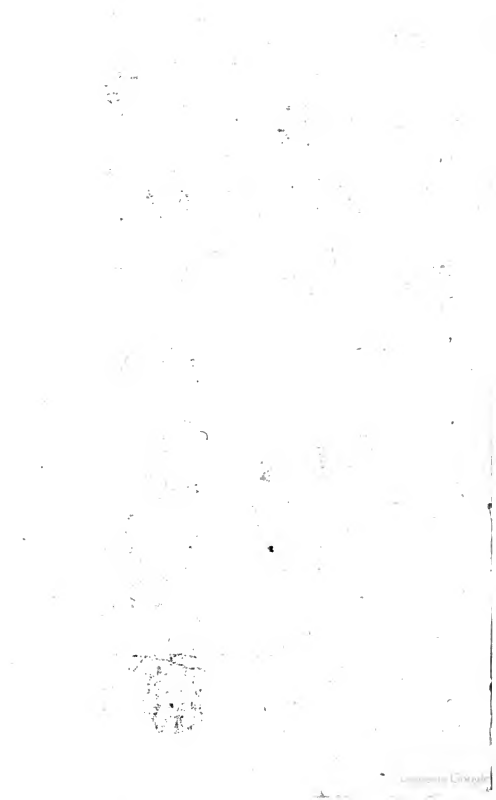
Qvid tua non spectet lucem TOLOSA Poesis?
Quid textum ex vario flore moratur opus?
Dum Latia recinis Musas, dum scribis Hetrusca
Altera dat flores, præstat & vna sales.
Carmina sydereo clarescent lumine, quando
Te quoque cœlestem Sydera Trina notant.
Forte times volui tenebris tua carmina? lucem
Clarius è tenebris fulgida stella vibrat.
Fundunt, non sumunt lucem tua carmina: lumen
Ipsa suum ex Trino Sydere semper habent.

Secundum
Alludens ad Vnicornij Virtutem.

Plaudat Io Phœbus: nemoroso vertice Pindi
Sacra Cohors, læto carmine plaudat Io.
Nam, quæ Vipereo spumabat tincta veneno
Pegasij en casto flumine lympha fluit.
Fœda nefandarum non hic mendacia rerum,
Lasciuique modi, mortiferiue sales.
Sed latices haurire pios nec mixta venenis
Ducere secura, pocula, mente iuuat.
Id notat Vnicorn: Francisci in Stemmate pictus;
Nam cornu mergens toxica tollit aquis.

Ad

Dilectus quemadmodum filius Vnicornium. Ps:28.

FRANCISCVS TOLOSA
Philosophiæ, et sac: Theologiæ Doctor, Prothonot.s Aplicus
et insignis Colleg.æ S. Petri Vuastalle Cat. Archidiacon.
nec non Romæ Sterilis, et Phantasticus Academicus
Aetatis Suæ An: XLIII.

Al Signor
ARCHIDIACONO
FRANCESCO TOLOSA
Scrittore in Prosa, in Versi, e Latino, e Volgare.

SONETTO.
Del Signor
Bernardo Morandi Piacentino.

COlà doue bifronte alza due cime
Il Parnasso inacesso al Volgo insano;
TOLOSA, ergesti, e non ergesti in vano,
De l'Ingegno eminente il vol sublime.
Quindi è, che se tu scriui o Prose, o Rime;
S'vnisce al suon Latino il suon Toscano;
Mentre a doppio valor moui la mano,
Hai di doppio valor le glorie prime.
Ond'ecco vincitor de'più canori
Sù l'vna, e l'altra cima oggi risuona
Il plettro tuo con geminati onori.
E da i boschi di Pindo, e d'Elicona
Le Muse ecco sfrondar palme, & allori,
Per tesser al tuo crin doppia corona.

Men-

Al medesimo Signor Archidiacono Tolosa,

S O N E T T O.

Del Sig. Mario Sinibaldi Rom. Acad. Sterile.

MEntre auniui talhor plettro latino,
Hor con serua eloquenza, hor con disciolta,
In te la Gloria lor mirano accolta
Di Manto il Cigno, e l'Orator d'Arpino.
Se cantare, & orar per rio destino
Delle lire Toscane altri t'ascolta,
Del Tosco Cielo ogn'eloquenza è incolta
Della tua lingua al fauellar diuino.
Così vince ogni plettro vn plettro solo;
Vn solo ingegno ogn'altro ingegno oscura
Passa vna penna d'ogni penna il volo.
Così prodiga à te fatta Natura
Acciò t'ammiri e l'vno, e l'altro polo,
Per Te fregiare à ogn'altro i fregi fura.

S O N E T T O.

Del Sig. Gio: Simone Ruggieri Acad. Sterile.

SE co' dolci tuoi SAGGI, onde cotanto
T'erge inuitto il tuo Genio à i giorni nostri
Verghi sì ben le carte, e da lor tanto
Traggon lume i Licei, fama gl'inchiostri.
Qual sarai Tù, se pur d'Arpino, e Manto
Auuenga mai, ch'emulator ti mostri,
E'n più chiaro rimbombo al tuo gran vanto
Risponder facci i più lodati chiostri?
Ahi che ben fia, che per timor souente
Tempri Apollo la Cetra, onde si gloria
Lasci Mercurio il Caduceo possente.
Se à i cor tù puoi per immortalar memoria
Con vn Saggio formar dolce Nepente.
E da picciola Rilla vn mar di gloria.

Si

Si loda l'Auttore anco nella Pittura.

SONETTO.

Del Signor Mario Sinibaldi.

QVali vegg'io qui pullular stupori:
Sol la tua mano, ò che dipinga, ò scriua,
E le tele, e le carte insieme auuiua,
Animando hor gl'inchiostri, hora i colori.
A i Teatri, à i Licei porta splendori
Oue il pennello, ò la tua penna arriua,
Onde mirano Apelle, e Apollo priua
La fama lor de gl'vsitati honori.
Con pregio hor di Pittore, hor di Poeta
Animando il telaro, e in vn la lira,
D'ogni gloria maggior giungi alla meta.
Onde al paraggio tuo già non aspira
Qual si sia dotta man, Maestro ingegno;
Ma senza folle garra ogn'vn t'ammira.

SONETTO.

Del Signor Giuseppe Liualdini Acad. Sterile.

MEntre recar t'ingegni illustri oltraggi
Glorioso TOLOSA al tempo edace,
Hor che di vario Stil muto, e loquace
Porgon penna, e pennel si dotti Saggi.
Prende forze maggior ne suoi viaggi
A prò di tua Virtù fama loquace,
E Febo già, ch'il tuo valor non tace,
Più che gl'Allori à te comparte i raggi.
Ammira il Mondo rinouar gl'honori
Di Smirna, e Manto à i tuoi purgati inchiostri,
Di Parasio, e d'Apelle à i tuoi colori.
Che se verghi le carte, o tele inostri,
Porgi con vna linea alti stupori:
Con vn sol Saggio, Saggio à pien ti mostri.

Per

Al Signor Archidiacono Francesco Tolosa.

SONETTO.

Del Signor Dottor Francucci Parmeggiano.

Saggi del Genio tuo sempre fecondo,
Sono Viuacità, moti, e sentenze,
Che mostrano di fuori in apparenze
Ciò, che più freggia, & arrichisce il fondo.
Lungi ingordo Lettor, lettor profondo,
Qui non si beue, ma si fan credenze:
Son distillati questi, e quinte essenze,
Ch'vn Saggio sol può inebriar vn Mondo.
De le Latine, e de le Tosche genti
Quiui non cercherai le pompe indarno,
Ch'alternate l'haurai frà questi accenti.
Hor qui da i fonti si famosi, e chiari
De le due lingue tue, nel Tebro, e l'Arno
Correr la Gloria di due Fiumi impari.

SONETTO.

Del Signor Dottor Guidini Parmeggiano.

QVei Varij, e bei pensier, Saggio TOLOSA,
Ch'in breue gir de gl'anni tuoi ben spesi
Ammiro à gl'occhi esposti, e degni resi
Ch'ogni Penna gl'applauda e in Rima, e in Prosa.
M'appagano così, mirabil cosa,
Che stando i sensi miei e vinti, e presi
All'alto, al dolce, al caro stil intesi,
Ne viue l'alma amante ogn'hor gelosa.
Onde s'inuido alcuno iniquo Momo
Oltraggiarà questi ben nati Parti
Oltre, che fia da Astrea punito, e domo.
S'armarà la mia Penna, e con mill'arti
Danneggiarà costui, che non è vn'Huomo;
Ma vn Mostro fier, nato frà i Traci, ò i Parti.

In

IL TEBRO FESTANTE

Nelle Nozze de gl'Illustriss. & Eccellentiss. Signori Prencipi.

DON NICOLO' LODOVISIO
E
DONNA COSTANZA PANFILI

EPITHALAMIO.

DE l'horrida Bellona il fiero orgoglio
Feria con mille strali l'Italia afflitta,
E da vn mar di furor'anco il gorgoglio
S'vdiua auicinarsi à Roma inuitta;
Anzi vsciua del Mondo in ogni parte,
Che'l tutto empia d'horror, suono di Marte
All'hor fuggissi Astrea di Pace amica,
Arso l'oliuo inceneri souente,
E con la Fede, la Concordia antica
Di rio Fato soffri liuido dente;
Ne più voraci fiamme il crudo Auerno
Vomitò mai, di quel grand'odio interno.

Del biondo Dio le Cetre erano in armi
Cangiate, era sfrondato il verde Alloro;
Cedeua al Bronzo l'armonia de'carmi,
Bandia la spada il secolo de l'Oro;
E de l'alma quiete in suo soggiorno
Priuo affatto di speme era il ritorno.

Quand'ecco Augel di Citerea gradito,
Nuncio di Pace à serenar'il Mondo,
Col suo rostro Real porta fiorito
Ramo d'ogni vigor colmo, e fecondo;
E fa Pace in quel Ramo albergo fido,
In virtù de l'Augel di Paffo, e Gnido.

Onde sù'l Tebro in amoroso ardore
Duo Petti accende con amor sincero
Himeneo sacro, e ne trionfa Amore,
Oue Marte tentò regnar più fiero;
L'INNOCENZA biancheggia infrà i suoi gigli.
Se i lidi pria porporeggiar vermigli.

Felice Coppia, e fortunati Amanti,
D'ogni felicitade imagin vera;
Seruan le stelle à Voi fisse, ed erranti,
E giri in Ciel per Voi fausta ogni Sfera;
Mentre santo Himeneo frà gioie estreme
I vostri Regij cori vnisce insieme.

La Cetra Apollo, e le Sirene il canto
Sacrino, e à i fasti Vostri eccelsi honori;
A coronar'il vostro pregio, e vanto
Sorgan'homai più lieti i sacri Allori;
E la gloria impennando eterne l'Ali,
Al Cielo alzi di voi gridi immortali.

Già del Tebro Festante vdiasi intorno
Tromba Canora, e le Latine sponde
Ammirauan duo Soli in vn sol giorno
Smaltar l'argentee lor' vrne profonde;
Quindi al bel suon d'armoniosi accenti
Stauano i Chori de le Ninfe intenti.

Fortu-

Fortunati, diceua, Eroi d'Amore,
Che nel fastoso suo Regno tenete
Di celeste beltà primiero honore,
Et in duo cori vna sol'Alma hauete;
Non è gioir più lieto, e più giocondo
Di quel, ch'in voi mirando, ammira il Mondo.
Ben degni germi fiete, Illustre Prole
Nati à l'Impero, ed à maggior fortuna,
Prescritto hà'l Cielo, e così'l Fato vuole,
Ch'vn di ben fia, che'n sù la Reggia Cuna
Vagheggiate i Bambini oltre l'vsato
Render vostro desir pago, e beato.
Mitre sacre, Trofei, trionfi altieri
Naîcer vegg'io, ch'i degni Figli poi
Calcando del valore i bei sentieri,
Porteranno frà palme à pro di Voi;
L'etade honoreranno, e prisca, e noua
Con magnanimo ardir de gl'Aui à proua.
Con nouella virtù lor Nomi Augusti,
Che già rinoueran gli antichi honori,
Ben potranno chiamar gradi vetusti,
A Serti rintrecciar d'eterni Allori,
E de' Prisci immitando il chiaro essempio,
Alzeranno à sue Glorie eccelso Tempio.
Da le lor destre estinto anderà il Trace,
Oscurerà il pallor barbara Luna,
E da l'Hoste crudel, fiero, e predace
Vittoriosa haueran lor gran fortuna;
E con trionfo in nobil Carro assisi
Andran dal Tempo ogn'hor via più diuisi.
Sotto il lor giogo gemerà Babelle,
E di Cartago i più remoti lidi,
Le Maremme Eritree, con le rubelle
Genti d'Arabi, e Sciti ingiusti, infidi;
Tutti daran tributo humili à i piedi
De' grandi Figli Vostri, e degni Eredi

Bizantio altero abbasserà la fronte
E di Sionne le rimote Mura
A' loro cenni seruiranno pronte,
Ne sarà in loco alcun lor fama oscura;
E fin la doue il Nilo si disserra
Riueriti saranno in pace, e in guerra.

Ma qui ferma mia penna il debil volo,
Che per l'erto sentier seguir non pote,
De le grand'Alme i merti ergonsi al Polo,
E sol rader' il suol fan le mie note;
Onde ben con ragion lor sommo vanto
Riuerisce il tacer più, che'l mio canto.

LE GLORIE DEL RHENO

NELLA PROMOTIONE

dell'Emin.mo e Reu.mo Sig. Card.

NICOLO' LODOVISIO

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA.

O Quai raggi di gloria, Italia, io veggio
Sorger'a incoronar d'Heroe la fronte,
D'Heroe, cui de gl'honor, del Tempo ad onte,
Non prescritta la meta ancor preueggio.
Her qui mi volgo à Te con dolci carmi,
O del Felsineo Rhen sublime Honoro,
Il cui merto fouran l'alto splendore
E de l'Ostro, e del Bisso emular parmi.
Di Roma Augusta i riueriti campi,
E de l'Hesperio seno i piani apprici
Al nouello splendor de' raggi amici
Fansi Teatro a tuoi sì chiari lampi.
E ben parmi veder, ch'oltre i confini
Del Mondo vn dì s'inoltrerà la Croce;
Mentre Tù Domator d'Hoste feroce
Colmerai di Trofei lidi Latini.
S'hoggi Turco Pastore i Cedri sfiora
De l'Idume cattiuo in sù'l gran dorso,
Ben tu porrai al fier Mastino il morso,
Ne pascerà libero il Gregge all'hora.

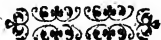
E s'hora Turco Ciel tuona, e balena,
E della bella Esperia a i Campi appresta
Nembi di guerra, e d'horrida tempesta,
Hor per Te nasce il Sol, che'l rasserena.

Cinto à par de la Mitra il verde Vliuo
Porti su'l Crine al Popolo di Christo,
Dopo hauer riportato il grand'acquisto
Dal Gange, e da l Eufrate all'hor cattiuo.

Te, colmi in tanto il Ciel lieto, e beato
D'ogni fauor di benign'Astro amico,
E soura il grido del valor'antico
Pasci il Gregge fedel, ch'egli t'ha dato.

Che, se già vn NICOLO' fù così grande,
E di Pietade, e di Virtude Ideà,
Tu pur scendi dal Fonte, ond'ei scendea,
Che gli Ocean ai merti ad Ambi spande.

Ma Parca amica con più lenta mano
De la tua vita il fil intanto allunga,
Che ben fia poi, che prospero Tu giunga.
L'Impero à sostener del Vaticano.

Di così gran presagio al fin verace
Fausta Presagitrice è la mia penna;
Et hor, mentre, che'l ver da lungi accenna,
Nuntia al Mondo si fà di vera Pace.

IL PANARO GIUBILANTE

NELLA PROMOTIONE

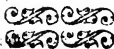
Dell'Eminentiss. Sig. Principe

RINALDO

CARDINAL D'ESTE.

SE per immortalar vittorie, ed'armi
Or mi volgo a la Trombra, or'a la Lira,
L'ambitiosa musa al cor m'inspira
Sol di Regia armonia composti i Carmi.
Quinci per infiammarmi a l'alta impresa
Del'Atio Ciel duo Folgori m'addita,
Et à Rinaldo, & à Rugger m'inuita
L'Africa trionfata, el'Asia presa.
Ma tosto sento irrigidir la mano,
E la Cetra ammutisce, ò non rimbomba,
E se l'aura di Clio gonfia la Tromba,
Par che s'accinga ad animarla in vano.
Mal dissetar si puote auido ingegno,
Dou'il Cigno del Pò bebbe Ippocrene,
E mal Corona trionfal s'ottiene,
Dou'il gran Tasso hà la Corona, e l'Regno.
Già cadea da la man l'Arco sonoro,
Ma per l'altro RINALDO ardir ripresi,
Ond' à cantar la Porpora m'accesi,
Che lo veste di gloria in Conciftoro.

L'Ostro, è vanto sublime, ò che si veggia
Fiammeggiar maestoso intorno a i Regi,
O che l'Alba n'accresca al Cielo i pregi,
Qualor di minio oriental rosseggia.
Ma tutte le sue glorie in vn raduna.
Sopra gl'Eroi del Vaticano altero:
Cede al Diadema lor Regno, & Impero,
Cede a la Sacra Insegna aurea Fortuna.
Ma doue lascio l'armi, in preda a gl'Anni?
Doue la spada fulminante in guerra,
Doue di Sangue ostil sparsa la Terra,
Ond'egli apprese a i imporporarsi i Panni?
Si crucciolo giamai l'Ebro non vide
Marte di Tracio brando armar la mano,
Nel Figlio di Sofia vide il Giordano
Si feroce impugnar l'armi omicide,
Com'ei ruppe, e disperse armate schiere,
E pose in fuga essercito possente,
Piantando Palme, oue spianto souente
Superbe rocche, e nobili Bandiere.
Ma poiche scorse di Sion le mura
Non esser calamita al Ferro ESTENSE,
Di più nobil desio le voglie accense;
Sotto l'Armi del Ciel le membra indura.
Onde cerchiando il Ciel d'Elmo vermiglio,
Già s'appresta à domar Luna Ottomana,
E tia, che mandi la Discordia insana
Di là da Battro à sempiterno esiglio.

All'

All'Eminentiss. & Reuerendiss.

SIG. CARD.

GIOVANNI DE LVGO
della Compagnia di GIESV.

Già suo Maestro di Teologia.

SONETTO.

SIGNOR lume maggior de i lumi grandi
Dell'orbe nostro, adorno d'ostro splendi
Da l'Esperia, à l'Iberia, e ci difendi,
D'ogni ombra, che n'ingombra, e'l buio sbandi.

Roma t'adora, mentre ogn'hora spandi
Raggi di scienza, e à saggi Ingegni stendi
In volumi aurei fiumi sì stupendi,
Che in pricipitio eterno il vitio mandi.

Tu d'Eresie le Ortiche rie rescindi,
E con dure punture i Rei confondi
Mostri Bracmani, Afri, Asiani, ed Indi.

Tu la mercè di nostra Fè diffondi
Dal Tebro à l'Hebro, à gl'vltimi Melindi,
E sormonti i tuoi Monti à nuoui Mondi.

All'Eminentiss., & Reuerendiss.

SIG. CARD.

GIROLAMO COLONNA

SONETTO.

SOVRA *questa Colonna, à cui d'intorno*
Tra le palme Idumee serpe l'Alloro,
I Successòr di Piero i Regni loro
Locar più volte in Vaticano adorno.

Del Barbaro Tiranno il Tracio corno
Cattiuo al piè di lei non luce d'oro:
E con gl'Arabi stral gl'archi del Moro
Restan sospesi per trofei di scorno.

GIROLAMO *maggiori opre voi fate,*
Quando, ch'al sasso incatenate schiaue
Del vostro cor le passioni armate;

Quindi con l'Alma poi d'error non graue
Con liberi pensieri al Ciel volate,
E la vostra virtù serue per chiaue.

LA

LA SECCHIA LAGRIMOSA

Per dolcezza, non per mestitia

Nel monacarsi dell'Illustriss., & Eccellentiss. Sig.re D. LAVRA, D. VIRGINIA, e D. FVLVIA Picche, Tre Principesse della Mirandola Nepote dell'Emin.mo Sig. Card. Cybò nel Monasterio di S. Lodouico di detta Città.

I D I L L I O.

Doue superba in vista
Con il rapido piè scorre la Secchia,
Di Mirandola inuitta
A rimirar le marauiglie inuita,
E le riue mordendo,
Portand'ampio tesor tributo al Mare,
Va se stessa pascendo,
E'l suo infecondo letto
Nemica à suoi riposi ogn' hor struggendo;
Aminta in riua al fiume
Pouero habitator di spiaggia amena
Tosto, ch'vdì la fama
Col roco mormorar delle chiar'acque
Formar queruli accenti;
E chiamar preda ingiusta
Quella delle trè PICCHE,
Hoggi n'inuola il Cielo,
Querulo anch'ei repente
Reso al souerchio duolo,
Hor temprando i sospiri

Al

Al sospirar dell'Aura;
Hor col fremer dell'onda anch'ei fremendo,
E sia giusto dicea,
Ch'innocente Bellezza
Hor si condanni al pianto
Nel carcere oscurissimo d'vn Manto,
E sia d'angusta Cella
Mai sempre prigioniera?
E tù'l consenti Amor, se pur il vedi?
Hor che ponno i tuoi lacci,
Hor che ponno i tuoi strali,
Inuecchiato fanciul', farbro di frode?
Ben fusti al regno tuo cieco custode.
Tù consenti del crine
L'oro filato, e crespo
(Ahi troppo ricca spoglia,
D'vn vil ferro crudele)
Cader dall'auree Teste,
Qual fior, cui feo oltraggio atre tempeste?
Tu soffrirai de la tua benda forsi
Di rimirar Tre Fronti
Per vn ferro (Ahi ben fero)
Del molle sottilissimo tesoro,
Per cui già furon altere
Vedoue impouerir viue miniere?
E che veggio, e qual mano
Vuol trapiantar tre fiori
E nel mostrar le gratie April eterno,
Ecco à mille speranze horrido Verno.
Si si fuggono al Cielo
Soura l'ali d'vn velo,
Ch'all'Alme giuste, e nate
Per albergar le Stelle
E graue essiglio il Mondo.
Si si queste tre belle
Semplicette colombe.

Non

Non ritrouando oue posar il Piede,
Nel diluuio de pianti,
Girne douean volando
Sù l'ali del desio
D'vn sacro Chiostro all'Arca
Giusto fù, che le Ancelle
Quasi picciolo Ciel, la Cella eccoglia;
Picciolo si, ma doue
L'angusto il bel non toglia,
Ne fia chiusa beltà perciò men bella,
Cui cari bacci imprime
Al troccar de bei piè l'angusta soglia.
Già scorgo al dolce arriuo
Incielarsi la cella,
Anzi mi sembra al lampeggiar del viso
Coperto ancor di negricante velo
L'angusto tetto humile
Cangiarsi in Paradiso,
Ch'à si rara beltà, douunque alberghi,
Mancar non può di Paradiso il vago,
Anzi è sole à se stesso ancor trà l'ombre
Vn Ciel sereno, e può col guardo, e'l viso,
Anche di morte à scherno,
Render belle le tenebre d'Inferno.
Di questo immobil Cielo
Ben douuta maggione alle tre PICCHE
Gl'occhi fian viue Stelle
Hor fisse, hor ne suoi giri
Soauemente erranti:
Fian velati i capei
Recisi ancora, e suelti
Viua chioma di Sole,
Qual hor nube sottil lo cinge, ò vela
Fia di Cintia, ma stabile il sembiante
De dolci visi il pallideto argento
Lambendo vn si bel Ciel d'Amor il foco

Fiandi

Fian di mel ruggiade
Per souercchia dolcezza
Belle lagrime tacite cadenti,
Fian auretta i sospir, e fian'odori,
Fian spirti beati alati amori.
Già l'Angelico stuolo
Sen' và tra quelle chiome ancora tronche
Auinto, e prigioniero.
Altre prede, altre spoglie, altri Trofei
Il sommo eterno Amante
Vn sol de gl'occhi, vn sol de crini attende.
Ma Voi che fuor de scogli,
Fuor de fallaci flutti,
E despumanti orgogli
Vi godete sicure il lido, e'l porto,
Siate, trà le procelle
Onde saluar mi possa, almen Tre Stelle.
Si disse Aminta, e in tanto
Seguì di dar non più per doglia amaro,
Ma ben da lieto, e lagrimoso lume,
Sol per amor, dolce tributo al Fiume.

LA NEVE

Venuta fuor dell'ordinario in Roma alli 27. di Gennaro 1635.; nel qual giorno si celebra la Festa di S. Gio. Chrisostomo.

CANZONE.

HOR, che scende nouella
In dilatate falde
Neue dal Ciel rubella,
Se vn bel furor mi scalde,
Voglio cantar fra gioco
Qual gia l'Estate all'ombra, il Verno al foco.
Nella celeste Reggia
Sal'hoggi il Boccadoro,
E'l Vatican festeggia:
Ma egli del suo tesoro
Nel candido elemento
Getta da Bocca d'or spuma d'argento.
Polue, ch'ascese, e cade
Da puri alberghi, e diui,
Dalle Romane strade
Già per gl'incendij estiui,
Incenerite, & arse,
Pe'l futuro digiun ceneri sparse.
Mentre tacita cade,
(Onde Roma in breu'hora
Giont'è à canuta etade)
Fa chiaro altrui, ch'ogn'hora
E di venir'auezza,
Ma con tacito piè tarda vecchiezza.

Le

Le neui ecco alle piante
Incanutite chiome.
Del gran tergo d'Atlante
Gia scosi incarchi, e come
A Roma vesti strane?
Del celeste Monton cadute lane?
Gran Cigno il Mondo pare,
Ma freddo, e roco il canto,
Ch'hà per Meandro il Mare;
E ben vedrai, ch'intanto
Sotto piume neuose
Nere di Coruo al par le membra ascose.
Quasi in candida veste
Sembra innocente il Mondo,
L'ampie trame funeste
Celando al cupo fondo:
Mà testimon dell'opre,
Ippocrita maluaggio, il Sol le scopre.
Sembran ne solchi oppressi
Da neue, e da pruine.
Giacer l'herbose messi
Tra gelide ruine:
Ma fan via più felici
Con le ruine sue ferme radici.
Celando alle nemiche,
Voraci belue i paschi.
A te mortal le spiche
Allatta, onde ti paschi,
Ch'indi biancheggiar poi
Di Cerere nel sen mammelle à noi.
Qual hor per scherzo, e gioco
Più la meneggi, e giri,
Fa del suo gelo vn fuoco,
Qual per reccar martiri
Suol ne rigori suoi
Non fuggita beltà arder altrui

scende

Scende à temprar le faci;
Che dal Cielo d'Amore
Scefer nel fuol voraci,
Per farne Eftate al cuore.
E ben venir fen deue
A ferita d'ardor medica Neue.
Nudo Diuo d'Affifi
In te fè letto, e nido,
Oue languito vcciffe
Mill'amor à Cupido,
E ben fi ftrinfe in braccio
Con acerbo rigor Vergine giaccio.
Hor inuidiofo il Cielo,
Co'l lagrimar la ftrugge,
Indi ogni herbetta, e ftelo
Del prato in fen la fugge:
E fotto lei più ftefa...
Ha foftegno, e vigor, ond'hebbe il pefo.
Se piace all'Accademia
Canzon, non fia, ch'inuole,
I preggi tuoi, come la Neue il Sole.

DE EADEM NIVE

Epigramma.

Ningebat nuper, flocifque cadentibus, Arma
Romulidum niueo fonte madebat humus.
Plebs ftupuit, non affuetos dum vidit ab Aftris
Defluere in terras, fydere flente, globos.
Quid mirare Niuem plebs infcia? quin mage gaude,
Quandoquidem mores nix notat illa tuos,
Quin potius nunquam mirari define, vbique
Subfterni pedibus, quod nitet in CAPITE.

GL' OSSEQVII DEL PO.

PROLOGO AL CLORINDO.

Tragedia Pastorale recitata in Guastalla l'anno 1641. in occasione della venuta dell'Illustriss., & Eccellentiss. Sig. Don Vincenzo Gonzaga Generale per S.M. Cattolica della Caualleria nello stato di Milano. Fù commandato all'Auttore dall'Eccellentiss. Sig. Duca Padrone, ch'introducesse per Prologo questo Fiume, il quale tre mesi prima, haueua con danni grandissimi innondato gran parte del Piacentino, Parmeggiano, e Mantouano, e lasciato intatto il paese di Guastalla.

DAl' arenoso soglio
Del mio corrente, e cristallino impero
Gran Tiranno de' fiummi hor qui m'aggiro.
Questo scettro gemmato
Di pretiosi elettri,
Che soura le mie sponde
Soglion stillar le fauolose piante:
Questo real Diadema,
Che lè corna di Tauro
Mostra courir, ma riccamente indora:
Questo lubrico Manto,
Che squammoso d'argento
Ondeggiando, e strisciando il suol flagella,
Forsi mi ritraranno à gl'occhi vostri.
Son il Pò, son quell'io,
Che tal'or contumace ad Anfritite

Sde-

Sdegnando il cupo letto,
Passeggio i monti, e mi dilato in Mare,
Non per gir desolando
Con la falce del onde;
Mietitor tempestoso i nostri campi,
Ma sol per appressar mi à queste mura
Del' AQVILE GONZAGHE augusto Nido.
Le spume, onde souente
Inhumidij baciando i vostri Alberghi,
Son del'ossequio mio vestigie altere:
Bastano à me le straggi,
Che dianzi essercitai guerrier spumante.
Quell' humide Ruine
Quei laghi inaspettati,
E cento foci, e cento,
Ond'auentai me stesso
Nelle piaggie di Manto,
Per far della mia possa
Vltima proua, e procelloso sforzo,
Qui già non fur vedute,
Poiche contro i miei flutti
Sorsero mille Xersi in vn momento,
Che con argini immoti
Imprigioniar la mia corrente audacia.
Questa Reggia sublime, in cui si mira
La nudità de muri
Insuperbir sott'i Fiamminghi ammanti
Frutti di nobil Guerra,
Ch'in Martial Autun colse FERRANTE;
Ben fù con destro Fato edificata
Sù la mia destra sponda,
Mentre schernir la veggio
Intatta l'Armi, & i Torrenti asciutta.
Se la Germania inuitta
Con armate Falangi
Corse vittoriosa i Campi Ocnei.

Se l'Iberia feroce
Con diluuij di guerra
Venne à innondar, doue la Parma ondeggia,
Tù Guastalla trionfi in aurea Pace.
Incoronata il Crin di verde Oliuo:
Che marauiglia poi
S'innanzi alle tue Porte
Soglio inchinarmi, e la superbia oblio?
E se di riuerirti
Da i torrenti di Marte vn Fiume impara.
Oh quanto volentieri
Emulator del Gange,
D'Arene d'or seminarei le piagge,
Per aggrauar d'incomparabil messi
La man coltiuatrice,
Accioche nouo Mida ogni Bifolco
Attonito mirasse
Entro le tue campagne
Splender i solchi, e biondeggiar le zolle:
Ma poichè ciò non posso
Almen del Nilo imitator fecondo,
Arricchirò le tue pendici al paro
De i campi fertilissimi del Faro.
E perche so, che tutti i Fiumi al Mare
Corrono tributari,
Anch'io colà mi volgo,
Dou'vn gran mar di sangue,
Quasi de miei tributi Adria secondo,
Con bellicosa destra
M'apre il mio gran VINCENZO,
Il mio GONZAGA inuitto
De la famosa Esperia Idol guerriero.
Poco lungi da l'Alpi, ou'hò la Cuna,
Anch'egli bebbe il latte,
Onde nutre Bellona i Parti suoi,
Poi la spada vibrando,

Ou'il

Ou'il Ferrato Monte,
Tra le fiamme di guerra Etna rassembra,
Contro Rocca immortale,
Che le Rocche del Ciel somiglia in terra,
Vittorioso Encelado parea.
Mille, e mille Fetonti
Delle nemiche schiere
Caddero fulminati entro il mio seno:
Quante volte crucciofo,
Mentre impedian la mia carriera eterna
Di cadaueri estinti Isole, e Ponti,
Per vendicar l'oltraggio,
Sorsi dal cupo fondo,
Ma poiche vidi il lampeggiar del brando,
E qual sanguigna destra
Miniaua l'arene à le mie sponde,
Abbagliato, e confuso,
Soggiacqui al nuouo scorno
Perch nuoua e nouella gloria indi seguisse
Al' Italico Marte.
Men rapide portai l'onde à Netunno,
Ma le tardanze mie
Compensò rapidissima la Fama,
Che de suoi preggi amica,
In vn solo momento
Empie di lauri, e di Vittorie il Mondo.
Io, che longa stagione
Alimentai lo sguardo
D'esserciti suenati
Vago homai di spettacolo men crudo,
Mossi quà, dou'il Tragico Clorindo
Spiega men fiere pompe,
E fra selue Reali
La crudeltà fauoleggiando insegna
A versar finti pianti.
Entro questo Teatro

Seguij con orme asciutte il gran VINCENZO,
Per secondar deuoto
Con susurri di gioia i vostri applausi.
O Guastalla felice
Torna di nuouo ad animar metalli,
Scegli i libici marmi
Da fabricar la base al grand'Eroe,
Che vien carco di palme
A geminar Colossi à la tua Piazza,
Vago di parreggiar Bronzo spirante
L'eternità del Auolo FERRANTE.

Due Qurdernari in bocca di Q. Curtio ridotto al punto di precipitarsi.

NEL PRIMO INTERMEDIO.

NOn può bocca minor d'ampia Vorago
Celebrar vasta gloria, immenso vanto,
Andrò vicin alla magion del Pianto,
Se son d'essequie ambitioso, e vago.
Purche Roma non cessi ingrata, e muta
Di ridir la mia morte, e la mia vita:
Il precipitio mio sarà salita,
Salto all'eternità fia la caduta.

In bocca di Plutone, che raconsola Proserpina da lui rapita.

SECONDO INTERMEDIO.

O Del Tartareo Dio celeste Dea,
Gemma di Flegetonte, Idol d'Auerno,
Paradiso d'Amor vieni à l'Inferno,
Che gia l'Inferno al tuo splendor si bea.

Non ti dispiaccia abbandonar le stelle,
Che vie piu chiare stelle hauran gl'Abissi;
Saranno i lumi lor rotanti, e fissi
Ambe le luci tue serene, e belle.

Vuole l'Eccellentiss. Sig. Duca Padrone, che il sodetto Prologo si stampasse, ma io prima di consignarlo allo Stampatore, lo mandai alla lima di quella braua penna de nostri giorni del Sig. Camillo Rubiera Arciprete del Paludano, il quale me lo rimandò con la seguente lettera, che conseruo, di sua mano.

Molto Ill. e Molto Reu. Sig. mio Osseruandiss.

IL Prologo fatto da V. S. con la Prosopopea del Pò è tutto eroico. I tratti sono veramente reali, lodando vn Prencipe veramente guerriero. Applaudo dunque alla sua Poesia, parendomi questa volta, ch'il Pò sia corso tutto d'oro dalla sua Penna. Vedrà V. S. alcune parole da me alterate, non per megliorar i suoi versi, ma per tirarli al mio genio. Con le compositioni de gl'amici la Censura mi serue d'adulatione, & il gusto s'vsurpa l'auttorita del Giudicio. Goda V. S. di questa mia libertà, che per altro sarà sempre legata da suoi commandamenti; e le bacio le mani. Paludano 29. Gennaro 1641.

Di V. S. Molto Ill. e molto Reu.
Affettionatiss. Seruitore
Camillo Rubiera.

Il Sig. Segretario Carlo Antonio Coga hauendo letto queſto paſſato Prologo, e la Canzone Pindarica nella Promotione del Sig. Card. d'Eſte, ſcriſſe all'Autore il ſeguente.

SONETTO.

TOLOSA al'or, che ſul Caſtalio rio
Canti d'Eroi viuenti impreſe, & armi,
Ben hai Tù dolce ſtil, leggiadri carmi,
Perche t'è cara, e tanto amica Clio.

Dal'Eridanea ſponda il bel deſio
Spiega la fama à gl'vltimi Biarmi,
Perch'il tuo Nome inciſo in bronzi, e n'marmi
Con la morte guerreggi, e con l'oblio.

Quinci vede ciaſcun ogni momento
Portar il Pò, cangiato in Gange, al mare
Per te l'arene d'or, l'onde d'argento.

Ma ſe le vene tue pregiate, e rare,
Fanno ſoaue armonico conſento,
Hor ſi tua Muſa al mondo tutto appare.

RISPO-

RISPOSTA DELL' AUTORE

SONETTO.

Monte di Pindo mai, COGA, vid'io;
Se di Reggia armonia composi i carmi,
Fù sol per accennar vittorie, ed armi,
A cui prono seruir sempre desio.

Potessi io pur di quel facondo rio
D'Elicona gustar l'acque, e tuffarmi,
Col tuo nome vorrei glorioso farmi,
Ne temerei la morte, ò pur l'oblio.

Così piacess' al Ciel per mio contento:
Ma tù con rime inusitate, e rare
Moui sù Cetra d'or plettro d'argento.

A l'acque dunque si soaui, e chiare
Della tua musa correrò più intento,
Per raddolcir mia vena, e stille amare.

Soggiungerò qui alcune mie lettere scritte in vari generi, à diuerse persone, seruendo queste poche per saggio, sperando, se à Dio piacerà, di farne stampare fra poco tempo vn libro a parte, se queste saranno gradite.

All'Illustriss. & Eccellentiss.
SIG. PRINCIPE DI PIOMBINO.
Mandando à S.E. l'Epithalamio nelle sue nozze.

PORto à V.E. l'humilissimo ossequio della mia seruitù, e rauuiuo la memoria della mia diuotione con l'affetto riuerentissimo della mia Musa, destata al glorioso grido delle sue fortunatissime nozze. Supplico V.E. à riceuere in grado questo dono pouero si di stile, e di merito, ma tanto più ricco di desiderio in mostrare la mia osseruanza in ogni sua essaltatione. E mentre mi riseruo di rauuiuarmi giù chiaramente con la presenza nella sua memoria, venendo à portarli i miei ossequij in Roma, à V.E. humilmente m'inchino.

All'Eminentiss. e Reuerendiss.
Sig. Cardinal LODOVISIO
Arciuescouo di Bologna.
Mandando à S. Em. vna Canzone Pindarica nella sua Promotione.

LA promotione di V. Em. alla dignità Cardinalitia mi può ben apportare nuoua consolatione, ma non amiratione, hauendo buon pezzo fà preueduto quanto meritamente conuenisse simil honore alla grandezza de'meriti di V. Em. Nell'applauso vniuersale delle sue grandezze, non ha potuto tacere la mia musa, che hora se ne viene à consacrarli queste humilissime righe, nelle quali potrà riconoscere il profondissimo ossequio della mia gran diuotione, come richiedono l'infinite obligationi; delle quali cosl in me si conseruarà eterna memoria, come sono infinite le gentilezze, a cui si professa molto tenuta la mia gran-

grandissima seruitù. Supplico V.Em, che, aggradendo questa mia debole compositione, venghi ad illustrare la rozzeza del mio inchiostro con la chiarezza della sua porpora, il lembo della quale riuerente baciando, à V. Em. humilmente m'inchino.

All'Eminentiss. Sig. Cardinal RINALDO D'ESTE *Mandando à S. Em. la Canzone Pindarica nella sua Promotione.*

I Poeti hebbero dall'Antichità il titolo de Cigni, li quali applaudono col canto al Sole della lor vita, quando tramonta. Ma io nell'Aurora delle glorie di V.Em. riuerisco la porpora Cardinalitia, che le fiammeggia intorno; supplicandola à riceuer in grado gl'ossequij dalla mia musa, come preludij della mia bassa seruitù, la quale in vn Pijssimo Principe, quale è V. Em. ammira lo splendore del manto Reale, & in vn punto medesimo vn ritiramento d'vna vita innocente. Ne mi parrà graue, che la qualità del dono mi faccia arrossire di vergogna, mentre rosseggia di gloria l'habito di V. Em., alla quale humilissimamente m'inchino.

Risposta dell'Auttore al Sig. Giulio Cesare Rota Medico, e Professore d'Astrologia per hauerli dedicato vn Pronostico, che stampò l'anno 1641.

DI RINGRATIAMENTO.

CHe il Sig. Rota discorra delle sfere, che sono le Rote del Carro, oue trionfa l'eternità, non è da maraui-

da cui si promettono vna Primauera di gloria, poiche se potessero, insuperbirebbero d'esser gustati da V.S. il cui fioritissimo stile garreggia col nome. Non si può far pompa con le mendicità: tali sono le mie poesie, lequali mando à V.S. non per ostentatione d'ingegno, ma per puro argomento della mia diuotione, e per vn irritamento alla sua cortesia, accio debba participarmi alcuna delle marauiglie del suo nobil'ingegno; ch'io potrei vantarmi d'hauer pigliato pesci d'oro con hamo di piombo, non auenturando che quattro gocciole d'inchiostro, per far' acquisto d'vn suo foglio tuffato nel nettare soaue della sua musa. E le bacio le mani.

A Monsignor Caracci Guastallese Vescouo di Larino.

D' OFFERTA.

Vengo con l'anno nuouo à far riuerẽza à V.S. Illustrissima, e rinouarli la mia seruitù, mandandogli anco per tributo natalitio alcune mie cõpositioni pouere d'ornamẽti, come la seruitù mendica di meriti. Io nondimeno la supplico di riceuer' in grado non meno l'vna, che l'altre qui congionte, non arrischiandomi di comparir' inanzi ad vn mio padrone con altro titolo, che di seruitore, ne d'inchinarmi ad vn letteratissimo Prelato in più acconcia maniera, che di compositore. Sarà parte della sua benignità e del suo giuditio, ambedue incomparabili, lo scusare la bassezza dell vna, & il correggere, ò trapassare gl'errori dell'altre, honorando la mia seruitù con i commandamenti, e li scritti con la censura. E per fine humilissimamente la riuerisco.

Al

Al Signor Principe Obizo d'Este, Vescouo di Modana.

DI CONGRATVLATIONE.

IN occorrenza tanto solenne, quant'è la Promotione al Cardinalato dell'Eminentissimo Signor Principe Rinaldo, non hò differito con V.E., l'osfequio dello scriuere, che per renderle quello di me stesso, corrēdo ad inchinarmeli costì, congratulandomi, com'è douuto ad vn'humilissimo suo seruitore. Ma non permettendomi la Fortuna, ch'io sodisfaccia personalmente alla mia diuotione, non hò voluto più ritenermi, ch'io non concorra co'l mondo à rallegrarmene. Che la porpora della Chiesa ammanti vn Principe grande, è somma gloria del Senato Apostolico, & è giubilo immenso della Christianità, poiche si gran dignità col titolo di Serenissima, che le dona vn Principe Estense, ricompensa la perdita del titolo Reale, che già le diede il poco fà defonto Cardinale Infante di gloriosa memoria. Questi rispetti tutti maggiori d'ogn' espressione, m'inuitano ad applaudere al gusto di V.E. per l'honor conseguito dal Signor Principe suo fratello, sempre più autenticandole la mia deuotissima seruitù, e con profondo inchino riuerisco V. Eccellenza.

Ma perche conosca il mondo la seruitù, ch'io haueuo con questo Serendiss. Prencipe; e sua Casa, sappia che dopo hauer io complito più in voce, che con lettere col Serenis. P. Gio. Battista d'Este Capuccino in somigliante maniera come segue.

SErenis. Principe; Alcuni hanno ambitione di farsi conoscere da i Principi, quando sono regnanti ma io pu-

reputo a gloria d'inchinarmi a V.A. horche la veggo fatta seruo di Dio. E vero che per poco tempo hebbi gratia di seruirla di paggio, ma all'hora, essendo giouinetto ammirrai solamente i splendori, che portaseco l'esser Principe grande, & adesso sotto quest'Habito posso ammirare, e contemplare le virtù veramente heroiche di V.A. senza punto abbagliami alla vista de portamenti Reali. L'anno passato in quella general Communione in Guastalla, & hora in Modana vengo a farle vn diuotissimo ossequio, augurandomi vna penna felice per celebrar V. A. qual io mi sia. Gl'Elogi, e Poesie, che mi vennero all'hor dettate, & anche dapoi, sono tutti tributi d'vna partialissima diuotione, ch'io professo al Principe de Religiosi. Sono bassezze ch'io dono a V.A. che hanno più conformità con l'Humiltà del suo Habito, che con la sublimità del suo merito. Rozze sono le mie compositioni, perche rozzo è anco il sacco di V. A. L'eloqnenza non può comparir pompofa inanzi à chi con tanta generosità hà rinontiato alle pompe del secolo.

Non mi lasciò finir di dire, quando con grandissima dimostratione d'affetto ringratiandomi, mi disse, che desideraua ch'io continuassi la mia seruitù con vno particolarmente de suoi figli, e che il Sig. Principe Obizo Vescouo sarebbe più a proposito, e così diede di piglio a'la penna, e li scrisse di suo pugno la seguente lettera, che mi diede à sigillo volante,

Eccellentiss; e Reuerendiss. Sig. mio in Christo Osseruandiss; e figlio dilettiss.

PAX CHRISTI.

L'Arcidiacono di Guastalla Sig. Dott. Francesco Tolosa persona virtuosa, & mio amoreuolissimo, sarà l'essibitore di questa mia. Prego V. E. Reuerendiss. a gradire l'humile ossequio, ch'ei viene a prestarle non solo per le

buone

buone qualità del soggetto, ma per la particolare dependenza, ch'egli ha da me. Desidero, che V. E Reuerendiss. l'honori di riceuerlo nel numero de gl'altri suoi seruitori, adesso almeno con titolo di suo Gentil'huomo di belle lettere. E perche conosco il soggetto per capacissimo di questo fauore, spero percio, ch'ella sia per consolar me, e lui compitamente, onde a me altro non resta, che di baciar à V.E. Reuerendiss. le sacrate mani, & assi curarla, che sempre più cresce in me il desiderio di farmele conoscere per Padre, che l'ama suisceratamente. Il Sig. Dio dia a V E. Reuerendiss. quello, ch'ella merita, e ch'io le bramo con particolar affetto. Di Cella .8. di Maggio 1641.

Di V.E Reuerendiss.

Aff.mo seruo nel Sig. e Padre d'ogni suo bene Zelantiss.

Fra Gio. Battista d'Este Capuccino indigniss.

Poco dopo hauer complito col Sig. Principe Vescouo, e presentatoli la sopradetta lettera, egli mi fece dare per il suo Segretario la seguente Patente.

Noi Principe OBIZO d'Este, Sig. di Formiggine e Vescouo di Modana.

HAuendo essatissima informatione delle qualità riguardeuoli del Sig. Don Francesco Tolosa Archidiacono di Guastalla, e stimando assai la bonta, e merito sacerdotale, oltre l'altre celebri virtù della Persona sua, habbiamo determinato per testificare l'ottima nostra volontà verso di lui d'honorarlo di gratie, e fauori spetiali, dichiararlo nostro seruitore famigliare, col côcederli l'vso di tutte quelle Prerogatiue & essêtioni, che godono tutti gl'altri nostri Gentil'huomini, e seruitori. Pregando percio tutti i Prencipi così Ecclesiastici, come secolari, e tutti i loro offitia-

Offitiali, e particolarmente quelli del Serenifs. Sig. Duca nostro fratello, e Sig, a' riconoscerlo, e trattarlo come tale, sicuri di farcene piacere accettissimo. Et in fede le presenti saranno firmate di nostra mano, e sigillate co'l nostro maggior sigillo. Dat. in Modona li 8. di Maggio 1641.

DI RINGRATIAMENTO.

Al Serenifs. Padre Gio. Battista d'Este.

PEr entrare al possesso della seruitù impetratami da V. A. co'l Sig. Principe Vescouo suo figliuolo, volsi seruire S. E. al vespro, il quale cantò Pontificalmente la vigilia dell Ascensione; onde venuto poi al Conuento per render a V. A. le douute humilissime gratie, trouai, ch'era partita per Carpi. Ma fù così conueneuole, poiche per esprimere vn'obligo eterno, le parole, che suaniscono in aria, pronontiate che sono, non erano acconcie: ma questo foglio sarà più longa testimonianza della perpetuità del mio debito con V. A., alla quale humilmente m'inchino.

Potrei qui soggiongere una dozina almeno di lettere di grandissima cortesia scrittami dal sopradetto Serenissimo Padre, & io à lui d'humilissimo ossequio, ma le tralascio à bello studio, come anco altre lettere scritte à Cardinali, e Prencipi in occasione di buone feste, Congratulationi, Condoglienze, & altri Complimenti, perche spero farne vn volumetto separato. Ma non voglio trapassarne vna di questo Serenissimo Padre, ch'à me fù data à sigillo volante, e fù letta da molti, e n'accenna molt' altre scritte nel medesimo proposito.

Il Sereniſſimo P. Gio. Battiſta D'Eſte à Monſignor N.

In difeſa, e di lamento.

CHe nella cauſa dell' . . . . habbia V. Sig. riconoſciuta l'equità tante volte da me inculcatele, non può eſſermi che caro, ſe ben ella per ſodisfare à più, debiti, douea al mio primo accennamento deſiſtere dalla moleſtia. Hora il ſuo arbitrio, ch'ella mi dona in queſto fatto, par anzi violento che libero, e viene à perdere di quella gratia, che riceuono i doni de i pronti voleri. Nel raccomandarglielo non hò mai preteſo di contrariare al ſacro Concilio, leuando à lei la ragione delle prime Inſtāze, ma hò ben procurato di far'oſtacolo alla ſua animoſità per aſſicurar l' . . . . . . d'vn buon giuditio, ond'egli per dichiararla ſoſpetta, non hà peccato, ben hà peccato V.S. caricandolo d'imaginate calumnie, dando corpo di misfatto à gli errori, che non erano di momento, ne arriuauano à peccato veniale, come ſon informatiſſimo per vn meſſo mandato à poſta, ſenza che l' . . . . . ſapeſſe coſa alcuna, da Perſona, le relationi della quale non poſſo porre in dubio, e ſon certificato non eſſerui chi faccia cōtro l' . . . . ſe nō la mala diſpoſitione che V.S. le moſtra, quale vorrei deponeſſe; onde per termine di bona giuſtitia V.S. è tenuta à reintegrarli la fama per quello hà ſcritto, e parlato contra di lui. Per l'auuenire deſidero, che l' . . . . . . ſia riſpettato come ſeruitore del Prencipe Veſcouo mio figliuolo, e come raccomandatiſſimo alla mia Protettione, aſſicurandola, che la modeſtia delle ſue maniere, virtù, e buoni coſtumi da noi conoſciuti meriterà non meno la continuatione de noſtri Patrocinij, che qualunque, ancorche grande, dimoſtratione della corteſia di lei nelle ſue occorrenze. E qui finiſco, augurandoli veri beni.

All'Illustriss. Signora Catterina Ginnasij nipote dell' Eminentiss. Cardinale Ginnasij L'Auttore dedica vna Tragedia di S. Catterina.

CRescendo con la mia età i titoli di deuotione, ch' io professo alla santa Vergine Catterina, volendoli offerire qualche dono, che sopra tutti gradisse, gl'ho offerto il suo stesso Martirio, tanto à lei caro, che a tutte le ricchezze, grandezze, e delitie del mondo l'antepose. Spero dunque, che lo gradirà anco da me descritto, ne potrà non piacerli questa poesia, perche auuiuata dalla sua morte santissima non è profana, ma sacra, e se bene l'Auttore è di nome, e di meriti oscuro, l'argomento però è chiarissimo, e tutta la cõpositione, e studiata al lume non dell'ingegno mio, ma di Catterina, che fù vna di quelle Vergini prudenti, che con la lucerna in mano della sapiẽza, & santità, attesero la venuta del loro sposo. Ho poi anco voluto illustrarlo co'l nome di V.S. Illustris. mentre a lei lo dono, e consacro, pensando in questo di far cosa molto grata alla Santa, mentre col suo, anco il vostro Nome congiongo, che si bene nella vita l'esprimete, e meglio di me, non nelle carte, ma nel cuore, e ne costumi la rappresentate.

Ella per amor del suo sposo Celeste diede rifiuto alle nozze, solamente desiderosa d'esser feconda con la prole de i Vergini, che sono le virtù, Voi per godere le delitie del lo spitito, & esser fertile d'opere buone, quante volte le nozze anco de personaggi grandissimi dispreżzaste? nulla curandomi ch'in voi perisse le vostra nobil Casa, purche in voi fusse la verginità, che non muore. Visse nel mondo Catterina vincitrice del mondo, e voi nel mondo, e fuori del mondo viuete, e come la Colomba Profetica, che stà alle finestre gemendo, voi su la soglia, e quasi su le finestre di cotesto monasterio, vicino al quale habitate,

 state

ſtate come Colomba gemendo, deſideroſa d'entrar dentro, come già la Colomba nell'Arca, e di chiuderui, e già l'haureſte fatto, e fareſte, ſe non vi foſſe da voſtri ſuperiori impedito, che a beneficio del mondo vogliono, che vi contentiate di ſtare ſu le feneſtre dell'Arca, e che teniate in bocca l'Vliuo della miſericordia, il quale vien dato a voi in luogo della palma del martirio, che ha nelle mani la Vergine Aleſſandrina: ſe bene, à detto di s. Bernardo, anco la Virginità è vn longo, e continuato martirio. Che ſe la ſanta hà con la palma rotta a piedi la Ruota, voi anco calpeſtate ſtritolata la Ruota della Fortuna, nulla curandoui de ſuoi fauori, ne altra Ruota volete intiera, che quella da Ezechiele veduta, che conduceua il carro della gloria di Dio, a cui ſeruite.

La ſimilitudine dunque, che V S. Illuſtriſs. hà con la Santa, ha moſso me a dedicargli queſt'opera, e mi perdoni, ſe con queſte lodi veriſsime, e note a tutta Roma, hò offeſo la ſua modeſtia, laquale benche procuri di naſconderſi, non puole, perche ha per velo il Sole, e la luce della ſantità di V.S. Illuſtriſs., ancorche io taccia, la manifeſta. Tacerò dunque, mentre alle ſue ſante orationi molto di cuore mi raccomando, e riuerente me l'inchino.

COPIA DI LETTERA

Scritta da Franceſco Toloſa Arcbidiacono di Guaſtalla à Madrid.

All'Illuſtriſs. Sig. Don Veſpaſiano Gonzaga.

IL Nomè di Veſpaſiano, che nell'antica età apparue fatale all'Imperio della Caſa Flauia, hora in V.S. Illuſtriſsima ſi vede deſtinato alle glorie della Sereniſsima Famiglia Gonzaga, con queſto vantaggio, che quel famoſo

Prin-

Principe non arriuò, che canuto alla monarchia di Roma, e V. S. Illustriss. ancorche giouinetto è coronato di tante virtù, che si rende vassalli i cuori di tutta Europa. Resta, che per farla compiutamente felice la Spagna produca il secondo Martiale, che cō argutissime Poesie renda sonora la fama d'vn altro VESPASIANO, già che le Muse Spagnole par che siano predestinate a gl'encomij de' Vespasiani. L'Italia più volontieri addita di lontano i pregi di V.S. Illustriss. che voglia temprar le penne delli scrittori fra tanti suoi raggi d'ardentissima heroica virtù. Io non arrischiando di far in altra maniera suaporar' il fuoco della mia diuotione hò voluto ricourirlo sotto le ceneri Serenissime d'vn Bigio Capuccino, qual'è quello del Padre Gio. Battista D'Este, il quale venuto a Guastalla questa passata Quaresima per pascere in vna generale Communione del sacro Pane più di sette mila anime, concorrendoui la testa del glorioso Patriarca S. Giuseppe à rimirar l'alte merauiglie di quel humilissimo Principe, diede vn'ampia materia alli tre Elogij, che mi vennero all'hora dettati, e li manderò qui appresso con altri d'huomini illustri.

Poco appresso hauendo il P. Reuerendiss. Abbate di S.Pietro di Modona donato all'Eccellentiss. Signor Duca nostro le teste di S.Germano Vescouo, e di S.Faustino, ambidue nobilissimi martiri, S. E. ad instanza del P. Theodoro insigne Predicatore di Guastalla, ne fece vn pretioso regalo alla Chiesa de' Padri Capuccini del nostro Campo Lieto. Onde per la translatione di così memorande reliquie, fu intimata vna Processione non meno lunga, che solenne, alla quale conuennero tutti i popoli di questo stato, con Imprese acconcie alla solennità di questa pompa. Ma perche i Martiri di Christo nell'arringo de' Tormenti riescono veri cāpioni della Chiesa militāte, quindi è che furono honorati cō apparato in sēbiāza guerriero. Vn Castello drizzato in Piazza, combattuto, & assalito dalle militie di Guastalla, poiche lōg'hora cō lo scudo

de fuochi artifitiali si fù difeso, alla fine soggiacque all'impeto de'vincitori. La battaglia benche bugiarda, e la vittoria ancorche meritita, fù simbolo di quella pace, che noi potiamo prometterci nelle guerre d'Europa, con l'intercessione di questi Santi. In capo della Piazza di Campo lieto si vide inalzato vn bellissimo arco, oue nel frontispicio, che riguarda Guastallà feci porre la seguente inscrittione, poiche a me fù dato l'assunto di questo Apparato.

Siste gradum Viator,
Et Arcum hunc, quem Pietas Guastallensis erexit,
In ampliorem SS. GERMANI, & FAVSTINI celebritatem
Tu, qua decet, admiratione geminato.
AGRVM hunc vel hodierna luce bis LAETVM disce,
Dum Cœlo, ac Solo Guastallensi
Insueta vbertate perennem germinat
FAVSTITATEM.

Dall' altra parte poi dell'Arco verso la Chiesa vi feci quest'altra Inscrittione.

Audi fidum Viator Monitorem,
Qui LAETO ex CAMPO
Haud mediocrem hodie letitiam messuisti.
Disce pius eamdem sepe viam vorare,
Vt recenti semper hilaritate
SS. GERMANI, & FAVSTINI
Faustissimum patrocinium
Famescentem animum
saginet.

Sopra la porta della Chiesa de Padri Capuccini vi hò posto questo Distico.

Pande sinus Guastalla tuos, atque vbere Olympi,
Queis madet hic Campus, munera Læta cape.

Pan-

Di quà, e di là della porta de'la sudetta Chiesa sotto le statue delli santi martiri erano le seguenti imprese, & inscrittioni. A man destra sotto l'imagine di S. Germano,

S.GERMANO Episcopo martiri Guastallæ tutelari.

Poi vna mitra con vn pastorale, & vna palma incrociati,& vna stella; co'l motto. APPARET SYDVS.
Più a basso l'Arma di S.E. con quest'altro.
Tuæ Religionis Decus.

D. O. M.
Sub Felicibus Auspicijs
Excellentissimi Principis FERDINANDI
Guastallæ Ducis,
Gentilitiæ Nobilitatis
Gonzagorum Familiæ Nati,
Hodie duo Cœlorum lumina clarescunt
Omnibus Guastallæ incolis feliciter influentia.
Sacrum ibi S.GERMANI Episcopi, & Martiris CAPVT
Seraphicæ Capuccinorum Familiæ datum
GERMANVS Pastor e Cœlo missus
vos oues habet,
Dum filiorum Tutela datur,
Adorato Numine,
venerare Patrem.

A mano sinistra sotto l'imagine di S.FAVSTINO feci le seguenti.

D.FAVSTINO mart.singulari GVASTALLAE FAVTORI.

Poi vn'Elmo, con vna spada, & manaia incrociati con il motto: HINC VERA FAVSTITAS.
Sotto l'Arma dell'Eccellentissimo Padrone.
PERENNI FAVORE.

Segue l'Inscrittione.

D. O. M.
Excellentissimo Principe FERDINANDO CONZAGA
Faustum imperante
Sacrum FAVSTINI Caput.dum Guastallensem in Vrbem
Gonziagarum Aquilarum semper felix quadriga inuehit,
Aeternam ciuibus non pollicetur modo,
Sed indulget FAVSTITATAM.
Singularem Pietatem FAVSTINVS,
Difficili nexu,
Olim sociauit Armis.
Modo maiori prodigio
Sæua inter Arma Pacem,
Et inter discrimina securitatem
Parturire non desinit.
Huius igitur, Guastalla, Ducis vestigia
Et pio venerare obsequio,
Et solicito sequere gradu
Ad felicitatem,
Ad æternitatem.

Questo è quanto alla Translatione delle Reliquie. Con questa occasione della venuta del P.Gio. Battista d'Este essendo il giorno di S.Gioseppe, s'espose nella capella di s.Maria Madalena, che è all'incontro di quella della Madonna delle gratie, oue riposano i corpi santi, vn bellissimo quadro con la Madonna del Rosario s.Giuseppe, s.Domenico, e s.Maria Madalena, opera d'vn Alieuo del Sig. Guido Rheni,che serue l'Eccellentissimo Padrone,fratello di V.S. Illustrissima, con animo d'erigerui, come poi s'è fatto, la Compagnia del Santissimo Rosario. Di quà, e di là della Capella in due cartelloni grandi di stucco indorato, come è tutta la Capella,fui pregato a far le seguenti memorie.

Ne

Ne mireris Hospes.
Sacellum olim sacrum B.Mariæ Magdalenæ meritis,
Nunc Sanctissimi Ioseph nitidissimis lilijs,
Et vernantibus Sanctissimi Rosarij Rosis efflorescere:
Tales enim melius non educantur flores,
Quam Zephiris suspiriorum,
Et sanctæ Pœnitentis imbribus lacrymarum.

Dall' altra parte.

Venerare Hospes hoc in Sacello.
Beatissimi Ioseph Virginei Paradisi Cherub,
Et Patriarchæ Dominici lilia meritorum.
Suspice, & ab Angelis suscipe Rosas
Sacratissimi Rosarij postremo erecti.
Sic enim decuit Lilia cum Rosis maritari,
Cum nec desint violæ Pœnitentis
Ad cælestem Pietatis Guastallensis Coronam.

Quando V.S. Illustrissima partì per Ispagna, m'intimò la legge della sua ricordanza. Non può la memoria suggerirmi questo commandamento, che non mi suggerisca i rispetti di ricordarmene. L'vna è l'infinita benignità di V. S. Illustrissima. L'altra è l'incomparabile mia diuotione: questa rende la mia seruitù non rifiutabile, quella la fa riguardeuole. Onde benche i raguagli di questa Città gionghino costà a fasci di lettere, posso ben ancor'io auenturar questo picciolo piego, nel quale fatta di stabile passegera la mia osseruanza, e peregrino il mio vassallaggio, accertarà à V. S. Illustrissima, che dimorando in Italia si può ben'anco adorar il Sole in cotesti Regni dell'Occi-

dente

dente. Humilissimamente la riuerisco. Di Guastalla 24. di Settembre 1640.

Di V. Sig. Illustrissima

Humiliss. e deuotiss. Seruitore.

Francesco Tolosa.

Risposta.

Ancorche mi fossero molto ben note le qualita, e virtù di V.S. mi è stato con tutto ciò di grādissimo contento vederle impiegate in occasione tāto degna, e lodeuole, come è stata cotesta della Translatione delli santi Martiri, della cui relatione hò goduto doppiamente, & in riguardo della materia, e dall'essere tanto ben rappresentata à me dalla sua penna, come fù prima celebrata. Ne ringratio dunque la sua cortesia, alla quale, & al suo merito desidero corrispondere con opere di suo seruitio, & assicurandola, che mi trouerà sempre dispostissimo, prego N.S. le conceda duplicate le felicità, che mi annuntia. Madrid li 13. Marzo 1641.

Di V. S.

Affettionatiss. per seruirla.

Vespasiano Gonzaga.

CAR.

CARNEVALE SPIRITVALE

DISCORSO

Fatto dall'Auttore nella Domenica di Quinquagesima per le 40. Hore nel Duomo di Guaſtalla l'anno 1639.

Ecce aſcendimus Hieroſolymam, & conſummabuntur omnia, quæ ſcripta ſunt per Prophetas de Filio hominis; tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conſpuetur. Lucæ 18.

NOn ſi creda già il Mondo mortalmente auuelenato in queſti giorni alla dorata tazza di quell'infame donna da S. Gio. veduta, ch'altro calice da guſtare à ſuoi ſeguaci Chriſto non porga, che d'amare paſſioni, d'acerbi dolori, e di crude morti. Ne penſi punto all'hauer vdito ſtamane quel triſto annuntio di Chriſto. *Ecce aſcendimus Hieroſolymam, & conſumabuntur omnia, quæ ſcripta ſunt de Filio hominis; tradetur enim gentibus, & illudetur, & conſpuetur, & flagellabitur*. Che non con altro, che con gl'occhi bocconi d'ignominioſa Croce, d'opprobrioſo penare, e di doloroſo morire facci egli fare Carneuale à ſuoi diletti amici. Dunque nelle mortali allegrezze di queſto tempo, ſoli à melanconioſo pianto condannati ſaranno quelli, ch'hauendo rotto il laccio de cacciatori, con pie generoſo calpeſtono del mondo l'inuecchiata malitia? Sola dunque ſattolleraſſi la carne nelle paſture del ſenſo, e digiuno, e ſecco ne rimarrà lo ſpirito delle delitiè di Dio? Sterile ſarà di ſue dolcezze il Cielo, mentre ſi copioſamente ſparge ſuoi piaceri la terra? Si pronte dunque a compiacer

piacer suoi folli amanti vedrassi di contentezze il mondo; e tardo à ricrear suoi serui stimarassi di consolatione Iddio? Deh no. Che sà ben'anco à suoi l'Amante Padre nello spinoso deserto di compuntione apprestarli dolce manna dal Cielo, da rigidi sassi di penitenza cauarne abondantissimi fonti di dolcezza, e nel diuoto ritiramento dargli beatissima compagnia di contentezze, e di gaudij. Eccolo di presenza nel sacrosanto Altare comparso, & à mio credere apunto per celebrare con suoi amici, dipartiti dalle follie del Mondo vno spirituale, & allegro Carneuale. Che se di ciò ne bramate la proua. Vediamo pure ciò, ch'il Mondo ne Carneualeschi suoi gusti stima più singolare, che se questi ridur vogliamo à tre capi, A trattenimenti di mascherate, a vaghi diletti di comedie, & alla lautezza de conuiti, hor'hor m'affido ben chiaramente, e succintamente mostrarli in più eminente, & eleuata maniera nell'augustissimo Sacramento vnitamente rachiudersi, sì che in esso co lo spirituale nodrimento non per soli tre giorni, ma di continuo godiamo vn più allegro, e dilettreuole Carneuale *gustate, & videte*. Chi crederia, che di nobilissime mascherate nel venerando Altare auuiuato l'occhio da fede goder potesse? E pure nõ dir dobbiamo. A esser quella vaghissima tranestita di Christo, in cui sotto apparenza di pane, così egli gode far panno a gl'occhi del corpo, che solo si dia a conoscere à quelli dell'anima, e della fede mentre sotto velo d'altrui materiale sembianza, e figura, tien coperto, e cela sua naturale, e spirituale bellezza?

Mascherossi a parlar proprio del gran Padre Basilio l'eterno verbo, quando della deforme, e seruile natura nostra vestitosi *Exinaniuit semetipsũ* (anco secõdo il detto di Paolo) *formam serui accipiens, & habitu inuentus vt homo.* comparendo sotto faccia di seruo, chi era l'vnigenito independẽte Signore, e dimostrossi vil homiciolo in terra quel Dio, che tuonaua e, fulminaua in Cielo. Ma fù per tanto mascherata quella assai palese, e chiara, doue ben si la Diuinità restò velata. ma discoperta l'humanità, che se non

peruen-

peruenne il senso a rimirar la natural faccia dell'increata Persona, vidde l'occhio però per lo Diuino volto trasparrente la Maestà soura humana; e se creato intendimento quello per huomo, e Dio non lo conobbe, huomo però Diuino puotè naturalmente apprezzarlo. Ma ecco ecco il nostro Diuino Amore del tutto con doppia maschera ingegnosamente bendato. *Ludens in orbe terrarum*, mentre sotto il velo di candidi accidenti l'vna, e l'altra natura vnitamente coprendo, inganna totalmente il senso, e sola di ciò ne restà immobilmente acertata, & indubitata la Fede. Nel che appunto auuiene, secondo il parere d'Ambrogio, d'Agostino, e di Girolamo, quello, ch'in ombra accadete in quella mascherata, che fece al suo vecchio Padre il trauestito Giacobbe, mẽtre tutti li sensi dell'infermo, e cieco Isaac, eccettuato l'vdito, ingannati restorono. Mangiaua Isaac capretti per lepore, odoraua Giacobbe, e pur stimaua, che fusse il primogenito Esau, *Ecce odor filij mei, sicut odor agri pleni*: toccaua il collo d'vn figlio, e le mani inguantate, & ei pensaua fosse l'hirsuto fratello *Manus, manus sunt Esau*. Solo quando vdì la voce di Giacobbe, all'hor conobbe il cieco Padre l'inganno. *Vox quidem vox Iacob est.* Misteriosa mascherata del nostro mistico Giacobbe, in cui bene solamente alla Fede s'apre l'orecchia. *Quia Fides ex auditu*. All'vdito solo s'abbadi, & ogn'altro sentimento s'inganni. Non c'è Esau qui, che significa huomo terreno, non v'è pane di terra. ma il mascherato Giacobbe sotto apparenza di pane, e di vino. *Vox quidem vox Iacob est*.

Che se pure con la sincera fede lo riguardiamo, oh con quante vaghissime trauestite di nuoue, e belle foggie in mille modi trattiene, e pasce l'occhio delle diuote menti! Non comparisce egli forse hora sotto figura di tenerissima Madre, cosi da S. Gio. Chrisostomo nell'Hostia Sacrosanta mirato? Hora d'amorosa Nutrice, che con latte reale teneri figliolini nutrischi? *Ego Nutricius sui Ephraim, mamilla Regum lactaberis*. Hora di Giouinetto amante? *Ibi Beniamin*

min adolescentulus in mentis excessu. Hora di Prouido, e cortese Pastore *Ego sum Pastor bonus &c.* Hora in peregrina veste d'accidenti, quasi sottofaccia di forastiero, e viaggiante, che si discuopre *In fractione Panis.* Hora di Sposo. *In die desponsationis sua*, è sotto cent'altre non men vaghe, ch'amorose da lui imitate sembianze.

Hor dica il Mondo se in mascherate più gustose, in più nuoui e leggiadri aspetti trattenere mortal occhio si possa? *O gloriosum Omnipotentia, Sapientia, et Bonitatis Theatrum,* Esclama quella dorata bocca di Giouãni Chrisostomo. Theatro, nel quale si vede transferirsi il Paradiso in Terra, abbassarsi la Maestà, discender Iddio, adorato da gl' Angeli, e da tutte le Creature celesti. Theatro, nel quale inchinandosi ogni natural raggione, legato sotto ossequio il sentimento, la fede ammira, come quello Angelico Pane da Cielo discende, e non fà moto, passa distanza, ne perde tempo, in vn momento è in tanti luoghi, e non si muta; E pane viuo, e nõ si sente; Ei stà ristretto, el Ciel no'l cape: entra nel corpo, e non s'imbratta: E pane d'Angioli, e l'huomo il mãgia; E vn solo pane è basta a tanti. Si spezza, e resta intiero; Si mangia, e non vien meno. Si tocca, e non si vede; Muta figura, ne mai si cangia. Stà in quantità racchiuso, ne da lei pende. E vero Pane, nè si concuoce. Tanto n'ha vn solo, quant'hanno tutti. Ogn'huomo il mangia, Egl'è il medesimo. Non è più santo per i santi, nè si profana per i profani. *O gloriosum Omnipotentia, Sapientia, ac Bonitatis Theatrum.*

Che se riempita à cotal vista à pieno la marauiglia pur anco l'occhio bramasse spettacolo di Scenica rappresentatione, non è egli vero, ò miei Signori, che in questo sacro, e prodigioso miracolo del santissimo Sacramento espressa, e viuamẽte imitata a dolorose note quella real Tragedia contemplasi, al cui nuouo spettacolo già concorse per compassione il Cielo, e smarrì i suoi lumi, la terra, e tremò tutta, i sassi e si spezzarono, gli Angeli è compassio, nauano le creature tutte, e si turbarono, & i demonij, e si

sbi-

sbigottirono. Tragedia a cui seruì per scena il Caluario, per apparato le tenebre, per palco la Croce, per attori li carnefici, per doppieri i spenti lumi, e per Theatro Gerusalemme. *Quoties enim* (lo dice chiaramente Grisostomo) *quoties enim sacratam mensam intuemur, toties nobis ob oculos illius feralis Tragedia imitatio proponitur, qua olim in Caluario Christus occubuit.*

O diuini spettacoli, o mostre del Paradiso. Vadi pure l'occhio infelicemente perduto nelli terreni oggeti, nelle misere pompe del mondo, nell'inuentate foggie dell'ambitione, mentre in vno racchiuso si può vedere, ciò che di marauiglioso, e vago in se contiene la terra, e'l Cielo. O *gloriosum omnipotentia sapientia, ac bonitatis Theatrum.*

Ma ricercate homai (ben'io m'auueggio) ò Signori, che dal Theatro al Cenacolo, e dalli spettacoli alli Conuiti ce ne passiamo, acciò nello spirituale Carneuale del nostro Christo, non solo l'occhio si dica restar satollo di viste, ma il gusto insieme di viuande appagato, e sodisfatto. Gratioso Conuito, in cui non saprei dire, se è la moltiplicità de sapori, ò la singolarità delle viuande, ò l'esquisitezza de condimenti, ò la soauità dell'odore, ò le delitie del cibo, ò gl'inebriamenti dell'anime, ò i gusti della dolcezza e piaceri preuaglino. Voi voi riditelo felici Conuiuanti di Christo. Qual vena di liquidissima gioia, qual fonte de inessiccabile dolcezza, qual pienezza d'inesplicabil gusto, qual satietà d'appagato desio in questo cibo non vi e data pienamente à gustare? *Gustate, & videte.*

Brama qui forse vostro ammareggiato spirito dolcezza de frutti? Deh sentite chi hauendo assaggiato, esclama, *Et fructus eius dulcis gutturi meo.* Qui lautezza di cibo? *Et adipe frumenti satiat se.* Qui delitie di sfiorato pane? *Pinguis est panis Christi, & prabebit delicias Regibus.* Qui dolcezza, e sapore di zuccaro, e miele? *Et de petra mele saturauit eos* Qui qui acque purissime, e freschi fonti. *Haurietis aquas de fontibus Saluatoris.* E se cercate vini generosi. Ecco, che qui stà spremuto quel grappolo d'vua

si pre

sì pretioso. *Botrus Cypri in vineis Engadi*. Qui in somma vna mescolanza d'ogni sapore, mentre di lui in ombra fù predetto. *Deseruiens vnius cuiusque voluntati, & quod vnusquisque volebat, conuertebatur*. Lauto conuitto, mensa reale, in cui lo stesso Dio, la dolcezza stessa, nel suo proprio, e puro fonte s'assaggia.

Ne' delitiosi conuiti, che i Regi Persi celebrar soleuano, scriue Ateneo, che tra la confusa copia, e moltiplicità dell'imbandite viuande, tra le delitie, e peregrini condimenti de' cibi, tra la varietà de' sapori, per la bocca del Re vna particolar viuanda acconciauasi, quale per la singolarità, e condimento esquisito, Ceruello di Gioue era nomata. Nome senza soggetto, viuanda al certo più pretiosa di nome, che di sostanza, vanità, e frenesia de' Gentili. A noi a noi realmente è data nel santissimo Sacramento la Sapièza increata, l'istesso Figliuolo di Dio, che procede dall'intelletto del Padre, onde con maggior raggione di questo cibo detto s'intenda. *Substantiā tuam, & dulcedinem tuam, quam in Filios habes, ostendebas*. Che se ciò disse quel saggio Rè d'Israele per inalzare qual merauiglioso cibo nel deserto all'Israelitico popolo ministrato; Deh con quanta più auantagiata ragione di noi puo dirsi, a cui non dolce pioggia dal Cielo, non Coturnici dall'aria, non miele da pietra, non frutti da terra per cibo son dati, ma la stessa sostanza, la propria carne di Christo. O delitie del Paradiso, ò Banchetto de gl'Angeli.

Or vedi, ò mondo, se raggione hò di dire, che giocondissimo, che diletteuolissimo Carneuale a' suoi fauoriti amici in questo sacrato Pane dia Christo Signor nostro. Hor ecco, se nel Creatore goder si può ristretto ciò, che sì pazzamente nelle creature tu vai cercando disperso?

Ecco se può hauer'inuidia à tuoi mortali piaceri, chi accompagnatosi strettamente con Christo in questo diuino cibo delitia?

Mira se può bramare creato cuore in questi giorni carneua-

neualeschi, ò più sincere allegrezze, ò gusti più schietti, ò trattenimenti più vaghi, ò mostre più belle, ò conuiti più lauti? Di pure se c'è cagione alcuna, onde Christo in sodisfar suoi serui ceder ti debba? Ben'hai tu causa di vergognarti, ò Mondo, che si pazzi trattenimenti, così sciocche, e sciapite allegrezze, così vili, & animaleschi cibi à pascolo de tuoi seguaci per delicioso Carneuale apparecchi. O false apparenze di gusti, o fantasme, e finte imagini di piaceri!

Il Carneuale, il Carneuale di Christo è di vera, e di sincera allegrezza, e qual vin puro fa ebro dell'amor di Dio gl'amici, che dolcemente ne beuono. *Bibite amici & inebriamini carissimi.* Impura ben si è la tua, o stolto mondo, con mescolāza di timori, e d'affanni *Vinum tuum mixtum est aqua.* Questa è dureuole, *Iuge Conuiuium*; breue è la tua, & interrotta, poiche *Gaudium hypocritæ adinstar puncti*, come ti mostrai l'anno passato. Questa nobile, perche è di Dio. *Gaudete in Domino.* Vile la tua, perche è di carne, *Stultorum exultatio ignominia.* Questa e salubre e la tua nocèuole, perche alla fine *Extrema gaudij luctus occupat.*

Ma se questo è vero, onde auuien mai, che tanti pochi con Christo, tanti co'l mondo in questi carneualeschi diporti miseramente ne vadino. Se il nostro caro Dio è pur fontana d'ineffìcabili dolcezze, & ha in se stesso le vene d'ogni puro cōtēto, le soauità tutte, gl'inebriamēti e gl'amori, come pochi lo seguono? E pure che hà mai il mōdo di sincero diletto, di sostantioso bene, e di soda allegrezza, e pur tuttauia è amato, seguitò, & adorato? Miseri, & infelici noi, trangugiamo auidamente l'hamo della perditione, perche è coperto co l'esca d'vn po po di dolce, beuiamo volontieri il veleno, perche c'è porto in vna tazza d'oro. Dio mio bono e che cecità, qual pazzia è la nostra, per goder quel piacere, che come lampo suanisce, e come fulmine vccide, ci dimentichiamo del vero, e sempiterno bene: e per seguire scioccamente il mondo

Dio fonte d'ogni dolcezza lasciamo. Ah misere felicità del Mondo, ah lagrimeuoli contentezze del senso. Ah velenosi piaceri, ah vili, & ignominiosi diletti. Dio buono, Ah quanto è insipido; ciò, che non è Dio. Ma il male, ò Christiani, è, che il palato infermo, e del tutto corrotto habbiamo, che troua amarezze nel dolce, el dolce sapo reggia nell amaro. *Et vocat amarum dulce, & dulce amarũ.*
Deh voi dolcissimo mio Dio, voi risanate i gusti nostri, dateci il sentimento intiero delle vostre dolcezze.

Deh noi per gratia al vostro felicissimo Carneuale ammettetici. Rinonciamo d'adesso à falsi gusti del mondo.

Deh caro mio Dio deriuate in noi vn ruscelletto di quel torrente di gusti, che vi gorgoglia nel seno. Piouete sopra de cuori nostri quella manna del Cielo, acciò nauseato ogn'altro cibo di terra, solo satollati da questo Pane celeste, con voi non per soli tre giorni, ma di cõtinuo goder potiamo vn'allegro, e diletteuole Carneuale in terra per gratia, e poi in Cielo per gloria, che il Signor ci conceda per sua infinita misericordia. Amen.

VA.

VANITA DE GVSTI CARNEVALESCHI

CONFINATI IN VN PVNTO

DISCORSO

Fatto dall'Auttore nell'vltimo giorno di Carneuale per le 40. Hore solite nel Duomo di Guastalla l'anno 1640.

Gaudium Hypocritæ ad instar puncti. Iob.20.

DEporrà pur'hoggi al fine delle sue mentite allegrezze la finta maschera quel maluaggio, e fraudolente hipocrita del mondo ingannatore, e nell'estremo termine di carneuale sarà egli pure mal grado suo costretto à disuelar la faccia, e porre in chiaro anco à chi non voglia la fugacità de i piaceri, il momentaneo lusingar de i diletti, la fallacia delle vane apparenze, le vanità dell'ombre, con cui egli inganna. E non s'auuede ei forse, che di già il tempo, e l'hore stesse, coll'affrettar la fine di questo suo (così vuol che si chiami) allegro giorno di carneuale, contro di esso riuolte, non con altro argomento, che della isperienza in mano, di menzogniero, e mancheuole apertamente lo conuincono. *Et vanitatis* (che così apunto l'accenna l'Ecclesiaste all'11.) *Et vanitatis arguunt preterita*. Ecco (e non vi par d'vdir già il tempo, che col fugitiuo suo moto così lo sgridi?) Ecco se assicurar tu puoi, bugiardo Mondo, d'vna sol'hora di soda, dureuole, e compiuta contentezza i tuoi seguaci? Hor non vedi à mano à mano suanita da gl'occhi in tutto quell'Iride lusingheuo-

 le,

le de'tuoi piaceri? Doue hora sono i lieti trattenimenti,i delitiosi cibi, doue l'allegrezze, le feste de'giorni andati? Stringi pure,& hor sēti,che più ti resta in mano de'passati tuoi gusti? Furono, deh furono(hor pur te n'accorgi) fugaci lampi à pena nati, che sparuero:vapori, che all'ardore del primo Sole dileguorōsi,notturni sogni, ch'al far dell'alba suanirono. Destossi quel tuo fallace piacere nel principio di Carneuale come gran fiamma, ma si è dileguato ben tosto,come vanissimo fumo; s'accese come durevol fuoco, ma come vil pagliucula in vn momento si è ridotto in cenere; sorse qual vago fiore, ma ben tosto è marcito quasi caduco fieno;s'inalzò come maritima procella, ma si è disfatta come legerissima spuma: come bulla gonfiossi,ma subitamente s'estinse come scintilla: rapi in vn baleno l'occhio, ma ti ha lasciato in vn punto deluso il cuore. Così quel po, che resta di tue allegrezze or or passato lo vederai, e delle tue false gioie altro auanzo per lo dimani nō lascieratti,che dolorosa memoria del tuo morire. Hor io Signori, trà questi muti sì, ma troppo troppo veri rimprouceri, e chiare voci del tempo,che deuo, o posso hor fare, se nō in tutto con esse conformare il mio dire, e nell'estremo spirare de i carneualeschi piaceri conchiudere in somma con quel gran sauio appresso Giobbe in persona delle mōdane follie. *Nunc scio à principio, ex quo positus est homo super terram, quod gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Questa in fatti è la sostanza tutta,questo è il ristretto delle terrene allegrezze. Tra li confini d'vn ponto si stende il regno del mondano piacere. Non più, che in picciolissimo indiuisibile tutto quanto risoluesi, ò mondo,alla fin fine il tuo fallace contento. E se la sperienza sola non te lo mostra, addimandiamo hor pure,se così piace,dalla Filosofia stessa la natura,e proprietà del ponto,e prouiamo di misurar con esso, se di misura è capace, il tuo diletto.

Il punto, Signori, se bene egli hà qualche essere,secondo l'opinione di molti, questo però,secondo tutti,è si im-

per-

perfetto, che non hà parte alcuna. *Punctum est* (lo definiscono i Matematici così) *cuius nulla pars est*. Sì che manca di quelle tre misure, ò proprietà, che addimandar vogliamo, ch'a soli corpi conuengono, Longhezza; Larghezza; e Profondità. Hor ecco in fatti nel caso nostro, come hor hor mostrerouì, à somigliãza d'vn punto il sensuale piacere; poiche egli manca in tutto di queste tre misure, che de soli diuini gusti son proprie. Di longhezza, perche è breuissimo. Di larghezza, perche è mãcheuole, & à limitati ogetti solo s'estende. Di profondità, perche nõ penetra, e nel cẽtro delle più riposte voglie dell'ogetto non ben s'addentra, anzi vie più di longhezza, perche nel primo assaggio abbandona, di longhezza, perche non empie, di profondità perche cõ la sola superficial mostra di bene schernisce, & inganna. *Gaudium hypocrita ad instar puncti*.

Hor se cominciar vogliamo dal primo capo. Forsi dell'instantanea breuità del piacere può con ragione dubitarsi da alcuno. se quãdo altro argomento, ò proua di ciò non fosse, ben troppo ce la chiarisca, dice Gregorio santo, la breuità tutto giorno isperimentata di nostra vita? Imperciòche, se l'euidenza ci sforza à dire, altro non essere il viuer nostro, conforme a Giobbe, ch'vn notturno fantasma, che tosto spare. *Transiet sicut visio nocturna*. ch'vn sottil filo d'herba, ch'al primo raggio del Sole si secca, come disse Isaia. *Omnis caro fœnum*. ch'vn rapido, e precipitoso torrente, ch'a tutto impeto sdrucciolo in grembo corra al mar della morte, conforme al detto di quella saggia donna. *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur*. Che vn apparire, e disparire insieme. *Adhuc modicum, & non eris*, ch'vn fugace momento, come disse l'Apostolo. *Momentaneum, & leue tribulationis nostra*. E come intese Girolamo quel d'Isaia. *Abscondere modicum ad momentum*; anzi al parere di Falereo, non altro, che vn menomissimo punto, & anco al sentire di Seneca, minor d'vn punto. E come non diremo noi, tali essere tutti i diletti

ancorche raccolti in vno, gia che ad ogni modo dentro li confini d'vna vita tutti rinchiudonsi di cui lo spatio è vn velocissimo instante, il luogo vn punto, il nodrimento vn attomo. Sciocca opinione è vero fu quella di Leucippo, Democrito, Iparco, e d'altri di questa Setta, che tennero esser l'anima humana d'attomi soli composta; ma bene quanto vero detto haurebbero, che nostra vita, & ogni suo piacere (che da Plutarco à punto anima della sensual vita addimandasi) di soli indiuisibili ponti, anzi d'vn sol momento tutta comporsi. *Omnis enim longitudo temporis vitæ præsentis* (Ben lo disse Gregorio santo) *Omnisque voluptas punctus esse cognoscitur, cum fine terminetur.* E fù percio con mistero, come noto S. Girolamo, che la stessa parola Hebrea, che significa morte, coll'aggiunta d'vn punto solo, per la vita si prenda, acciò intendessimo, che il viuer nostro non è, non è più, che vn ponto, e che con altretanto, è non vn passo, come altri disse, lontani siamo dalla tomba. Che se poi, io ripigliando aggiungesi, che la più longa parte del viuer nostro passa in angosciose, e tormétatrici cure, che di questi pochi giorni li più vanno nuuoli, e vestiti d'infausta liurea, ne pur vn solo ne passa del tutto chiaro, e sereno, perche intorno, dice Seneca, à questo misero pũto di nostra vita accampate stanno innumerabili squadre di mortali sciagure, che lo combattono, & hor'infierite assalgono il corpo con batterie di febri, infermitadi, e con distemperamenti d'humori con varietà di pestilenze, e di morti; hor inuestono l'animo funestissime schiere di malenconici pensieri, di turbatrici sollicitudini, di rei sospetti, d'aspri timori, di pazze frenesie, di ferine rabbie, e di rabbiose brame di vendetta, d'ira, e di sdegno. Eh come non conchiuderei ben certo essere ogni piacere di questa nostra vita anco assai men d'vn punto. *Ad instar puncti.* Parue ben giustamente à Demetrio Falereo, come narra Plutarco, che troppo longo posto hauesse Euripide il termine alla mondana felicità, con dire, che ella durasse vn giorno. *Neque enim* (ripiglio

gliò questi) *neque enim dicere debuisset diem vnum sed punctũ tẽporis*. Ma dirò io à questo Sauio ancora, che ne men egli hà misurato giusto la breuità delli terreni gusti. *Neque enim dicere debuisset punctum temporis*, ma meno assai, ad *instar puncti*. E forsi, che questo solo è pensiero d'vn Gregorio Magno, la cui Christiana grandezza stimò men, che il niente ogni gran bene temporale. Forsi che questo solo è sentimento de' Santi, e non lamento ancora, e verità confessata, almeno sul termine della vita da scelerati medesimi? Odansi l'estreme voci d'vn Rè gentile della Persia, su l'atto apunto del morir proferite. Giunto quel superbo Monarca dell'Oriente all'occaso di morte, e riconoscendo tanto più al viuo, quanto meno li rimaneua di vita, che il bel sereno delle sue gioie, lo splendore della sua corona, il sole finalmente d'ogni sua gloria precipitosamente tramontaua in vn mare d'amarissime lagrime, e di sudore di morte, in vn cotal lamento proruppe, e disse. *Heu abijt voluptas omnis ad instar puncti*, e non hò io (come tra se dicesse) e non hò io prouate tutte le delitie possibili ad vn Rè della Persia, hor come sono andate? *Heu abijt voluptas omnis*. Furono pur festosi, e lieti i giorni tutti del viuer mio, et i piaceri tutti, come torrenti soura di me inondarono, e come hor non me ne rimane vna minima stilla? *Heu abijt voluptas omnis*. Dunque di cose laute mense, di si gioconde feste, di giuochi tanto sollazzeuoli, di tanto vaghi oggetti, d'impareggiabili gioie, e contentezze estreme altro vestiggio impresso non ne riporto nel cuore, che vn disperato, e dolente ohime di questo vltimo fiato? *Heu abijt voluptas omnis ad instar puncti*. Si disse, e morì quel Rè, ch'altra voce degna di Rè non haueua forse in sua vita, saluo che questa, giamai egli detto.

Mà che stò io più longamente in argomenti estrinseci per dimostrarmi la breuità d'vn ponto? La stessa natura del mondano piacere, è tale, Signori, che se li togl esti esser breue, mancharebbe ben tosto d'esser piacere,

si perche ab assuetis non fit passio, dice il Filosofo, ed egli, come l'insegna Aristotele nel primo della Rettorica, è vna certa passione, e lo conferma S. Agostino nel 10. de Ciuit. spiegato dall' Angelico nella 1. 2. alla q. 31. all' art. 1. si perche verissimo e il detto dell'orator Romano *Omnibus in rebus voluptatibus maximis finitima est satietas*. Col regno del piacere confina il rincrescimento, è la noia. Forastiero, e sempre nuouo bisogna, che sia il piacere, altrimente affastidia, sì che bene li si conuiene quel titolo come proprio *Breuis est omnis voluptas*, non piace il riposo, se non precede la fatica, non gusta il sonno, se non doppo la vigilia, non gode il caldo, chi freddo non sente, muoue nausea il cibo quando manca la fame. *Anima satiata calcabit fauum*, disse anco il Sauio.

Quindi io con S. Gregorio ne' suoi Morali, così argomento. O che tu hai ciò che brami, o che non l'hai? Se nol possiedi, ecco il mancamento, e desiderio ti cruccia. *Necessitas torquet*, e questo non è piacere, ma dispiacere. Se lo possiedi, ecco, che *fastidium affligit*, moue nausea, ecco subito il tedio, e dispiacere è questo, e disgusto, non gusto. Se dunque quindi stà la brama, chè tormenta, quinci il tedio, e nausea, che t'attrista, dall' altra parte il desiderio, che affligge, dall'altra la satietà, che annoia, e sì vicino confina l'vno all'altra, che rimane in cosifatte strettezze per lo diletto, se non l'esser vn ponto, ch'addimandiamo copulatiuo, anzi meno d'vn ponto, che framezzando congionge insieme questi due penosi estremi di fame, e di nausea, di desiderio, e di tedio *Ad instar puncti*.

Hor che puoi dire, o mondo, non vedi hor chiaro d'intorno intorno confinato in vn punto il tuo piacere? E se è pur vero quel saggio detto. Che nō può dirsi vero, gusto, che non sia stabile. *Neminem casura delectant*. E come addimandarai tu quel diletto, che a pena non dico nato, ma conceputo, sen muore, nel mostrarsi s'ascon-

conde, fugge mentre egli viene, lo perdi mentre il possiedi; e per lui, (o intollerabil pazzia) ti scorderai di Dio, e degli eterni beni del Paradiso? E vorrai purtutta via per tanti stenti, e trauagli andar à cerca d'vn tal diletto, che più veloce d'vn nembo, d'vn lampo, d'vn vento tosto suanisce, che non sempre l'ottieni, e se pur anco l'ottieni, non ti contenta, perche egli à scarsi, e limitati oggetti solo s'estende, ne può perciò adequare la capacità del tuo cuore.

E questo apunto era il secondo Capo, ch'io vi proposi, come i sensuali diletti manchino ancora per raggion di larghezza. Imperciocche, s'estenda pure, per caggion d'essempio, quanto più può il diletto del palato, e del gusto, che alla fine è necessario restringasi, come a suo oggetto solamente al terreno sapore; s'allarghi quanto gli è lecito il piacer della vista, che ad ogni modo non può passar l'estensione del sol colore. Scorrino gl'altri gusti de gl' appetiti, e de sensi quanto più largo per natural gli è permesso, che in somma è definito, e limitato lo spatio alle lor mire: Anzi, che in cotal modo à parer d'Agostino stanno ristretto tra lor confini questi piaceri, che nõ amettono, anzi che scacciono di sua natura la cõpagnia d'altri maggior diletti, percioche la volutta corporale priua del godimẽto della virtù, la sensualità dell'appetito offusca il lume della raggione, la vita dissoluta macchia l'honorata riputatione, l'vso della crapula impedisce la cõtemplatione della mente, l'affetto dell'honore spoglia della liberta della vita, l'altezza della dignità rubba la tranquillità dell'animo, l'ingordigia delle ricchezze ingombra il cuore di sollecito, & ansioso timore, la vita libera, e licentiosa fà cõtrasto alla moderation degli affetti. In somma così l'vn gusto fà guerra all'altro, che mẽtre infelicemẽte l'homo ad'vn s'appiglia è necessario, che dagl' altri tutti appartatosi, quasi tra le strettezze d'vn solo pũto indiuisibile si ristringa. Dimandatelo a Dauid, che da giusto zelo sdegnato cõtro de peccatori, li prega apunto

co-

cotal castigo nel salmo 82. *Deus meus pone illos vt rotã, & sicut stipulã ante faciẽ vẽti.* Misteriose parole, e che marauigliosamẽte s'addattano al mio pẽsiere. E trito nelle scuole de Matematici che la figura circolare, ò sferica per quã, to la rotoliate nõ più, che in vn solo pũto potra ella mai toccare vn piano. E questo in fatti è quello, che per castigo del Cielo tutto di auuiene a gl'infelici mõdani. Quelli, che per cumulo di richezze, per copia di delitie, per abõdãza de gusti s'addimãdano figli della fortuna, quelli, a quali il mondo s'inchina, come ad idoli di terrena felicità, quelli dico, per quanto mai alla terra s'abbassino, e con la circonferenza del loro cuore s'aggiranno, e raggirãno per tutti li beni del mondo, ad ogni modo con tutto lo sforzo loro non giungono, che à toccarne vn punto solo di piacere *Deus meus pone illos vt rotam &c.*

Mà possino pur bene anco, che io mi contento, in vn solo gusto tutti gl'oggetti, e beni di questa vita abbracciare; deh quãto ad ogni modo riuscira lli ristretto, e non basteuole quel diletto gia mai a riempire l'immenso pelago del cuore humano? Troppo ampio è il seno della volonta nostra, ascoltanti, troppo piccioli, e scarsi i beni tutti del mondo. O perche non m'è concessa in questa hora tanta lena d'eloquenza, ch'io posi solleuare i pensieri di chi m'ascolta colla sù l'vltimo Ciel della Luna, doue sù l'ali d'humana filosofia si condusse Seneca il morale, e doue ancor sognando poggio quel Capitano Romano. Deh che di la voi vedreste, che la grãdezza mondana altro non è che vn vergognoso inganno, quelle, che noi chiamiamo grandezze, ridicole picciolezze, in vna sola parola questa gran mole, vn solo indiuisibil ponto, Se bene l'auaritia, & ambitione humana ha ben trouato maniera di diuiderlo in tante parti. Ma gia che tanto non posso, vi ridirò le parole, che quel grã sauio, da quell'altissima contẽplatione tornato al basso, ci lasciò scritte. *Hoc est punctum:* dice egli nel lib. 1. delle sue naturali questioni, *Quod inter tot gentes ferro, & igne diuiditur? O quam*

ridiculi sunt mortalium termini? Vltra Istrum Dacus non exeat, Strymo Thracas includat, Parthis obstet Euphrates Danubius Sarmatica ac Romana disterminet, Rhenus Germaniæ modum faciat Pyrenæus medium inter Gallias, & Hispanias iugum extollat, inter Aegiptum, & Aethiopias arenarum vastitas iaceat. O quã ridiculi sunt mortalium termini? Punctũ est illud &c. Vn ponto solo e il campo di nostre glorie, delle superbe pretensioni, dell'albagiosi disegni? *Terra punctus non vdite.* ch'anco Plinio ce lo dice, *hæc est tota materia gloriæ nostræ, hæc sedes, hic exercemus imperia, hic opes cupimus hic tumultuatur humanum genus, hic bella instaurat &c. O quã ridiculi sunt mortaliũm terminis Pũctum est illud, in quò nauigatis, inquo bellatis, in quò regna disponitis.* Dunque si pouera è la miniera, donde s'ha da cauare oro, & argento per contentare l'auare, e superbe voglie di tante genti? Dunque non più larga è la piazza, doue la gloria, e'l piacer mondano spiega l'insegne, e muoue guerra al Cielo? Dunque questa è la dispensa d'odori, colori, e sapori, e delle delitie tutte, con cui si deuono lautamente pascere, e contentar l'insatiabili sensi nostri? E sia possibile, che si poco terreno condãnato per diuina maledittione, ancorche da mondani sia coltiuato con sudori, e con stenti, à germogliare spine, & inutili piante, tãto grano ei produca, che basti a vettouagliare l'infinita famiglia degl'humani appetiti? No nò, Signori, che non basta ne vn mondo, ne mille, se tanti fussero. *Fecisti nos ad te,* o Dio mio, e voi solo immenso, & infinito bene riempir ci potete. Ciò, che è meno di voi, non può adeguar il desiderio nostro, onde d'ogni piacere, e contento, che voi non miri, ben potiam dire, *Gaudium hypocritæ ad instar puncti.*

Tanto più se aggiungiamo per terzo, & vltimo capo che tutti gl'altri gusti del mondo hanno ben si apparenza, mà non profondità di bene, che riempia, sono tal'ac. mostre d'inganno, che sotto lieta fronte di finti beni, ton gono nascoste mortali tristezze di ueri mali. Deh come

con

con artificio colorisce, e dipinge quel hipocrita maluaggio del mondo i suoi mortali piaceri? *Nolite credere*, grida Girolamo, *nolite esse securi*, Non conoscete il mondo? non fa egli ben alcuno, che sia verace, non porge contento, che sia sincero. *Nolite credere*. E come certo direte voi esser verace quel mortal gusto, che promette riposo, e pace, e pur arreca noia, e risueglia nell'animo per ogni parte dimestica, & intestina guerra? Stĕtatissima al mio parere, Signori, tutta via che speciosa, & in apparenza plausibile fra tutte le professioni, è quella d'vn infelice soldato. Altro non vede, che spumanti fiumi di nero sangue, che funesti spettacoli, che lampi forieri minacieuoli di mortal fulmine, che viui ritratti di morte. Altro non ode, che son di trombe, e tamburri, ribombo d'artigliarie, dolorosi lamenti di moribondi amici, e parenti. D'altri profumi nō gode, che puzza, e fetor d'insepolti cadaueri, onde viue si, ma frà morti, non mor nò, ma ne men viue frà tāte angoscie, e perigli di morte. Soffre stanchezza nel marciare, continuo rischio nel battagliare, fame, e sete ne gl'assedij, ferite ne gl'assalti, sonno nelle sentinelle, caldo, e freddo, sole, e pioggia alla campagna, in somma da il sangue per hauere con che miseramente viuere, e viue per hauere, con che disperatamente morire. & ad ogni modo viuo non ha riposo, morto, non troua miserabile sepultura. Tale imaginateui voi, che sia la vita, benche in apparēza lieta d'vn infelice cuore, che viue al soldo dell'appetiti suoi, sotto l'insegne de mondani piaceri. Ne qui v'arreco vaneggiamenti de Poeti, i quali sò, che paragonano le frenesie d'alcuni forsenati a maneggi, & essercitij di guerra, ma v'apporto l'apostolica auttorita di Paolo a Galati al quarto, che lo scherzare d'Ismaelle cō Isaacco, che fù del lieto, e solazeuol mōdo figura, persecutione, e zuffa addimāda *quomodo enim tunc, qui secundum carnem natus est persequebatur eum, qui secundum spiritum, ita, et nunc*. E vollero forsi anco questo accennare, conforme al sentimento del gran Padre Tertuliano quelle parole di Gio-

sue

suè nell'Esodo a 32. che a i suoni, e canti, che intorno al vitel d'oro faceuano gl' Israeliti altro nome non diedegli, che di gridi guerrieri. *Vululatus pugna auditur in castris*, perche in vero chi col mondo, e con la carne festeggia, par che in realtà guerreggia, primieramente con Dio, che li resiste, col senato della raggione, che se gl'oppone, colla stessa plebe (cosa degna di marauiglia) delle sue proprie concupiscenze, le quali quanto più li dai, tanto più chieggono, vna voglia sprona l'altra, e mentre a questa porgi il diletto, a quella sei sforzato negarlo, perche queste sono insatiabili, fra di se nemiche, e contrarie, onde ne siegue reuolutione dimestica, e guerra ciuile si penosa di quel pouero cuore, che viue vna vita la più misera di tutte le morti, more d'vna morte la più stentata di tutte le vite, perche morto ad ogni vero contento, solo viue ad vn perpetuo tormento. *Stipendia peccati mors*. Così così l'iniquo mondo inganna chi li va dietro, che doue prometteua riposo, e pace, solleua noie, e trauagliose guerre. Bacio di Giuda è quel sensual diletto, dice S. Paulino di Nola, che mentre si amicheuolmente ti delitia il senso, ti lega, e ti tradisce il cuore. Mondo scelerato, hipocrita maluaggio, che vna cosa di fuori tu mostri, & vn'altra coui nel petto. Meretrice infame di Babilonia, che se bene tieni dorato calice in mano, l'hai però ripieno di feccie e d'immondezze infernali. Mago, o Circe maledetta, che con tuoi canti, & herbe cangi gli huomini in bestie. Zeufi ingannatore, che così bene con tuoi mentiti colori imiti l'vue, d'onde si spreme il vino di verace allegrezza, che schernisci non semplici augelletti, ma ancora gli huomini sauij. Pianta infelice di Sodoma, che se bene hai verdeggiati le frondi, e coloriti i frutti, questi però suaporano al primo tocco, e lasciano digiuno, chi vuol gustarli. Perfida Dalida, che lusingando mentre dai vn misero riposo nel tuo infelice grembo, priui l'anima della fortezza sua, della libertà, e della vita. Pantera fraudolente, che più

frodi

frodi hai nel cuore, che macchie nella pelle, che cō l'insidioso tuo odore dietro ti tiri la più parte de gli huomini per farne scempio, e macello. Traditore Ioabo, che cō la sinistra fingi d'accarezzare; ma con la destra trafiggi. Ma che altro si può aspettar dal mondo, la cui professione è d'ingannare, tradire, & arrichir l'inferno. Ben si mi marauiglio hor io, che quelli, quali hanno pure vero lume di fede, e che conoscono i veri gusti, e contenti, che di presente ancora comparte Iddio a chi camina per le belle strade di sua diuina legge, si lascino tuttauia da vn menzogniero, e traditore hipocrita si infelicemente ingannare, & hor vedendo in fatti, che ogni piacere del mondo altro non è, che vn ponto, che non ha longhezza, perche non dura, non longhezza, perche non satia, non profondità, perche è apparente, e finto: pur nondimeno seguir vogliono, e tener dietro ad'vn'ombra, e dar ripudio a i sinceri gusti, e puri gaudij del Paradiso. Dubitano forsi ancora della verità del mio detto? E nō vedono il tempo, che cio conuince, e non hanno vdite raggioni, che lo dimostrano? Ma nō habbi io prouato nulla sin hora ascoltatori, ch io mi contento. Odano dunque pur di bel nuouo in luogo mio, da questo luogo quelli stessi, che pari loro poco dinanzi s'andauano inanimando à scapricciarsi, & a goder del mondo cō quelle sciocche parole nella Sapienza al secondo *Venite ergo, & fruamur bonis, quæ sunt, vtamur creatura, tanquam in iuuentute celeriter, & non prætereat nos flos temporis, vbique relinquamus signa lætitiæ*. Sentano la conclusione in fine, che dopo esquisiti gusti, dopo delitie, e trattenimenti goduti, dopò sfogate mal nate voglie, e sodisfatti disordinatamente i loro appetiti, sforzati dalla verità prouata in fatti, tutti dogliosi, e mal contenti, deducano, *ergo errauimus Transierunt omnia illa tanquam vmbra, & tanquam nuncius præcurrens, & tanquam nauis, aut auis, quæ transuolat in aere aut tanquam sagitta emissa in locum destinatum*. Ah false apparenze. Ah finti imagini de no-

stri

stri andati piaceri, sciocche, e vane nostre allegrezze, ombre buggiarde, che si tosto suaniste. *Ergo*. Dunque cosi ingannati nauigato habbiamo, ma non al vero porto? Caminato, ma non al vero termine? Operato, ma non al vero fine? Guerreggiato, ma non per vincere? Faticato senza riposo? Seruito senza speranza? Meritato senza mercede? Cercato chi ci hà fuggito? Adorato, chi ci hà tradito? Amato, chi ci ha lasciato? Strette l'acque in pugno? Seguito l'ombre vane, *ergo errauimus*, *Transierunt omnia illa*. Habbiamo, ah che troppo tardi il conosciamo, e piangiamo. Habbiamo perduto Iddio vero, e compito bene per vn momentaneo diletto, ne habbiamo perciò trouata quella consolatione, che pretendeuāmo, ma si bene tristezza, trauaglio, vergogna, confusione, rammarichi, pene, sollecitudini, dolori, e pentimenti, perche partiti da Dio nostro bene, che è sola luce, che trouar giamai poteuasi, se non tenebre? abbandonato Iddio, che è vera pace, che restaua, se non inquietudine? fuor di Dio, che è verità, che trouasi, se non bugie? *Vbi bene sine illo, vbi male cum illo*? *ergo errauimus*. O che pazzia è stata giamai la nostra per goder quel piacere, che come lampo è sparito, e come fulmine ci ha vcciso, dimenticarci de veri beni del Cielo, hauer tranghuggiato si auidamente l'hamo di nostra perditione perche ci è stato presentato coll'esca di vn pò pò di dolce, hauer beuuto si volentieri il veleno, perche ci è stato porto in tazza d'oro. *ergo errauimus*, ma tardo è il pentimento nostro, inutili le lagrime, disperati i sospiri.

Hor, che dite ascoltanti; non vdite, che pur è forza, che dalla bocca stessa della bugia esca al fine confessata la verità? E non volete che io torni a dire in conclusione delle sciocche allegrezze di Carneuale, *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. Bugiarde allegrezze, vane fantasme, fallaci diletti, che si presto ve ne fuggite, e digiuni lasciate, e senza Dio, chi vi hà seguito. Partite pure, maledette ombre d'inferno, che conosciamo adesso gl'ingan-

ganni vostri conosciamo le frodi. Itene mortali piaceri, giache tutti finite in doglioso pianto. Che a noi Christiani altri più sodi gusti, altri più sinceri contenti, altre gioie son preparate.

Ecco non vedete ò fedeli a questa si bella luce del Sacramento, come qui in vn cõpendio, e come in vn diuino ponto è ristretta, & epilogata l'allegrezza di Christo? Questa sì, che è dureuole *iuge conuiuium* questa è profonda *gaudium plenum*, questa ben si satolla, e contenta, *bibite amici*, egli c'inuita, & *inebriamini carissimi*. Si, si che da qua auanti altro gusto non vogliamo, che questo

Voi dolcissimo Redentore alli diletti vostri ammettetici. Rinunciamo d'adesso a tutti i falsi gusti del mondo, e ci dogliamo, che habbia potuto in noi per lo passato vn apparenza vana di sensuale diletto, e che c'habbia in infelice ponto abbacinata la mente, imprigionato il cuore. Hor ne siam dolenti, e contriti. Voi pietoso, e clemente perdonatici, e per caparra di vostra bramata gratia fateci, deh caro, caro sole, vna stilla delle vostre dolcezze gustare: *cor enim nostrum*, sentiamo che pur ei dice, *cor enim nostrum, quod totius copia mundi non satiat, vna dulcedinis Christi gutta plenè inebriat*. Orsù ascoltanti stà apparecchiato Christo per darci ad assagiare le sue dolcezze. S'è ristretto ancor'egli come in vn punto *ad instar puncti* in quell'Hostia Sacrosanta, per darci come in diuino stillato tutte le celesti gioie. Distacchiamo le labra da i velenosi fonti del mondo, appressiamole a quei beati canali, che scorrono latte. Abominiamo i terreni piaceri, & allegrezze del senso, e teniam sempre viuo nell'animo il Santo detto di Giobbe. *Gaudium hypocritæ ad instar puncti*. per confrontare con questo ponto de terreni piaceri l'eternità de celesti contenti, a quali Iddio ci conduca &c.

LE

LE BELLEZZE
DI MARIA VERGINE
MADRE DI DIO, E SIG. NOSTRA

Spiegate dall'Auttore nella Festa della Purificatione di essa Vergine, in tempo di Carneuale.

Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te. Cant. 1.

GIà il mondo Christiano, allettato da finta bellezza della meretrice di Babilonia, beue troppo incauto dall'infame tazza il veneno de piaceri Carneualeschi. Già il senso indomito, e sfrenato destriero nel campo dell'iniquità corre con la morte in sella al precipitio. E finalmente il demonio, maledetta Circe mascherata di vaghezza apparente, và con mille metamorfosi trasformando buona parte dell'anime in mostri di vitij, minacciando sotto nome di Carneuale vna vera Quaresima di sempiterne infelicità. E che altro far doueua Dio Padre amantissimo, che con suauissima prouidenza offerire il rimedio d'ogni male, & accommodandosi in parte allo smoderato affetto di bellezza creata, far hoggi comparire, quasi in ampia scena Maria bellezza vera, e senza neo, anzi vn Sole di perfetta bellezza, purissima in fatti, se bene purificata in nome, con la quale ritirasse dalle vane lusinghe, e finte beltà gli occhi, e cuori de suoi figli.

Di questa rara bellezza della sourana Vergine, non tanto remedio, & antidoto a gli amatori del mondo, quanto oggetto di consolatione grandissima a gli aman-

ti di Dio, hò pensato di raggionarne; ma ben m'accorgo, che mal s'accoppiano occhi di Notola, e lume di Sole; che il volere restringere l'acque del mare in poca fossa è impresa anco rinfacciata al sublime ingegno d'Agostino: e che il trattare delle bellezze della Vergine Madre è caso riseruato più alla riuerenza, e silentio, che a rozza lingua, e freddo cuore. Ma chi sà? forsi (e piacesse pure a Dio) nell'abbozzare rozzamente le fattezze di sì gran Regina, m'accaderà ciò, che ad Appelle, quale fingendo in tela per ordine d'Alessandro il Magno, Cambaspe bellissima matrona, si senti egli in quel mentre imprimere nel suo cuore per opra d'altro pittore, cioè d'Amore, più viua l'imagine di lei. E perche la bellezza di persona assente si conosce ò per quello che testimonij fedeli riferiscono, o per gl'effetti mirabili oprati in quelli, che l'hanno veduta, o finalmente per via di Ritratto, e pittura ch'al viuo la rapresentino. Questi appunto saranno le tre guide per rintracciare in qualche maniera la bellezza di Maria Vergine Madre, e Signora nostra.

E quanto à testimonij, io non ho tempo d'accettare la cortese offerta, che per sì caro vfficio di sottoscriuersi alla bellezza della nostra Signora mi fanno con vn so, che di garra trà loro i Profeti del Vecchio, & i Santi Padri del nuouo Testamento, anzi per non mostrarmi partiale, ne pur vn solo voglio ammettere. A vn solo testimonio mi ristringo, e sia quello, che perfettamente la vidde, e conobbe, lo sposo di lei, lo Spirito Santo, Questi nel sacro Epitalamio, che di lei detto à Salomone ne Cãtici, tra l'altre lodi, che li dà, & epitteti, co' quali la chiama, niuno non si hà più replicato, che di bella, e gratiosa, chiamandola più di 20. volte con tai nomi espressamente. Hora la chiama bella assolutamente, *formosa mea, speciosa mea*, hora che questa bellezza è senza neo, e macchia. *Tota pulchra es amica mea. & macula non est in te*, hora paragonãdola ad altre dõne, *pulcherrima mulierũ* anzi di sì gran vantaggio superiore, quanto è più bello il

giglio

giglio delle spine, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias.* Hora gl'attribuisce le bellezze della terra ne più bei fiori, e piante di lei, mandandole à rendere vassal, laggio alla bellezza di lei le rose, e gigli, la palma, il cedro, e molt'altre insieme. Hora le bellezze del Cielo, e de pianeti suoi *Quasi aurora consurgens pulchra vt luna, electa, vt sol,* e tale ancora, ch'à fronte di lei il Sole, e la luna si vergognano, *cuius pulchritudinem sol, & luna mirantur.* E che nõ vi pare anco hauer sodisfatto al vostro desiderio, & alla verità, ò Santo spirito, in questa testimonianza delle bellezze di Maria? E con qual altro paragone le spiegarete più al viuo, se non solo la fatte più bella di tutte le donne, ma della terra, e del Cielo insieme? Sarà forsi la bellezza della nostra Signora, simile a quella de spiriti beatissimi del Cielo, i quali lontani da ogni lordura terrena, e per natura, e per gratia s'abbelliscono allo specchio del vostro volto beatificante? Ma più ancora mi risponde lo Spirito Santo. E si bella la mia sacra sposa, che auanza non solo gl'Angeli, e santi della mia celeste Gierusaleme, ma è bella, come il Paradiso tutto, anzi è il Paradiso. *Pulchra es* (sentitelo ne cantici al 6.) *amica mea suauis, & decora sicut Hierusalem* Sia pure questa Gierusaleme celeste, come la vidde Gio: Santo, lastricata d'oro finissimo, *omni lapide pretioso ornata,* habbia pure *claritatem Dei,* cioè vna mirabile chiarezza, e bellezza communicatali da Dio, che ad ogni modo il solo volto di Maria è più bello *Decora, decora sicut Hierusalem.*

Ma gia siamo inuitati da Gio: Santo a cõtemplar la pittura, e ritratto della nostra Vergine proposta da Dio il grã Pittore, come le tauole d'Apelle a publica vista del mõdo. *Signum magnũ apparuit in Cœlo.* E che sarà questo? *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus eius, & in capite eius corona stellarũ duodecim.* Si dispose Iddio Sig. nostro di voler pure rapresẽtare, come intela in qualche modo la bellissima Maestà della Vergine, quando dato di mano al pennello della sua onnipotẽza, nõ ritrouãdo colori qua giù, che ne pure ombreggiassero i vestimenti di lei, scielse i più lumi-

nosi raggi, & argento dalla Luna, per farne vn piedistallo à si bella figura, la luce del Sole, e ne formò la sopra veste, e per far il diademma leuò il bello, e buono da 12. Pianeti, che formano il Zodiaco. Innanzi Gio. sin adesso habbiamo veduto gl'ornamenti della persona, ma con qual colore hà il sommo Pittore espresso la bellezza del volto, e proportione de membri? E se questo è si raro prodigio di bellezza, e perche non si nomina la qualità della faccia, ma si contenta Dio solo di colorire i vestimenti? Mistero, mistero è questo dell'incomparabile bellezza di nostra Donna, vditori, e questo il più conuincente segno della beltà di Maria, che dare si possa.

Di Demetrio figlio d'Antigono Rè racconta il Pontano, ch'era tale la bellezza, e gratia, che la natura con liberalissima mano haueua sparso nel volto di lui, e nel corpo tutto, che per non fare arrossire vinta dalla natura l'arte, niuno Pittore si trouò, che lo ritraesse in tela, ma la bellezza di Maria hà fatto, per cosi dire, diffidare della sua arte Iddio. Spiegarò il mio pensiero meglio con vn fatto mirabile, che di Timante famosissimo Pittore raccōta Plinio. Haueua questo in vn bellissimo Quadro, con ogni maniera d'arte rappresentato il sacrificio da farsi a Diana nella persona d'Ifigenia figlia d'Agamemnone, & hauendo con felicissimo pennello spiegato il tutto, restaua solo per compimento dell'opra, il rappresentare al viuo nel volto dell'afflitto Padre la fierezza del dolore, che le causaua il presente oggetto dell'infelice Figlia. Doppo hauer fatto consulta con ogni precetto dell'arte, conchiuse alla fine essere vero modo di spiegare l'eccessiuo dolore del Rè il confessare di non pòterlo esprimere, e cosi, sotto finto velo coprendo il volto tutto, compì l'opra. E questa appunto cred'io sia stata l'vnic'arte del nostro Timante, anzi Dio amante, il quale dopò hauer con i più chiari, e pretiosi colori ritratto le vesti, & ornamenti della gran Madre, venuto

al

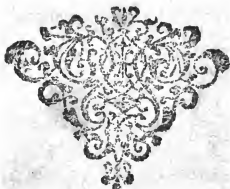
al volto, e vedendo si diuina bellezza non poter egli adombrare con l'arte proportionata al nostro intendimento, si risolse, col mostrare le vesti sole d'inestimabile bellezza, celare sotto velo la bellissima faccia di Maria, per mostrar più chiaro l'eccellenza di si bella Signora.

Veniamo agli effetti di questa bellezza. Ma non vuole il tempo ch'io mi fermi a mostrarui qual ferite habbia fatto con le sue saette l'Amor Diuino dalle bellezze della Vergine.

Pensauo io di mostrarui vn Bernardino Senese pendẽte dall'imagine sola di si vaga Signora. Vn Chierico Parigino cieco volontario, che a costo degli occhi cõprò vn sol sguardo di Maria. Vn Dionisio Areopagita tanto grande ammiratore della Maestà, e bellezza della B. V. che hebbe a dire *Te facile Deum crederē &c. nisi fides me doceret*. Che più? Vn beatissimo spirito, & vno de sette secreti Camerieri di Dio Gabrielle, auezzo pure alla bellezza sourana di Dio, fù sopra fatto dalla stupenda bellezza, nell'imbasciata dell'Incarnatione del Verbo. E che marauiglia poi se il Cielo tutto pieno di stupore alla vista di si bello, e delitioso oggetto, esclama. *Quæ est ista, quæ progreditur? &c.* Ma conuiene ceder al tempo, e toccar solo gli effetti causati in Dio stesso. *Quam pulchra es amica mea, quam pulchra es!* E per dir il vero, che agli occhi d'vn Dio, agli occhi del quale il tutto è nulla, & *tamquam momentũ stateræ* come dice la scrittura, & in materia di bellezza gl'Angeli non son belli, *Prauitatem inuenit in Angelis suis*, che non solo dico la bellezza di Maria paia qualche cosa, ma gratiosa, si fattamente, che lo faccia marauigliare, non hà dubio che è argomento irrefragabile di straordinaria bellezza. Ma che la Diuina Maestà di questa sua bellissima creatura inuaghito, si sia in maniera sentito ferire il cuore, e da si fatta ferita spalancare il petto in modo, ch'habbia mandato il proprio Figlio a pigliar il possesso in terra,

per transferirla in Cielo, questa sì, che è proua non mai più vdita, e che quanto trascende: gn'intelletto creato, tanto anco mette il colmo alle proue delle bellezze della gran Madre. *Nigra sum*, (sentiamo la confessione di lei) *sed formosa, ideo dilexit me Rex, & introduxit me in cubiculum suum*. Ma più chiaramente l'istesso Dio amante, e ferito *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa*. ma con qual'armi, forsi con tutta la bellezza del corpo, e della persona, forsi con la vaghezza, e gratia del volto tutto? *in vno oculorum*, Vn'occhiata sola fù la saetta, che trapassando il Cielo, che fù sempre scudo impenetrabile a colpi, e flagelli della terra, *flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*, non si fermò fino al ferire il cuore di Dio,. E fu bene, che non combattesse con la bellezza di tutti due gl'occhi il cuore di Dio, perche se vno lo ferì, ambedue li leuauano, per così dire, il cuore. Ma dirò più, e sia il sigillo delle marauiglie della bellezza di Maria. E sì grande, sì eccellente, e diuina questa beltà, che non solo tutta vnita, ò parte di lei più bella come l'occhio, ma la minima, e più negletta parte di quella, che più? vn capello solo, non del fronte, che suol'esser più coltiuato, ma del collo, che non si prezza, è stato lo strale auuentato dalla bella nostra Signora nel cuore di Dio. E quello, che non fecero le guerriere Latine con le corde de gl'archi fatte con i proprij capelli contro i suoi nemici, hà fatto la Madre di Dio con vn sol crine. *Vulnerasti, &c.*

E qual più soaue, e più potente ritegno poteua dunque dare a gl'huomini Iddio perduti hormai per amore di bellezza terrena, che, lasciandoli viua l'inclinatione al bello, mutarli l'oggetto. E nel theatro del mondo far hoggi comparire questo mostro di bellezza per inamorarci delle gratie, virtù naturali, e sopranaturali vera bellezza di Maria, e per tirarla se i cuori nostri per la diuotione della Vergine, come per esca proportionata? E con tutto ciò potrà più ne nostri cuori vn lampo di finta, e vana bellezza, che quel sole di bellezza, che non abbagliano,

nò, ma conforta la corta vista de gl'huomini, fa attoniti i Beati del Paradiso, & innamora di se il cuore di Dio. Dunque haurà animo il Christiano di seruire a Labano del mondo anni, & anni per la bruttezza di Lia, e sprezzarà l'Amore della nostra bella Racchelle? E dourà anco hoggidì la nostra madre de viuenti Sara lamentarsi, che più si stimi la bellezza della serua Agare, che la maestosa gratia della Padrona? Non sia non sia così in noi, bellissima Madre, e Signora nostra, ma dateci gratia, ch'in questa vita sempre rimiriamo, come Clitie spirituali, il bellissimo Sole della vostra bellezza, accioche staccandoci dalle sozzurre terrene, finalmente c'inalzi, et vnisca (quando il sia) al fonte d'ogni vera bellezza, Iddio, al quale di questa, e d'ogn'altra nostra attione sia honore, e gloria. Amen.

LI DOLORI
DELLA
BEATISS.MA VERGINE
à piè della Croce.

Discorso fatto dall'Auttore in occasione della Processione della Madonna del Pianto sua Cappella in S. Francesco di Guastalla.

Stabat autem iuxta Crucem Iesu Mater eius. Ioann. 19.

FIero annuncio, doloroso Pronostico di passione, e di morte nei bei primi anni all'incarnato Verbo, & alla Vergine Madre fù quello, che da venerabil Vecchio nō astrologo, ò mago, ma Sacerdote, è Profeta, intendēte auzi del fermo voler di Dio, che del vago mouimento di stelle, consapeule de futuri auuenimenti, non per lenenoli congiungimenti, o apparenze d'amichi lumi, ma per diuine reuelationi, e corrispondenza de' sacri libri formato fù da Simone nel Tempio, Quando il fortunato vecchio in quel bel Sol di giustitia ancor fanciullo, & in fasce in grembo della Vergine Madre fissando gl'occhi, ben da longi egli scorse, e nō in ascendente, ma in quello stesso figura, che rassembraua segno australe, e quiui lesse più chiaro, che in tauole, o in astronomaci libri, douersi fare di questo tempo in vn venerdi di Marzo lagrimoso congiongimenro del sole, e della Luna in plenilunio,

nio e cō quello in prodigiosa forma oscurarsi per lo cor- rotto i Cieli, ecclisarsi per la crudeltà le stelle, rompersi per pietà le pietre, istupidirsi per stranezza la terra, squarciarsi per lo duolo i veli, aprirsi per istupore le tombe, sorgere per marauiglia i morti, alterarsi per la nouità gl'elementi, e per la compassione al Creatore douuta, la creature, tutte insieme turbarsi. Onde la figura, e la natiuità sauiamente formando il suo giudicio, conchiuse *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorū & in signum cui contradicetur*. Poscia alla pietosa Madre riuoltosi, deh non vi turbi, o Vergine, disse la rea nouella di violenta sua morte. Non sarà egli à quella ò da nemico fato sforzato, o violentato da destino, o mal condotto da sorte, o condannato da stella; esposto sarà dal Padre, sospinto dal suo volere, e dal suo amore dolcemente tirato, ma non senza voi traffito, quando *tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Tutte due le parti di così amaro, e doloroso Pronost.co, auuerato poi in fatti, e quanto rimira l'acerba morte del Figlio, & in quanto appartiene alla dura puntura, e duolo della Madre, ben richiedon da noi, e copioso pianto per seguitar l'obediente Figlio, che sul Caluario a crudel morte è dato, e deuota, e tenera compassione per accompagnare l'accuorata Madre, che a dolorosa, e mortal vita è riserbata.

Pure in questo giorno sento, che con forza maggiore tira me qual calamita quel ferro & a se mi rapisce, che io dica di lui, e mi violēta quell'arrotata spada, che fè all'anima di Maria violenza, e la traffisse. *Tuam ipsius animam pertransibit glaudius*. Mentre l'innocente suo Figlio diro con occhi, poiche di già due lagrimosi fiumi diuenuti erano, in dispietata, e dura Croce appeso morir lo vidde. *Stabat iuxta Crucem Iesu mater eius*. Il più strano, il più lugubre, il più fiero spettacolo, il più nuouo, e compassioneuole non vidde mai natione, non gente, non creatura, non la natura insieme. Maria amantissima madre, tenerissima Verginella à pie d'vna Croce, infame patibolo

d'af-

d'assassini, e di ladri il suo bel Figlio, l'innocente vnico suo parto, il suo diuino, e pregiato pegno a morte mirã condotto. O dolorosa vista, o lagrimeuole spettacolo. Venneci per compassione il Cielo, e smarrì i suoi lumi, la terra, e tremò tutta, i sassi, e si spezzorno, le tombe, e s'aprirono, i morti, e sorsero, i demoni, e si sbigottirono, gli Angioli, e compassionauano le creature tutte, e si turborono. Nuouo, e strano spettacolo di combattimento, e di mischia, oue s'azzufforono, e lottarono insieme l'amore, & il dolore, il cuor di Christo con il cuor di Maria, gl'occhi sanguinosi dell'vno, ei lacrimosi dell'altra, le ferite del corpo con le punture dell'animo, il doloroso patir del Figlio col'acerbissimo compatir della Madre. Ne vi saprei rid're, se il patire di Christo fosse più amaro, ch'il cõpatir di Maria, o pure se dalla zuffa vittorioso ne rimaneua il dolore, o ver l'amore, Ben sò che il grand'amore fù contrapeso, regola, e misura alla Madre del sommo, et eccessiuo dolore. Che se chi dice amore, dice dolore al parer di gran sauio, anzi al parlare di Daniel profeta l'istessa è piaga d'amore, e di dolore che perciò di quei riuali della casta Susanna. *Erant ambo*, dice egli, *vulnerati amore eius, nec indicauerunt dolorem suum*, benconmanifesta raggione raccor potiamo, che tanto Mariã fosse per il figlio dolente, quant'era di lui amante in tante guise. Con sommo amor di natura, con perfetto amore di gratia, con compito amor di giustitia, Con amor di natura come che Madre, cõ amor di gratia in quanto di carità ripiena, cõ amor di giustitia, come riconoscente l'infinito merito di quel Figlio; con sommo amor di natura, perche ella sola in terra senza Padre di quel bel parto era Madre, con perfetto amore di gratia, della quale era a pieno ricolmata dal Cielo; e chi non sà, che la gratia, e l'amore vanno del pari; con compito amor di giustitia, alle bellezze, alle nobili creanze, all'vbidienza, alla santità, al gran merito di quel Figlio douuto. Ah che perciò ben basta, dice Agostino santo, che per rappresen-

sента.

sentare con'espressi, e viui lumi, e colori il dolordi Maria a piè della Croce, ricoperto il resto tutto con vn casto, e religioso velo, solo s'apponga quella breue parola dell'Euangelista S.Giò. *Stabat iuxta crucem mater eius.* come che in poche parole dirvoglia qell'acuorato Discepolo, anzi figlio da Christo all'abbandonata Madre lasciato, a parlar d'Agostino. *Da amantem, & sentiet, quod dico.* Ah che (dice egli) a chi è maestro d'amor, a a chi ben sà quãto potesse in petto di Madre, Madre tale verso d'vn cotal Figlio l'affetto, basterà per sicuro questo sol nome, *Mater eius*, siche aggiungendo a questa breue parola proportionato il concetto componga, e formi nell'animo il più fiero leone di dolore, e d'affanno, che diuorasse giamai ò petto, ò anima, ò cuor humanò, si che di lui dir possa con ragione la Vergine ciò, che altri disse. *Quasi leo contriuit omnia ossa mea.*

Addolorata, abbandonata Madre per ogni parte, a cui l'amore fè tanto stratio, e gl'arrecò tanto duolo. Agl' altri addolorati martiri, che per lo Cielo patirono, per quanto se gl'aggrauassero, mai da crudeli tiranni, ò spietati manigoldi le pene, pure l'amor di Christo gl' allegeri i tormenti, e gli fè dolci le doglie. Dolci fè l'amore ad vn Stefano del torrente le pietre, ad vn Lorenzo fiori le fiamme, ad vn Pietro dolce la Croce, dolce ad vn'Agnese verginella con largo fonte spargere il sangue diro, ò quel latte, che poco prima haueua succhiato, dolce a numeroso stuolo di tenere Verginelle porger francamente il collo a pugnali, alle manaie il capo, il petto alle saette, il corpo all'acque, & alle fiamme, la vita al ferro, & alla violenza di morte. Anzi che per l'amor dolci fè anche a Christo tutte le pene, e tormenti, che su la Croce patiua. che perciò giorno di sponsalitio, e di bramate nozze il giorno di sua Passione egli addimanda.

Ma deh che più crudel quasi dissi, e dispietato alla Vergine fù l'Amore, causa li fù almeno, li fù l'artefice

de suoi più graui dolori. E come che l'amor negli altri operasse miracoli, a chi ammorzzando, o ritorcendo nel li stessi carnefici con marauiglia le fiamme, a chi temperando con celesti ruggiade gl' accesi incendii, a chi affrenando le fiere, a chi chiudendo le bocche d'affamati Leoni, a chi rompendo i preparati ordegni di morte, ò in altra guisa liberandoli dalle pene. Fece l'amor miracolo nella Vergine, dice il deuoto Anselmo, conseruandola in vita, e somministrandoli spirito acciò potesse la moltitudine di sẽpre vi è più maggiori, e più crudeli affanni con il suo trafitto cuore sofferire. Perdonatemi ò Santo Amore, se di voi troppo stranamente parlassi? Ma farò schermo all'ardir mio con le parole del Nazianzeno. *Iam nunc animaduertere cæpi amorem Dei dulcem esse Tyrannum*. Hora si che m'auueggio esser voi, ò puro Amore, vn piaceuole, e celeste Tiranno, che nõ contento d'hauer ridotto il Figlio dopò ben mille crucij, & affannose pene, in cosi infame patibolo di ladroni, tormentato, lacero, e nudo à cruda morte, si fieremente pur anco traffigeste la Madre? anzi più crudelmente del Figlio; *nam pro vna filij plaga*, dice Bernardo Santo, *innumeris illam plagis saucias*. Dispietato tormentatore, troppo crudo alla Vergine, quasi dissi carnefice dell'amore. Questa fù, vditori, questa la spada, che la trafisse, questo il coltello, che la fè martire, ne con altra tempra fu arruotato che dall'amore. Questo li fece mortale ferita di croce, si che di questo strale piagata, poteua ella ben dire. *Tetendit arcum suũ, & posuit me quasi signum ad sagittam.* Fù fù Maria a piè della Croce esposta come segno à strali, come bersaglio a colpi, come mira, e scopo a tanti dardi di pene, che da quel arco teso dell'humanità di Christo Santissimo suo Figlio lanciaua l'amore. *Tetendit arcum suum, & posuit me &c.*

Rimiraua la Vergine la bellezza, e gratia del figlio, che in quel bel corpo, ancorche intriso di sangue, ancorche

corche lacero per le piaghe, ancorche di già vicino a morte, pur tuttauia lampeggiaua, auampaua il suo cuore, vi a maggiormente l'Amore, d'onde più dispietato ne diueniua il dolore, per vedere quella bellezza si crudelmente lacerata, e con duri chiodi si fieramente stracciata. Sperò ben si l'innocentissima *Madre*, come al suo diuoto Anselmo riuelò ella stessa, che quando vidde a i flagelli esser condotto il Figlio gl'hauebbero i ministri qualche rispetto hauuto, vedutolo ignudo, & indolciti si sariano alquanto, alla vista di quella celestial bellezza. Ma deh, o Vergine addolorata, ben adesso nella Croce tu vedi, che la beltà del tuo Figlio, non hà potuto punto ammollire la crudeltà di quell'arrabbiati Leoni, che del suo sangue sitibondi n'andauano.

Ahi che come al Patriarcha Gioseffo, la beltà fu caggione, che egli fusse venduto, infamato,& impriggionato, essendo egli santissimo, hebbe per emuli i fratelli, e per accusatrice vn'amante: li fratelli erano stimolati ad emularlo dalla virtù, & anteueduta di lui grandezza, & all'amante fù sprone all'accuse la di lui inespugnabile bellezza: così cessata haurebbe la fiera tempesta della Giudaica persecutione contro il tuo Figlio, se egli haueffe voluto acconsentire alla Farisaica maluaggità. Ma che? lasciasi, diceua egli, questa mia veste in mano dell'adultera Sinagoga, lacerasi questa mia carne con sferzate, e con chiodi, donasegli in mano,& in preda questo mantello dell'humanità, e defendasi l'innocenza, mantenghasi la fedeltà, essequiscasi la giustitia, custodiscasi la riuerenza, e guardasi l'honore all'eterno Padre douuto. Ma se non puote quella celestial bellezza del tuo diletto inchinare, o intenerire ad amore quei cuori di macigno, e di marmo, ben hà potuto te, ò Vergine di dolore, mortalmente ferire, mentre trafitta a piè della Croce contemplando lo stavi. ***Stabat iuxta Crucem Mater eius &c.*** ne poteui in quel bel cporo rimirar parte, che

che sommo dolore per il suo dolore, & accerbissima piaga per la sua piaga non t'arrecasse.

Nel diluuio, Signori, non trouò la Colomba doue fermar e il piede, *& nõ inuenit vbi requie sceret pes eius.* Ecco Maria candida, & addolorata Colomba, che nel diluuio di tante pene, e dolori dell'amantissimo figlio, non hà doue fermare l'occhio possa, ò il pensiere. Se mira quel venerando capo alto più che le Stelle, & all'inferno tremendo, ah che intorno intorno circondato di spine, e tutto di ferite piagato se gl'appresenta. Se in quei bell'occhi fissa lo sguardo, che pur son l'allegrezza del Paradiso, ricoperti, & amantati di sangue, e già dalla vicina morte ecclissati acuorata li vede. Se quei piedi, sotto de quali si gloriano d'esser i Cieli, e gli Angelici Troni: se quelle mani producitrici del mondo: se quelle deta facitori dell'vniuerso contempla, ah che traffitti da duri chiodi li mira, se il Corpo tutto bellissimo, Arca Sacrosanta della Diuinità, se quell'immaculata carne de suoi purissimi sangui formata, soggiorno dell'Eterno Verbo risguarda, ah che si mal condotta, e trasfigurata se li dimostra, che *non est aspectus illius,* nõ hà la Vergine doue quietar possa il suo spirito, che perciò dice l'Euangelista, che *stabat*, ne poteua sedere, essendole il cuor solleuato al Figlio, & affisso con esso lui nella Croce. Nuotaua il cuor di Maria, in vn altissimo mare di dolori, e d'affanni, e douunque si riuoltaua col pensiere tutta dall'onde di tempestosi dolori circondata, e combattuta si rimiraua, onde di lei con raggione ben poteua dire il Profeta *magna est veluti mare contritio tua, quis medebitur tibi?*

Ed' è pur vero, ò gran Madre di Dio, che ancora v'abbandonasse il Cielo in questo punto d'affanni? E doue fusti voi, ò Angioli di Paradiso, esclama intenerito Bernardo in questo luogo, che si cortesi conuersasti con Maria, mentre nel Tempio pargoletta se ne staua? doue voi felicissimi Spiriti, che nel diuino suo Parto così teste-

festeuoli la riuerisie, alternandoli a gara i plausi, e ministrandoli nettari di Paradiso? E fù possibile, che niuno consolasse vna si afflitta Madre, onde abbandonata ella esclamasse *Consolantem me quæsiui, & non inueni*. Deh che se almeno ritrouato si fosse, chi con amici e parole da quell'attento pensiero della morte del Figlio diuertita in altro hauesse quell'anima accuorata. Che pure nelle scritture leggiamo, che in quel crudel sacrificio, che de suoi figli fecero gl' Israeliti nelle braccia infocate dell'Idolo Moloch nella Valle di Tophet vsarono per compassione i Sacerdoti di quel Demonio suonar tamburi con altri musicali instrumenti, accio le Madri, che i proprij Figli all'Idolo presentauano, non sentissero i pianti, e le strida, che fin al Cielo mandauano quei bambolini dal cuocente fuoco abbrucciati, e con tal suono si distrahessero col pensiero dalla violenta morte de parti loro. Ma deh ch'alla Vergine addolorata mentre in braccio alla Croce il suo diletto Figlio all'eterno Padre sacrificaua, anco le voci, e le grida, che sul caluario intorno a Christo da i manigoldi s'alzauano, anco quelle di ferita crudele, e dispietata seruirono, mentre ch' altro non risuonauano, che dishonorate ingiurie, essecrande bestemie contro il suo Figlio. *Vah qui destruis*, altri dicendo, *templum Dei, & in triduo reedificas illud*, altri i miracoli fatti rimprouerandoli, *alios saluos fecit, se ipsum non potest saluum facere* con altri ingiuriosi improperij.

Ma almeno in tante pene del Figlio hauesse potuto l'addolorata madre porgerli qualche soccorso, e darli qualche materno aiuto, o pure nelle sue braccia l'vltimo fiato raccorre del tormentato, & agonizante Figliuolo, che ciò pur qualche conforto d'vna afflitta Madre stato saria. Già vedeua l'amorosissima Vergine morire il Figliuolo, già annegrirsi, & incauarsi quegl'occhi lucidi del Paradiso, e quella diuina Fronte già stringersi, gonfiarsi il volto, impallidirsi le labra, stringersi i denti, ritirarsi le membra

bra, gia cessare di scorrer il sangue, pender il corpo sparti rii, e dilongarsi gia l'ossa, gia quell'immaculata carne tingersi di funesta pallidezza, & incominciar la morte adispiegar suo stendardo in quel bellissimo corpo. Volgeua verso del Figlio l'afflitta Madre pietosi li sguardi, ma quella dolente vista era à lei più spietato carnefice di tormento. Voleua passar col Figlio l'estreme accoglienze, e darli l'vltimo vale, ma in vn tronco, & interrotto sospiro essangui se li moriano le voci: faceuano sforzo d'abbracciarsi col Figlio, ma à pena alzate languide cadean le braccie consumate dal duolo Onde quello, che sol restaua alla materna pietà mesti silentii, lugubri terrori, dolorosi singulti, & angoscie passauano funesti messaggieri nell'estreme accoglienze trà quella Madre, e quel Figlio. Ma quello, che più la Vergine tormentaua era il non poter nello spirar di vita del suo Figlio nelle sue braccia darli ricetto, & qui porgerli qualche materno conforto. Ah troppo dispietata Croce, così dunque prohibisci alla madre il rasciugare almeno le piaghe grandolenti di sangue, ò il sudore di quell'estrema penos'agonia di suo Figlio? nè altra voce permetteua alla Vergine di proferir il dolore. O dolore, ò dolore, ò sommo, & immortale Iddio così dunque volesti, che con il Figlio traffitta fosse la Madre? Datemi licenza, ò Signore, che per pietà di tal Madre con il vostro Profeta raccordar vi puossi i precetti, e le leggi da voi già fatte. *Exurge Domine in precepto, quod mandasti*. Non hauete voi forsi nell'Esodo commandato, che non si cuoca con il latte della Madre l'agnello? *Ne cucquas agnum cum lacte matris*. E pure già si cuoce, que l'innocente agnello, se non col latte, pur coll'amare lagrime della madre, e la madre con il sangue del Figlio. Non hauete di più scritta legge, e precetto, che *qui inuenerit nidum auis, & matrem pullis, & ouis insuper incubantem non tenebit eam cum filijs suis, sed abire patietur matrem captos teneat filios.*

E come dunque adesso Voi permettete che questo

vccello

vcello diuino sia nella Croce da carnefici crudelmente, stracciato, e la sua Madre addolorata tortorella, anch'essa spietatamente ferita, e tormentata nell'anima. Non commanda forsi la legge vostra, che degli animali in vn istesso giorno non si sacrifichino e la Madre, & i Figli? *Bos, siue ouis non immolabuntur vna die cum fœtibus suis*. E come qui pur volete, che nell'istesso tempo a voi si sacrifichi l'abbandonata Madre col Figlio crocifisso? E perche ricercate, che con la Croce del Figlio congionta stia la Madre?

Mistero altissimo fù per sicuro questo, ascoltanti, e se bene dalle sacre penne de Padri variamente spiegato, fù però da Bernardo, frà gli altri, per documento nostro inteso, che per questo volse il figliuolo, che si vicina alla Croce fosse la Madre, acciò nissuno ricorresse alla Vergine, e dispreggiasse, ouero non salutasse la Croce. Se dimandate a Maria, dice Bernardo, doue è il suo frutto, vi risponderà per sicuro, già molto tempo è, ch'io l'ho commesso alla Croce, & in altro luogo non lo ritrouo, se non in Croce. Così amicheuolmente congionte, & accoppiate si sono queste due piante diuine Maria, e la Croce ad apportarci vn medesimo frutto di salute, e di vita, se bene con differenza di tempo, e varietà di modo. Noue mesi *Maria* nel Verginal suo ventre, e tre hore nel duro tronco lo sostenne la Croce. Maria al mondo lo presentò come frutto, come prezzo la Croce, come pegno *Maria*, come sacrificio la Croce, *Maria* ce l'offerì tutto amabile, tutto compassioneuole la Croce. Dalla Vergine l'hebbe il mondo amoroso Bambino, dalla Croce valoroso Gigante. Quella l'offerì nell'arringo per combattere, questa nel glorioso Carro, per trionfare. Dalla Vergine viuo lo riceuè la Terra, mà dalla Croce già morto, nè però poche gratie alla Croce si deuono, perche più morto ei ci hà giouato, che viuo. *Plures occidit moriens, quam viuens*, meglio si verificano in lui le parole di Sansone gia dette, poiche egli morto per

sacrificio ci valse di riconciliatione al Padre, di prezzo, e sodisfattione a i peccati, di copiosa compra alla gloria. Ma noi o Christiani, dice il mio deuoto Bernardo, Ma noi Christiani cō sciocco, e vano pēsiero disunire uogliamo d'insieme queste due piante diuine, e se ben per auuentura qualche deuotione alla Vergine professiamo, ma abborriamo la Croce, frequētemēte si bene à *Maria* nelli trauagli, e pericoli ricorriamo, ma ne pur miriamo, e salutiamo la Croce. Da Maria dimandiamo, che ci dimostri quel bel frutto di vita, e non vediamo, che lo stesso darci deue la Croce. Cerchiamo Maria, e pur fuggiamola Croce. E non vediamo noi forse, che con la Croce sta congionta Maria, che sorella della Croce è Maria, che con la Croce santa cercar si deue Maria. *Quæro Mariam*, dice il Serafico Bonauentura, *& inuenio Crucem, & spinas, quia in has conuersa est Maria*.

Et a noi veramente, o fedeli, questa Croce conuiensi, con la quale amicheuolmente congionta vediamo Maria. Questa nostra peccatrice Terra, tutta di spine, e di triboli d'ogni parte ripiena è stata quella, che questo Tronco ferale, & alla *Madre*, & al Figlio vna volta produsse; in questa infernal fucina de nostri cuori dalle passioni, e disordinate voglie auampati, & accesi, in questa fabricati si sono quei dispietati chiodi, ch' alla Madre, & al Figlio trafisser l'anima, l'ostinatione nostra ministrò il ferro, i desiderij il fuoco; Qui con arte infernale s'è formata quella Lancia crudele, che al morto Figlio passò il Costato, & alla viua Madre penetrò il cuore. Quegl'odij nostri, e quei rancori furon quelli, che prepararono il fiele all'assetata bocca di Christo, e l'assentio di dolore all'anima di Maria; la superbia, & alterezza nostra composero quell' ignominiose spine, che dal venerando Capo del Figlio cauorono il sangue, & all' addolorata Madre da gli occhi il pianto; le delitie, e sensualità nostre caricorono i flagelli, e le sferze, che non meno quell'innocente Corpo di Christo, che quell'

anima immaculata percossero, e trafissero di Maria.
Nostra dunque tutta è la Croce, nostri quei Chiodi, nostre tutte le pene. Che haueua teco a fare, o innocente Christo, e che haueua teco a fare, ò innocente Maria si dispietata Croce? *Ego sum, qui peccaui, ego iniquè egi; vertatur obsecro manus vestra contra me, tollite me*, (posso ben dire col vostro Santo Profeta Giona) *tollite me, & mittite me in mare: scio enim quod propter me tempestas hac grandis venit*. O addolorata Madre, o pietosissima Vergine, o dolcissima Maria, ben io so ò Signora, che per i miei peccati, per le mie colpe sollevate si sono tant'onde, e si crudel tempesta di dolori cōtro di voi, ben sò, e lo confesso, che per la mia disubidienza alla Diuina legge, sdegnato il Cielo, hà scaricato tante pene, ed affanni sopra del Figlio vostro, e sopra Voi; per questo ne grido al Cielo, *tollite me &c.* E pure perche hauete voluto, o innocēte Verginella per amor di noi, conformandoui al Figlio, tanto patire, ancor noi, o Signora, viuere perpetuamente in vostra compagnia, e della Croce vogliamo: con voi congiongerci, e con la Croce, con voi viuere, e con la Croce, per riceuere in morte e dalla Croce e da voi il frutto di sempiterna salute, Che Dio ci conceda. Amen.

Al'a medesima BEATISSIMA VERGINE à piè della Croce.

MADRIGALE

Pur dell'Autore.

Come ſenza ferita
Pallida in viſo
Funeſto Paradiſo,
Quaſi roſa ſmarrita,
Veggio del Figlio à par la Madre eſangue?
Sangue verſando il Figlio,
Ella dal core
Verſa l'Alma, e'l licore
Dal lagrimoſo ciglio.
L'vn pende in Croce, e cade l'altra al ſuolo,
More l'vn per martire
L'altra per non morire,
L'vn ferito d'amor, l'altra di duolo.

In

IN LODE
DI S. IGNATIO
Fondatore della Compagnia di Giesù.

Discorso fatto dall'Autt., nella Congregatione dell'Assunta nella Casa Professa del Giesù di Roma, essendo il Santo del mese di detta Congregatione de' Nobili.

Et in dextera eius ignea lex. Deut. 33.

SE toccò in sorte, Illustrissimi Signori, alla nostra Congregatione il viuere questo mese sotto l'ombra della Protettione del gran Patriarca S. Ignatio, di cui dimani celebraremo il Natale, ho giudicato non esser fuor di raggione, essendomi imposto in questo giorno di fauellare, preuenire con la vigilia d'vn breuissimo discorso la solennità della festa. E mentre fra me stesso andauo meditãdo, che thema io doueua pigliare, dal vedere in mille tele dipinta l'Imagine del Santo cõ il libro delle sue Constitutioni in mano, m'hà fatto souenire quello, che di Mosè si legge nel Deuteronomio al trigesimo terzo. *Et in dextera eius ignea lex*. Che se quella legge di fuoco fù stabilita su l'altezza d'vn monte, dettata al rimbombo di spauẽtuosissimi tuoni; scritta alla luce di splẽdidissimi lampi, segnata cõ l'inchiostro di vn Cielo annuuolato, promulgata al suono di guerriere Trõbe. *Et ecce cœperunt audiri tonitrua, micare fulgura, & nubes densissimæ*

F 3 ope-

perire montem, clangorq; buccinæ vehementius perstrepebat. Ecco, che vn'altra legge pur di fuoco, vediamo in mano di questo nostro nuouo legislatore Ignatio, stabilita su l'altezza d'vn cor generoso, dettata al rimbombo de suoi spessi, e reiterati sospiri, scritta alla luce di celesti inspirationi, segnata con l'inchiostro d'ardentissime, & abondantissime lagrime, promulgata al suono di volontarie sferzate. *Et in dextera eius ignea lex.* Legge di fuoco, destra d'Ignatio, che è tutto fuoco, che è tutto amore. *Verè ignis Ignatius, & venit ignem mittere in terram. Et in dextera eius ignea lex:* destra dico guerriera, che con la spada fulminante di questa legge di fuoco, appunto qual si scorgea nella destra del Cherubino, *Igneus gladius*, combattendo trionfò della terra, e del Cielo. Di Soldato priuato Ignatio diuenne Caualiere, della spada di fuoco del diuino Amore, si che ben possiamo con giusta raggione dire *Et in dextera eius ignea lex.* E non vedete, ò Signori, cangiato il monte Sinai, nel Castello di Pamplona, il rimbombo de tuoni, nello strepito delle bombarde, lo scintillar de lampi, nel lampeggiar de fuochi, il suono delle Trombe nel rumor de Tamburi, la caligine del Cielo nell'oscurità del fumo, la legge scritta nella legge di gratia, il Conduttiere d'vn popolo nel Capitano d'vn essercito, l'ombra nella verità, Moisè in vn Ignatio? Ecco come in questa Rocca di Pamplona, quasi in vn luogo di nouitiato, s'apparecchia Ignatio per esser ammesso, e riceuuto nell'ordine d'vna nuoua militia, e diuenir Caualiere della spada infocata. *Et in dextera eius ignea lex.* Ese bramate vn saggio delle rigorose proue, che quiui hebbe il feruente Nouitio, vdite. Non resiste alla difesa d'vn Castello colui, che fra poco darà l'assalto à tutto il Mondo: guadagna con la sua perdita il trionfo à nemici, e non auuerrà molto, che di lui si celebraranno famose vittorie. Con ostinato volere s'espone alla ferita mortale del corpo e nō volendo copra col proprio sangue la medicina alle piaghe

dell'

dell'anima. Cade da nemico colpo precipitato dal muro & in vn medesimo tempo sù la cima di più eleuati pensieri è risospinto. Vna pietra li minaccia la morte, mà vn Pietro lo richiama alla vita. Resta notabilmente offeso nel piede, e calpesta generosamente gl'honori. Non può à guisa di bambino intiere appoggiare le piante sul suolo, e già col piè sospeso, & eleuato da Terra, incomincia a dar passi di Gigante, per la strada del Cielo. Vacillano è vero le colonne nel corpo, mà in loro si stabiliscono le mura della Chiesa. Diuien zoppo, ma nella sua zoppaggine, quanti zoppi si radrizzano? Agl' errori di quel piede, quanti Peregrini erranti fanno ritorno alla Patria? Sù quelle ferite, quante piaghe si saldano? Con quel sangue, quante anime si lauano? E queste sono Signori le prime proue di questo grande Heroe, il quale cadendo tant'alto risorse. Mà di questo non mi marauiglio punto, ricordandomi di quello accadeste al glorioso Paulo Apostolo, che non prima vdi quella misteriosa parola, *Surge, surge*, che non fusse violentemente precipitato in terra, *cadens in terram*. O Ignatio già caduto a terra, *Surge surge, & dicetur tibi, quid te oporteat facere*, Sorgi, e nuouo Caualiere di Christo inuiati ad vna nuoua militia. Sorgi, e di con quel Soldato Spartano, così zoppo voglio andar alla guerra perche *pugnare volo, non fugere*, sorgi sicuro di trionfare, come vn altro Giacobbe, il quale douendo cōbattere col suo fratello Esau, se bene pareua conueniente, che se fosse stato zoppo, fosse radrizzato, ad ogni modo di Christo, che gl'era, diuenne zoppo: *Ipse vero claudicabat pede*. e perciò fù con argomento inuincibile assicurato della vittoria. *Si contra Deum fortem fuisti, quanto magis contra hominem praualebis. surge*. Sorgi pure, e teco sorga tutt'il modo cadente, e quasi caduto. Sorge, Signori, Ignatio, mentre ferito, e moribondo è posto a giacere sul letto, doue per allegerire con le memorie dell'armi il tedio delle piume, chiede vno di

que libri, che trattando di finte battaglie, fanno a chi li legge ben spesso piaghe vere, e mortali; Ma fù forse, cio effetto della Diuina Prouidēza, che per molto, che cercassero non vi fù trouato altro, se non vno della vita di Christo Signor Nostro, e de' suoi Santi. Questo si prese Ignatio, & attenti Signori, che gia comincia nelle sue mani a fiammeggiare la spada di fuoco, gia comincia ad apprendere la legge del diuino Amore. *Et in dextera eius ignea lex*. Spada infocata legge accesa dalle tante lucerne ardenti, quante erano vite de Santi in quel volume registrate, *& lucerna ardentes in manibus eius*. Legge Ignatio il libro, riuolta le carte, e dalli carboni spenti di quelle nere noti trahe viui incendij nel suo cuore di giaccio.

Poiche si iui legge vn Stefano sotto pioggia de sassi, germogliare frutti di pietà, e di perdono, egli ramentandosi quel sasso, che piaga si grande gl'aperse nella gamba, intenerito de suoi nemici, in vn subito diuiene amico, & amāte. Se vi contēpla vn Giacomo dalla cima del Tempio precipitato, con maggiore velocità ascendere sù la cima del cielo, rappresentasegli alla memoria la sua caduta, volontariamente dalla vana altezza delle mondane speranze precipitato, l'animo a più sublimi, e gloriose imprese solleua. Se iui vede vn Lorenzo sopra carro di fuoco coronato di lauro vincitore e trionfante entrare nel sacro Cāpidoglio del Cielo, di quel fuoco diuino, che dal cuore ogni terreno trionfo li tolse, ricordandosi, sul carro de suoi accesi pensieri asceso, di se stesso vincitore trionfa. Se scorge vn Pietro innocente tra due ceppi auinto godere la libertà dell'animo, egli per i suoi falli essere tra le fascie delle sue ferite prigioniere ristretto, sopramodo santamente ne superbisce. Se in vna santa peccatrice Maddalena la cui honorata memoria è bastante a santificare il mondo, fissa lo sguardo, da lei impara ad hauere le pupille sempre bagnate di pianto, scriuendo di lui il Ribadine-

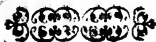
ra, che rare volte si vedeua con gl'occhi asciuti; Da lei apprese lo star sempre abbracciato a' piedi del suo Signore, e di ritirarsi romito dentro le grotte, come fece in Manresa, e da lei restò persuaso, che non è difficile a Dio il far si nobili metamorfisi. *Hac mutatio dexteræ excelsi*. Con questi essempi auampato, & acceso il cuor d'Ignatio ecco, che conforme alla costumanza de Caualieri di Spagna, prima di pigliar l'Habito fanno vna notte intiera la veglia. Ignatio con le ginocchia per terra auanti l'Altare della B. Vergine veglia anch'egli vna notte intiera, essendosi prima de suoi peccati generalmente confessato. Fà voto di perpetua castità, si disarma della spada di ferro, e s'arma di quella di fuoco, mentre tutto arde, & auampa del Diuino Amore. Intraprende la guerra cōtro se stesso. Dura guerra Signori, doue l'vno, e l'altro inimico è potentissimo, anzi l'vno, e l'altro è l'istesso, il quale se sorge vincitore è necessario, che cada vinto. Questo sì, che goderà il vinto d'esser stato vinto non da altri, ma da se stesso. Et in segno ch'in questa battaglia la vittoria è sicura, auanti di combattere, come già espugnato, e vinto l'inimico si fà preda delle sue spoglie, e per memoria s'appendono al Tempio della santa Pouertà, poiche passando di là vn pouero nudo, spogliatisi Ignatio delle sue ricche vesti, quasi impatiente al Diuino ardore conceputo, ne le fè dono, & egli a i bisogni della decenza prouide d'vn ruido sacco, habito per appunto di quella Caualleria, che professaua.

O Ignatio Caualiere gia di Christo destinato a grand'imprese, vestiti pure vn grosso cilitio su la nuda carne per lorica, trafiggi i fianchi con vn'aspra catena, e cingiti con vna grossa fune per cingolo militare; armati di nudità i piedi, & il capo, imbraccia l'ampio scudo della celeste protettione, vibra la spada infocata del Diuino amore, entra nello steccatò di tutto quanto il mondo, disfida te stesso, & i tuoi nemici a singolar certame, cō-

batti

batti, e stà sicuro di vincere, fatto già Caualieri d' Christo *quasi vnus ex nobis factus est*. E se dalli trionfi s'argomentano le battaglie, vedete che trionfo è quello, che in questo grã Campidoglio di Roma gl'apparecchia il benedetto Christo, mentre li dice. *Ego vobis Romæ propitius ero*. Vedete come dietro al carro trionfale si mena legati tanti peccatori conuertiti, tante Città contro di se solleuate, tanta gente volgare rigida accusatrice della sua innocenza, tanti personaggi nobili, e grandi seueri osseruatori della sua vita. Mena legati i demonij tante volte da lui superati, mena incatenato il mondo, e le sue pompe, l'Idolatria, e suoi seguaci, l'Heresia, e suoi cultori.

Ma basso trionfo è quello della terra à chi è sol degno del Cielo: ond'egli spesso repeteua. *Quam sordet terra, cum cœlum aspicio*. Son forzato dal breue tempo prefissomi a troncar molte cose, dò sol vn'occhiata à questo glorioso campione benemerito d' Christo, acceso non tanto dal calore della febre, quanto dal Diuino Amore, com'el viene inuitato dal suo Capitano generale Christo Giesù alli celesti, e gloriosi trionfi del Paradiso Il Cielo stesso viene a seruirlo di carro, e le stelle comparse sopra del suo sepolcro a farli corona. Vanne anima fortunata a que' riposi eterni, accompagnata da tanti tuoi meriti, & applausi del mondo, e da quella celeste musica, & armonia degl'Angeli, mà ricordati di chi con distillati sudori resta a combattere in terra, acciò teco noi ancora potiamo poi finalmente trionfare nel Cielo, ch'il Signor ci conceda.

PA:

In lode dell'Apoſtolo dell'Indie
S. FRANCESCO XAVERIO.

Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annunciat firmamentum. Pſal. 18.

CHe le sfere celeſti, & organi de i Cieli con vniforme di ſcordanza, e diſſonante accordo faccino concerto, & armonia ſi dolce, che dilettino il ſenſo, attraghino l'imaginatione, arreſtino la mente, rapiſchino l'alma, & ebrio di dolcezza leuino da mezzo il petto il cuore. Che ruoti fiammeggiando ſenza ſplẽdore, la sfera del fuoco, & ſgorgha incendio ſenza ſpruzzar di ſcintille, la fontana di fiamme, che hor luce, hor tenebre, hor fuoco, hor giacci entro al ſuo centro auolgha l'aere, che immobil penda ſenza ſoſtegno in mezzo al Mondo la Terra, che frema dentro a ſuoi lidi incatenato il mare, e che l Facitore d'opre ſi rara arda beando, e ſenza ſcemar delle ſue eterne fiamme, faccia beati i ſuoi felici amanti, ſoprapreſo da eccesſo di marauiglia il Real Profeta Dauide eſclamò, dicendo *Cœli enarrant &c.*

Quaſi diceſſe per narrar la tua gloria, & i tuoi illuſtri fatti, o Dio, altro dicitor non trouo, che lo ſtellato Cielo, dicitrice la cui lingua è di fuoco, la cui voce è di tuono, la cui eloquenza e pura come il bel ſereno, chiara come il mezzo giorno, e diſtinta da tanti lumi rettorici, quante luminoſe ſtelle fiammeggiano nello ſtellato globo: & ornata da tante figure, quanti ſegni figurati ſi veggono nel Zodiaco tra li ſuoi periodi perfettamente rotondi

ha,

hà i suoi tropi, anzi Tropici, Artico l'vno, Antartico l'altro, sopra delli quali il discorso s'agira; hà le sue diuisioni, e sono di luce, e di tenebre, hà le parti dell'oratione, e sono oue sorge il Sole, oue fa l'occaso, oue spira l'Austro, oue soffia l'Aquilone. Insomma è vn dicitor tanto raro, ch'in varij effetti si trasforma per mouere il cuore di chi l'ascolta. Hor nuuoloso s'attrista, hor piouoso piange, hor focoso s'adira, hor tonante minaccia, hor irridato si marauiglia, hor sereno s'allegra. *Cæli enarrant &c.* A gloria si rara, ad opre si illustri altr'orator nõ si conuiene che'l Ciel'istesso. Hor se il Profeta Dauide nõ si confidò di narrare la gloria dell'opre di Dio, e come potrò io tanto rozzo nel dire, tanto oscuro nel discorrere, tanto agghiacciato negl'affetti, narrare la gloria, & eroici fatti di Xauerio?

Vgone lib. de *natura rer. cap* 11. parlãdo degli Apostoli, & io parlãdo dell'Apostolo dell'Indie Francesco, dico che'l corso del Sole, narri il faticoso, e longo suo pellegrinaggio, l'essercito delle stelle l'inuitto suo valore, contro de rubelli, L'ampiezza de Cieli narri l'ampia sua caritade, l'altezza la sua eleuata contemplatione, lo splendore la sua luminosa edificatione, il color ceruleo la sua estrema pouertade, il moto rapido dell'intelligenza la sua veloce obedienza, con la serenità ci mostri la trãquillità dell'animo, con la pioggia la predicatione, li folgori narrino li miracoli, i tuoni le riprensioni, l'influenze la liberalitade, la diafan tade, e transparenza il dono grande di profetia, L'incorruttibilità la virginità, e corpo incorrotto dopò la morte, e finalmente se Sede di Dio sono i Cieli, narrino, come Sede di Dio fosse Xauerio attenti, e cominciamo.

Et in vero e qual cosa poteua narrare il pellegrinaggio, che fece Xauerio da Roma all'India, se non il corso del Sole? di cui raggionando Dauide, *dice Exultauit vt gigans ad currendam viam, a summo Cælo egressio eius, & occursus eius vsque ad summũ eius, neque estqui se abscondat*

dat à Calore eius. Quattro cose egli dice del Sole. Prima, ch'egl'vscirà dalla sommità del Cielo, dopò ch' el camino è a passi di gigante, Terzo gl'effetti del viaggio, che son di caldo vniuersale, vltimo il ritorno alla medesima sommità del Cielo, d'onde fè l'vscita, & altrettante cose si ritronano nel pellegrinaggio di Francesco all'Indie. *A summo cælo egressio eius*, ecco la prima, perche l'vscita di Francesco fu celeste, e non terrena, da Dio, e non da huomini, fù inuiato Xauerio all'Indie, si perche fù profetizata dalla sorella, che pregò il Padre a non distornarlo da gl'incominciati studij, essendo ch'esser doueua vn glorioso Apostolo dell'Indie; Si perche molte volte vdì chiamarsi in Roma da Dio con quelle parole dell'Apostolo *Vas electionis est mihi iste, vt portet nomen meum, &c.* si anco perche spesso in visioni notturne si sentiua chiamar da vn'Indiano Ethiope, che cō flebil voce chiedeuali aiuto, acciò da luogo pericoloso, e malageuole lo volesse tragettare à più sicura habitatione, con che suegliandosi si trouaua tanto affaticato, e tutto di sudor bagnato, e molle, come veramente tal peso nelle spalle sostenuto hauesse. Segno chiaro, che si come Dio sù le spalle di Mosè pose il popolo Hebreo, acciò dall Egitto lo trasportasse alla terra di promissione, del che lasso, e stāco disse vna volta a Dio *quare posuisti pondus vniuersi populi huius super me Nu. 11.* così Dio porre doueua su le spalle di Xauerio l'Indiano popolo, acciò dall'infedeltà alla Fede, e dall'Inferno al Paradiso lo trasportasse, e par che quel peso del nero Indiano sù le spalle di Xauerio, come quello, che sostentar douea l'indiano mondo fosse da Dauide Sal. 65. profetato. *Imposuisti Domine homines super capita nostra.* Lascio il senso letterale, ne vengo al mistero, oue nota vn dotto, che dall'Hebreo si legge, nel numero del meno, così *Imposuisti Domine super caput meum obscurum hominem*, ecco l'Indiano nero, *obscurum hominem*, ecco l'Ethiope su le spalle di Xauerio, che li sotto tal peso

lo ve-

ovedete di sudor bagnato, e molle. Volle in ciò imitate il suo caro Maestro, che anc'egli colla nell'Orto di Getsemani, postosi nel dosso la pesante somma di tutto il mondo, nero gia fatto per il peccato *iniquitates nostras ipse tulit & dolores nostros ipse portauit.* Sudò in tanta copia sin'a bagnar la terra di sudor sanguigno. Sottopone al nero Indiano le spalle Xauerio, e si sottopone ancor Christo al nero mondo, suda sotto la soma il buon Xauerio, suda ancor sotto la soma il pietoso Giesù, ma con questa differéza, che quello fu sudor d'acqua, e salso, e questo sudor di sangue, mercè ch'il sudor presaggio fù all'vno di fatica, & all'altro di morte; di morte ben ancor Xauerio, mentre nel faticoso viaggio alla Cina sopra d'vn scoglio in mezzo alle sals'onde ancor egli se ne more. *Et exultauit Gigas ad currendam viam*, Et ecco non vedete come il forte gigante Xauerio riceuuta da Ignatio l'espeditione, senz'apparecchio alcuno subito il giorno seguente saltando d'allegrezza, e gioia a passi di gigante nel viaggio dell'Indie si pone, e che altro ci voleua ch'vn viaggiar di gigante per si longo, e faticoso camino, vdite, e stupite. Si parte da Roma in compagnia di D. Piero Mascaregnas Ambasciatore del Serenissimo Rè Giouanni Terzo per la volta di Portogallo; quindi dopo varii disagi patiti per terra, s'imbarca per Mozanbique, tira a Melinda; da Melinda passa a Socotora; da Socotora giunge a Goa; da Goa al Promontorio di Comorino alla riuiera di pescaria, per far non più di perle ma d'huomini pescagione; e dalla Pescaria a Trauancor; da Trauancor a Cielano; da Cielano all'Isole Moluche; dalle Moluche alle Mauriche Isole infami, perche iui di carne humana si pascon que' barbari; dalle Maurich e corre sette mila miglie fino alli vastissimi regni del Giappone, che sono al numero di 66. Dal Giappone torna a Goa; da Goa fa di nuouo vela per Cocino; da Cocino dopo varij agirramanti di seni, volteggiamenti di coste, e spatiosi mari giũge alla desiata vista della Cina doue

heuen-

hauendo gia per spatio di dieci anni fatto cento mila miglia, morì sopra d'vn scoglio, & al tramontar del Sole nell'Oriente fè l'occaso in mezzo all'onde vn si bel Sole. E, non vi pare che passi di gigãte vi voleuano a far si longo, e faticoso viaggio? al certo, che sì, *Exultauit vt gigas &c.* via non gia per strade conosciute, e facili, ma per strade incognite, e malageuoli; ond' è che profetando qui a mio proposito Ambros. dice *viam, quæ adhuc alijs in via erat*, & solcando vasti oceani pericolosi per l'imperuerso dell'onde, per li furiosi combattimenti de venti, e per l'incogniti fronteggiamenti de scogli, per gl' erridi, e spumosi mostri marini di tanta smisurata grandezza, che si vede tal volta vno di quelli afferrar di sotto vna naue, massime delle Portughese, che sembrano più tosto Castelli portatili, e mobili Città, che vascelli, e qui in mezzo all'onde vedereste trattenuta quella, che poco fa dalla furia de venti impetuosamente a vele piene correua. Et accadè tal volta questo caso, quando vna di quelle gran bestie marine gia distendendo la coda sopra la poppa, e con le smisurate branche abbracciando dall'vna, e l'altra parte la naue, sopra della quale era il Santo, ergendo lo spauentoso capo sopra la prora, fiammeggiando con due occhi al pari di due minacciose comete, fù per l'orationi di Xauerio liberata la naue. Ma che dirò della terra? hora varcando aspri, & altissimi monti, hora descendendo per straboccheuoli balze, e precipitij, hora girando per isconosciuti boschi, hora tragittãdo grossissimi torrẽti, e fiumi, hora viaggiãdo per selue, di fiere mai più viste ripiene, e se tal volta passaua per luoghi habitati, trouauà gl'huomini delle stesse bestie più barbari, e fieri.

O che viaggio faticoso di Xauerio *ad currendam viã, quæ adhuc alijs in via erat, ad currendam* nõ gia con vna carrozza, o buona caualcatura, mà à piedi scalzi, & ignudi *ad currendam*, perche tal'hora attaccato ad vna coda di cauallo, in cui barbaro caualcaua, e correndo

per

per luoghi aspri, e ripieni di brochi, e sterpi, & acuti sassi tiraua Xauerio, non curandosi per tenergli dietro di tagliare, ferire, & insanguinare li suoi piedi lasciando per le spine le rose del suo sangue, mercè, che questo era vno di quei Cherubini d'Ezechiele, che discorreuano veloci come folgori, hauendo i piedi à ruota, *& vbi erat impetus spiritus illuc gradiebantur in similitudinē fulgoris corruscantis*, perche il fuoco spinge il folgore, cosi lo spirito, così l'amore di Dio, e zelo dell'anime spingeua Xauerio: O glorioso Apostolo, e chi neghará, che in questo tuo viaggio, tu non sia Vn'altro Sole, che da Homero vieni chiamato ακαμαντα cioè che mai si stanca, poiche qual sole infaticabile, & quasi non sentissi la fatica del viaggio, ti mostrasti, ma in questo pur troppo dissimile dal Sole ti veggo. Il Sole con l'indorata sua carrozza da 4. alati destrieri tirata corre l'arringo suo, ma voi à piedi ignudi per l'aspre campagne n'andate correndo. Il Sole passando per luoghi sassosi, e malageuoli, non si danneggia, ma voi tutto vi ferite, & insanguinate, correndo, e giubilando vero imitator del tuo Maestro, di cui dice Tertulliano *precurrebat vt gigas ad passionem, mirantibus, & timentibus discipulis* Si li *exultauit, vt gigas ad currendam viam, neq. est, qui se abscondat à calore eius*. Ecco la terza.

Non ha dubio, che il Sole non meno illumina, che riscalda, anzi illuminando riscalda, con tutto ciò il salmista fa mentione del caldo, e non del lume, *neq. est, qui se, & c.* sapete perche? il caldo è più vniuersale del lume; mi dichiaro. Molti animali si ritrouauano che viuono, e non vedono, come le talpe, li pipistrelli, le nototle, & altri della luce nemici, e priui, non però si troua animale, che viua senza caldo; ma che dirò? gl'alberi, i sassi, li marmi istessi senton dalle fiamme del sole il caldo vitale. E noi che diremo del nostro Sole, che per il suo viaggio non meno sparse il lume della fede, ch'il caldo del buon essempio, non meno illuminò con l'Euangelio, che scaldò con la carità sua grande. E quanto al lume, qual popolo, qual natione

tione,qual regno,qual prouincia,qual città,qual Castello qual villa dell'oriente, ch'egli non illuminasse con la luce del Santo Euangelio? in tanto, che quelli ch' egli bat tezzò di sua mano (ch'appunto il battesimo nel greco φως iche luce significa,& anticamente perciò li battezzati chiamauansi illuminati) furono dico dalla fonte di luce del battesimo illuminati cō le sue mani vn milione, e ducento mila. Or taccia,or taccia Cesare ne i cōmentarij, di vantarsi,che solo con le sue mani haueua vcciso cento mila inimici del Romano Impero, e con li compagni vn millione, e ducēto millia,perche il nostro glorioso Santo con le sue mani solo non ammazzò nò, ma auuiuò, & al'imperio di Christo sogettò vn millione,e ducēto mila persone. Ma che diremo del caldo della carità di Xauerio? Parlino gl'Ospedali di Roma, di Bologna,di Venetia, di Parigi, di Portugallo, dell'Oriente tutto, ne quali egli lietamente seruì à gl'infermi, li spazzaua le stanze, li procacciaua, & apparrecchiaua il vitto, li lauaua, e li mondaua le piaghe, e tal volta ad imitatione di Caterina Senese succhiaua il sangue, e la puttrafatta marcia. Dicanlo li poueri, ne quali incōtrandosi Xauerio non solo daua tutto quello, ch'haueua fino al suo parco, e pouero vitto (ma che bisogno haueua di cibo per se, chi si manteneua miracolosamente sette giorni senza assaggiar cibo alcuno terreno,pigliādo solo il cibo degl'Angeli?) ma ancora andando mendicando di porta in porta cercaua grosse elemosine per souenirli. Fanno di ciò fede i Carcerati,quali egli ordinariamēte visitaua,consolaua,aiutaua, fauoriua, ancorche non fossero fedeli, ma barbari, e gentili:a quelli stessi faceua beneficio, che li machinauano la morte; ond'e che da questo caldo amolliti, si cōuertiuano alla fede, e li gentili medesimi l'haueuano, & hanno in tanta veneratione, che molti di loro vengono cō lōghissimo pellegrinaggio à venerare in Goa il sacro deposito di Xauerio; & ecco approuato quanto bene al nostro Sole quadri quel 3. che si diceua del Sole. Ne

que est qui se abscõdat à calore eius, Al qual proposito non posso fare di non ponderare quella profetia di Malachia al 4. *orietur nobis sol iustitiæ, & sanitas in pennis eius.* E sol di giustitia, perche apporta la gratia giustificãte, poi dice, che è vn sole alato per la velocità sua nel corso; Terzo ch'habbia nelle penne, cioè ne raggi la sanità. E qual più viuace figura di Xauerio si può ritrouare di questa? Sole, ch'apporta all'oriente la gratia giustificãte all'anima per mezzo del Battesimo d'acqua, e di lacrime. *Orietur vobis sol iustitiæ.* Sole alato non solo per la velocità del suo pellegrinaggio, come descritto habbiamo, ma ancora perche tal'hora in estasi eleuato volaua per l'aria. Vedetelo quando doppo essersi communicato piglia la sacra pisside, e riuolto al popolo, si pone inginocchioni, e dopò solleuandosi da terra in aria andaua communicando coloro, che pendenti dall'Altare stauano aspettando riuerenti il cibo diuino, *& sanitas in pennis eius.* E chi potrà narrare le miracolose sue risanationi? qual stroppiato ei non drizzò? qual attrato non disciolse? qual cieco non illuminò? qual leproso non mondò? a qual febricitante non estinse la febre? à qual muto non isnodò la lingua? à qual sordo non ristituì l'vdito? a qual parturiente non fece facile, e spedito il parto? *& sanitas, & sanitas in pennis eius.* E questo non solo con la sua presenza, ma per mezzo d'altri ancora, e principalmente de i putti della Dottrina Christiana, che con medaglie, imagini, corone, & altre somiglianti deuotioni a sanar gl'infermi inuiaua. Furono tanti i miracoli di Xauerio, ch'il Vescouo di Malacca cominciando à porre in processo tutti quelli della sua diocesi solamẽte, doppo esser arriuato al numero d'ottocento, atterrito dalla moltitudine lasciò l'impresa di tenerne il conto. Et vna prerogatiua si racconta di Xauerio concessa solo al Prencipe de gl'Apostoli Pietro, che con la sola ombra del suo corpo conferisse la sanità. Vn bellissimo passo di scrittura à questo proposito. *Facciamus hominem ad imaginem, & similitudinem*

nostram

noſtram. Oleaſtro dall'hebreo legge (*ad umbram noſtram*. Tutti gl'huomini non ha dubio. A. ſono nell'anima ſomiglianti a Dio, però dice, *faciamus &c*. Ma non trouo già che ſia ſimile a Dio cō l'ombra ſua, ſe non Piero, e Xauerio Apoſtoli, perche ſe di Dio fatto huomo leggiamo, che cō l'ombra del ſuo corpo ſantiſs. pendente dalla croce conuertì, e diè ſalute all'anima del buon ladrone, al che alludendo Dauide diſſe, *ſcapulis ſuis obumbrauit tibi, & ſub pennis eius ſperabis*. Ecco che dall'ombra di Xauerio legiamo, che viciuano conuerſioni, e riſanationi. Felice oriente ben puoi dire di Xauerio, per tante miracoloſe riſanationi, *& ſanitas in pennis eius*, mercè che *ſcapulis ſuis obumbrauit te*.

Ma ſe noi vogliamo intendere la lettera di queſta profetia, che parli della reſurrettione de morti, fatta da Chriſto, come molti Auttori l'intendono. O Dio, ò Dio. O qua sì, che mi vorrebbe vna di quelle penne per ſcriuerli, *& ſanitas in pennis eius*. 25. morti appaiano autenticati ne proceſsi, che Xauerio reſuſcitaſſe, e queſti fetidi, e puzzolenti di molti giorni di ſepultura, come di vno, che ſtette ſepolto 30. giorni, 25. io diſsi oltre altri molti, che non ſi ſanno, perche egli andò ſempre quanto poteua naſcondendo le ſue attioni miracoloſe, di maniera, che potiamo dir di lui, che nelle ſue ali vi ſiano le mani, come a quelli Serafini, per tante opre, che fece. Et erano tanti li morti, che reſuſcitaua, ch'in Malaca, in Goa, e nel Giappone cōmunemente riſuſcitator de morti era chiamato, & noi dir poſſiamo, *& reſurrectio mortuorum in pennis eius*.

Diſſe il Parafraſte Geroſolimitano nel c. 30 del Gen. *Quattuor claues tradita ſunt in manu Domini, quas non tradidit Dominus nec Angelo, nec Seraphim. Clauis cibationis, clauis pluuia, clauis ſterelitatis, clauis ſepulcrorum*. Volete la prima, *clauis cibationis* eccola nel ſal. 145. *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal*

benedictione, & tu das illis escam in tempore opportuno. Volete la seconda *clauis pluuiæ*? Eccola nel Deut. a 28. *Aperiet Dominus thesaurum suum bonum*. Chiama tesoro la pioggia, perche scēdēdo dal cielo sopra la terra à tēpo é come tant'oro. Volete la terza *Clauis Sterilitatis*? Eccola nella Gen. al cap. 30. *Recordatus est Dominus Rachaelis, & aperuit vuluam eius.* Volete la quarta *Clauis Sepulcrorum*? Eccola al cap. 37. de Ezechielle. *Cum aperuero sepulcra vestra, ait Dominus.* Doue si vede, ch'in tutti questi luoghi non ha confidato Dio la chiaue a nissuno suo Corteggiano del Cielo, ma esso di sua mano apre, e serra *Aperiet Dominus*.

Ma quelle chiaui, ch'Iddio non ha confidato a gl' Angeli, ha ben si confidato a Xauerio. Li confidò la prima, *Et erat Clauis cibationis*, Chiaue del cibo spirituale, *Non in solo pane, &c.* Quando egli non solo da pergami nelle Chiese, ma da rileuati poggi nell'aperta campagna dispensaua il pane della parola di Dio alle fameliche turbe; nel che fu tanto ammirabile, che non solo parlaua d'ogni lingua in tanta eccellenza, come le hauesse imparate per cent'anni, ma di più rinouellãdosi il gran miracolo de' primi Apostoli. *Loquebantur varijs linguis*: con vn solo linguaggio era inteso da tutte le nationi. Ma come ciò s'andasse, ditelo voi ò Cieli, ch'hauete preso à narrar le grandezze di Xauerio *Cæli enarrant, &c.* Li confidò la seconda chiaue della pioggia, *Clauis pluuiæ*, mentr'egli rasserenò, e conturbò l'aria à suo volere, asciugò la pioggia, e la faceua venire non solo d'acqua, ma ancora di cenere, come quando per castigare la Città di Tozzi, non men da Porthoghesi, che da Dio rubelle, fe piouer per vn giorno intiero tanta copia di cenere, che pareggiò le muraglie della Città, sommergendosi parte di quel popolo. Nuoua sorte di diluuio è questa, ò Lettori. Volle Dio sommergere il mondo tutto, e lo fa con vn diluuio d'acqua, volse sommergere l'infame Città di Sodoma, e lo

e lo fa con vn diluuio di fuoco. Vuole Xauerio castigare la Città di Tozzi, e lo fa cón vn diluuio di cenere. Sai perche? Non voleua Iddio, ch'all'hora il mondo, eccetto che Noè con quelli, che ordinò, ch'entrassero nell'Arca, ne le Città infami potesser trouar refugio alcuno, volendo Iddio vn'vltimo esterminio loro, ma Xauerio non voleua distrugger, ma castigata riacquistar la Città di Tozzi, però con la cenere fa conquista della ribelle, quasi vn'altro Capitano Sartorio, che con vn stratagemma militare di polue vinse quei barbari, che nelle tane, e cauerne ritirati s'erano.

Li confidò la terza chiaue, *& erat Clauis sterilitatis*. Dio buono, e quante sterili, ch'à lui si raccomandorono, ei rese feconde? Quante partorienti liberò da morte? dicalo fra le sterili vna gentile, che a lui votando subito concepì, ponendo alla fanciulla, che partorì nome Francesca, come di più di venti casi simili io posso raccontare. Dicalo fra le partorienti in estremo pericolo posta Antonia Rodriquez, che stando già per mandar fuora lo Spirito, e non il parto, votado al Santo subito partorì felicemente vn figlio maschio: & era così vniuersale questo miracolo, che si come per il mal di gola si vota a Biagio, per il mal de denti a Polonia, per il mal d'occhi a Lucia, così dalle sterili, e partorienti, da quelle per diuentar feconde, e questo per render facile, e spedito il parto, si vota a Francesco.

Li confidò la quarta, *& erat Clauis sepulcrorum*. E chi potrà ciò negare a Xauerio, e s'alcuno proteruo lo volesse negare, sarà ben conuinto da sì numeroso stuolo de morti, ch'ei resuscitò, di maniera che pareua propriamente, che egli tenesse le chiaui de i sepolcri, *Clauis sepulcrorum*, ne solo la chiaue delle tombe, e sepolcri de la terra, ma la chiaue ancora della mobile tomba del mare. Accade vna volta, che vn fanciullo gentile non so per qual disastroso auuenimẽto cadde dalla naue, oue staua imbarcato Xauerio, & anco suo Padre mo-

ro, &c.

ro, & alla vista di suo Padre senza poterli dare aiuto restouui sommerso, e sepelito. Eran già passati tre giorni, & il Padre non si poteua dar pace della perdita del morto suo figlio, quãdo abboccandosi con Francesco li fù detto che s'ei prometteua di farsi Christiano, e riceuer la santa fede, si confidaua di dargliela viuo, e sano. accettò subito l'inuito l'afflitto Padre, & ecco Signori a vista di tutti venire a galla sopra vna tauola il putto à dirittura verso la naue. All'hora la gente fuora di sè per la marauiglia di si grã miracolo comminciò a gridare ad alta voce. *Mirabilis Deus in sancto suo*. E correndo il Padre entrò in battello, e riceue con festa, e gioia entro le braccia il resuscitato figlio. O merauiglia, e stupore, o felice fãciullo, che mẽtre scãpi dal naufragio sopra d'vna tauola, e riceui la vita del corpo, ecco che doppo il naufraggio commune del peccato d'Adamo riceui da Xauerio anco la prima tauola, per saluarti l'anima, il sacro Battesimo, e ti mostra anco la seconda tauola della penitẽnza per liberarti dal naufraggio del peccato attuale. *Secunda tabula post naufragium peccati actualis est pænitẽtia*. Ma mentre la gente loda Dio, ringratia Xauerio, mentre il Padre abbraccia il figlio, & il figlio fa vezzi al Padre, pigliamo noi fiato.

SECONDA PARTE

Et occursus eius vsque ad summum eius. Ecco la seconda conditione del corso del sole, a passi di gigante corre il sole, e doue? a tuffarsi nell'oceano, per risorgersi bene nell'altro Emisfero, e ritornar nel luogo donde s'era partito, e far cõpiuto il giro, *à summo cælo, &c. vsque occursus eius*. E Xauerio altresi corre quasi vn gigante lieto, e festoso per far l'occaso nel mare, poiche morì in vn scoglio in mezz'all'onde del mar Cinese, alla vista della Cina. Mare è chiamata la Morte

nella Scrittura, perch'è amara, e borascosa. Che sia amara la morte? dicalo chi disse. *O mors quam amara est memoria tua*. E che sia a guisa d'vn mar tempestoso? hauete veduto tal volta Signori vn pouero moribondo da contrarij venti di tentationi combattuto, schiumar dalla bocca, quasi che la tēpesta interiore fra denti si franga, e rompa? sospira, e par che siano fremiti dell'onde: geme, e par che muggia l'infuriato mare, hor da questo, hor da quello fianco riuolgendosi, fluttua si gagliardamente per i dolori, ch'appena fra i lidi del suo letto si contiene. O che borasca, o che tempesta di pensieri ondeggia nella sua mente; o che mare amaro, e borascoso e la morte. E pure il nostro sole Xauerio, corre a sommergersi in cotal mare. Ah non ti ritira dal corso l'amarezza della morte? ah non ti trattiene, e spauenta insieme la fiera borasca d'vn tal mare? nò nò, mi risponde, perche dolce sarà a me l'amarezza della morte: placido, e tranquillo renderà il tempestoso mare il mio Crocifisso. Et ha raggione di dir cosi Xauerio, perche leggiamo nella sua vita hauer placato con il suo Crocifisso le fiere procelle dell'inperuersato mare, & altre volte essendo mancata l'acqua dolce, fatto riempire li vasi d'acqua salsa del mare col suo Crocifisso la rese dolcissima, e gratissima al gusto, onde lo stesso Crocifisso poteua ben rendere a lui dolce la morte, ad altri tanto amara, porto tranquillo il borascoso mare della morte.

Et ecco accostandosi l'hora del tramontar del nostro sole, già grauemente infermo, passa dalla naue ad vn scoglio, ò piccola Isola, e quiui sotto vna rouinosa capanna giacendo, prende il suo Crocifisso, e quello appunto, che dal granchio marino li fu portato, ma come passasse quel miracolo fatto, dillo tù ò granchio celeste, già che o voi creature habitatrici del Cielo, tocca a narrare le lodi di Xauerio? Staua Signori in naue Francesco quando sueglandosi nel mare impe-

tuosa

tuosa tempesta, e dalle furie de venti combattuta la naue, scossa da gl'assalti dell'onde, era già in pericolo di certo naufraggio. All'hora Xauerio fatta oratione prende il suo Crocifisso, e raccomandatolo ad vna funicella, lo getta nell'onde, le quali appena da questo toccate subito s'acquetano, & in vn momento; quasi si pone in calma l'infuriato oceano, oue nô sò per qual caso, sò bê che fu dispositione celeste per render maggior gloria al suo santo, restò, rotto il legame, il Crocifisso nell'onde sommerso. Staua di ciò afflitto, e doglioso Francesco, quando ecco doppo molto tempo, e doppo gran viaggio, gionto alla spiaggia, e ponendosi Francesco in oratione pregando Dio a restituirgli il suo Crocifisso; all'hora, o che stupore, o che marauiglia! ecco in mezzo al mare a galla vn granchio marino venire verso il lido con il Crocifisso nelle branche e giõto all'arene lascia alli piedi del santo il sacro peso, e doppo hauer fatto il reuerente officio si ritira nell'onde. O ben auuenturato granchio non già più degno di star nell'onde del mare, ma si bene ne i celesti azzurri fra li segni stellati del zodiaco, del granchio celeste fatto gemello. Questo dico miracoloso Crocifisso caro compagno in tutto il corso del suo pellegrinaggio prende nelle mani Xauerio moribondo, & hora accostandoselo al cuore, hora alla bocca, e baciando le sacrate piaghe con dolci colloquij, hor raggionando con la Madre di Dio, hor con il Figlio, pose finalmente l'anima sua benedetta nel costato di Christo. Così morì quel Xauerio quel grand'huomo, qual Nuntio Apostolico, quel vice Papa, quell'Apostolo dell'Indie. Morì, e parue, che nell'onde si tuffasse il Sole. Si nascose nell'onde, è vero, ma si come il Sole s'immerge nel mare per risorgere nell'altra parte dell'oriente, e tornare nella somità del cielo, donde si diparti. *A summo Cælo, &c.* Così il nostro Xauerio si nasconde nell'onde di questa mortal vita per risorgere glorioso, e spiegar i raggi

della gloria nel felice orizonte del Paradiso.

O luminoso sole, ò glorioso Francesco godi pur per godere eternamente per le tue fatiche l'eterna gloria; immergiti in quel beato Oceano delle dolcezze di Dio. ma deh'i ntanto tuo contento non ti scordare di noi miseri, che quà giù nel tempestoso mare del mondo nauighiamo, che se placato hauete le tempeste del mare, placate vi prego le fiere procelle, che con venti di tentationi in questo mar del mondo, ne sueglia il demonio infernale. Deh se tanto vi donò il Cielo, che con il sol toccare d'vn vostro piede, l'acqua salsa del mare diuenne dolce, e saporita, per far prouisione d'acqua, per tutto il resto della nauigatione. Deh radolcite a noi l'amarezze di questa mortal vita.

E noi ò Lettori se da tutti quei, che nauigano l'Oceano sino da Barbari, & Idolatri, e tenuto per Protettore della lor nauigatione Xauerio, ah che più barbari saressimo noi degl'istessi gentili, se, essendo noi nauiganti in questo procelloso mare del mondo, *hoc mare magnum, &c.* non haueremo per nostro Auocato, e Prottore Xauerio. Si sì Francesco Xauerio da qui auanti sia da noi inuocato ne nostri bisogni, Xauerio con i suoi raggi c'illumini, Xauerio con le sue fiamme ci riscaldi, Xauerio con le sue penne ci difenda, *& sanitas in pennis eius*, con l'ombra sua ci proteghi, Xauerio a cui Iddio ha confidato le chiaui riseruate, egli c'apra il Cielo, e mentre quà giù godiamo dell'ombra sua, goder doppo possiamo nel Cielo della sua luce.

Et ecco che veggo il Capitano hebreo Giosuè, che per compir le sue vittorie da di piglio alle redini delli feroci caualli del sole, e gl'arresto in mezzo al corso, dicendo *Sol ne mouearе contra Gabaon.* Ah che bisognarebbe stamane, ch'anch'io arrestassi il corso del Sole per finire di narrare le grandezze, & illustri fatti di Xauerio, altrimẽte dicẽdo, mi s'oscurarebbe il giorno.

La lettera hebrea legge, sol tace contra Gabaon.

Hor

Hor tace dirò io ate Sole, che tanto longo sei stato nel raccontare di Xauerio, il pellegrinaggio, ch'hai furato il tempo all'altre creature del Cielo, ch'apparecchiate s'erano alle lodi di Frãcesco. Ma orsù ò belli Cieli, ò innamorati Cieli del gran Xauerio! deh già che per il tempo non n'è concesso le di lui opre, e glorie narrare; cominciate il suono, & armonioso vostro concerto, ricercate li vostri organi, & instrumenti musicali, *concentum Cœli, quis dormire faciet, organa Cœli quis declinauit.* Cominciate dico a cantare le sue lodi, ma mentre cantano li Cieli non conuiene, che noi parliamo, però tacendo, andate in pace.

PANE;

PANEGIRICO

In Lode del

B. LVIGI

GONZAGA

Fatto dell' Auttore ad instanza della Molto Reuerenda Madre suor Angela Luigia Gonzaga nel Monasterio degl'Angeli di Bologna già Principessa di Guastalla.

IL glorioso B. Luigi Gonzaga, sicome in vita con fatti virtuosi, e veramente illustri, nó che con la nobiltà, del sangue, e legnaggio; auanzo la plebe de Prencipi, e Religiosi, così dopò morte deue nella sua gloria del Cielo riconoscere per maggior sua gloria tra gl'huomini essersi col suo merito solleuato tanto alto soura lo stile de scrittori, e facondia de dicitori, quanto lungi da gl'occhi, e conuersatione d'huomini si gode la ra de beati riposi tra le schiere de gl'Angeli. E questa è per appunto la reggione, perche là doue brama il cuore per lodare le heroiche attioni di Luigi, pecó, ò nulla ardisce la lingua, & l'eccellenza del Santo giouane, che sprona il desio, raffrena il dire, allettandomi insieme co'l merito, e spauentandomi con la grandezza. Ne deue Icaro d'eloquenza inuaghito di se con penna ardita auicinarsi troppo à meriti de Santi, se non vuole con vergognoso precipitio trouarsi ben presto in mare d'innumerabili virtù, doue perduta l'arte, resti scherzo del volgo

volgo, & essempio di leggerezza à posteri. Et io per me temerario stimarò sempre lo sforzo non solo del mio dire (che più tosto rozzo balbettare confesso) ma de più famosi oratori, quando che vogliono quasi à gara delle Angeliche lingue lodare quelle attioni di Luigi, le quali come opra singolare della Diuina Maestà celebrate nel sacro Sãto Senato del Cielo da' beati, si stimano pur anco superiori di merito alle celeste lodi. Perde l'arte del dire, doue mette l'opra sua Iddio. Si gõfij pure, e cresca à sua posta (come già quella rana de fauoleggiatori) l'oratione, che ad ogni modo scoppiarà, e verrà meno prima d'arriuare ad esprimere la grandezza di questo nostro mansueto, e benedetto Leone, dico Luigi, il quale, atterrendo l'inferno, glorioso stanza nel Cielo. La doue molto più volontieri riuererei io con casto, e profondo silentio, che puerilmente fauellarne, se accettassi il consiglio, che mi suggeriscono la grandezza di lui, e la bassezza mia. Mà perche alla diuotione molto si concede, che con raggione si niega alla temerità, però siami lecito impiegare come segno d'animo riuerente, e pio la debolezza della mia penna, nel accennare in qualche parte la grandezza di questo benedetto giouane, alla cui lode la fama istessa, impennata dallo stesso Iddio delle più fine, e veloci penne, scorre felicissima annunciatrice de fatti virtuosi di Luigi, altre tanto lodato nelle bocche de gl'huomini quanto glorioso ne gl'occhi di Dio, e de Beati.

Ne mi dica alcuno, che à spalle puerili troppo graue è il peso d'Atlante, e che però troppo sproportionata è la virtù di lui per la sua eccellenza alla mie forze: attesoche mostrarebbe costui esser poco prattico nell' arte, e nella natura. L'oscuro, & ombroso nelle pitture meglio fa spiccare il chiaro de colori, e l'istessa luce del sole non mai si mostra più cara, quanto che sù l'aurora, mentre ancor mal si discerne per qualche tenebra della notte. Saranno à bei colori delle virtù di

Luigi lo ſcuro la mia debolezza, & alla luce de ſuoi chiari fatti, tenebre la mia ignoranza.

E primieramente lodino pur altri, a giuditio, & occhi de'quali ſono pretioſe le ricchezze, & illuſtre ornaméto la nobilità in Luigi, l'eſſer egli nato vno de primi raggi della nobiliſſima Caſa Gonzaga, Illuſtriſſimo ſole di nobiltà trà le Famiglie d'Italia, la quale Caſa Gonzaga per il valore dell'armi, e per la prudenza ne'gouerni, e per lo ſplendore delle dignità, e finalmente per la virtù d'huomini ſantiſsimi, non meno, che per l'abbondanza delle ricchezze è già ſi riguardeuole à gl'occhi del mondo tutto, che con raggione arriua ella con la ſua fama, doue giunge il Sole co'i ſuoi raggi.

Dichino pure eſſer egli ſtato non ſolo herede della nobiltà come molt'altri, ma legitimo ſucceſſore per ragione di primogenitura di Principato al Padre, come pochi, nel qual grado pare à prima viſta ſotto coperta di ſeta, e d'oro, e di molte richezze ſtar coperta, e riposta la felicità humana: E finalmente predichino l'hauer egli hauuto in ſe ſolo vniti quegl'ornamenti, quali anco ſparſi, e ciaſcuno, per ſe ſolo, tirano a ſe con l'affetto del cuore le lodi, e grido anco de più grandi del Mondo. Certo ch'io, il quale nelle lodi del mio Santo Giouane non mi partirò mai dal concetto di lui intorno alle coſe di qua giù, e nel corſo di queſto mio dire altra guida non ſeguirò nella ſtima del mondo, che il giuditio di lui tra gl'honori, richezze, & altri ornamenti ereditati col ſangue: la maggior lode di Luigi ſtimo hauerle diſprezzate. Non è lode il riceuere con fronte lieta la buona fortuna in caſa, ma il regettarla da ſe, & aſſai più ſaggio ſi ſtima in camino pericoloſo, e malageuole lo ſcaricarſi de peſi, ancorche pretioſi, che adoſſarſi ſomma, ſotto cui languiſca con trauaglio continuo, e resti oppreſſo il viaggiante.

Il laſciarſi guidare dalla ſeconda dell'acque s'ha commune anco con la paglia, ma rompere con l'arte il corſo all'onde

all'onde, e sapere farsi strada contro l'impeto de' torrenti, questa è propria lode di valente nocchiero, ò notatore. Lasciossi deuiar dal corso abbagliata dallo splendore dell'oro Atalanta, e molto fecero sudar il fronte ad Alcide i dorati pomi, dell Esperidi.

Mentre ancor viueua Luigi nel secolo tra i tesori tanto seppe contenersi, & essere nelle ricchezze di Creso parco, e continente Camillo, che cō raggione per prezzo delle sprezzate richezze hebbe, & haurà lode maggiore, che per il possesso di loro, che liberalmēte li diede natura.

All'animo immortale, e celeste non è lodeuole abbracciar cose terrene, e caduche. Luigi riputò fango ogn'altro oro, che la carità, strazzi ogn'altra porpora, che la verecondia, poca polue ogn'altr'argento, che la purità, vetro ogn'altra gemma, che la virtù, e finalmēte bassezza ogn'altra nobiltà, che la seruitù di Dio.

Et io me ne passo volontieri a trouare qualche atto Heroico del nostro santo giouane mentre vedremo à lode singolare di Luigi, & à deuotione, e contemplatione di quella, che col nome imita ancora i costumi de gl'Angeli, che egli in terra frà gl huomini portò, ne suoi costumi vn'imagine espressa d'Angelo immortale. Fissano gl'Angeli per detto della vera sapienza, quasi Aquile celesti perpetuo lo guardo della mente nel sempiterno sole di felicità, e vanno riuolgendosi con l'affetto, e pēsiero verso il principio della lor natura, e Beatitudine, senza mai perderlo di vista. E Luigi fù si rapito alla continua contemplatione del Sommo bene, che con raggione si può dire, che prima lasciasse la vita sua, che la vista d'Iddio. Testimonio ne sia la miracolosa nascita di lui, nella quale, perche pur vn momento della vita non spendesse senz esser vnito à Dio, non ancor nato, & vscito perfettamente dal materno ventre, fù con vincolo battismale strettamēte congionto al suo Signore, cominciando prima quasi viuere à Dio, che à se stesso, &

so, & ad'aprire prima il cuore alle gratie del Paradiso, che gl'occhi al lume del mondo. Fù in questo Luigi diuoto Girasole, il quale appena nato s'affisò co'l suo sole di vita, ò Lucifero della mattina, il quale, quasi al pari del sole risorge a' mortali. Le pretiose perle ancorche nelle conchiglie, sono per i tesori de Prencipi, e le più care gemme non si fidano a tutti, perciò Iddio vuole per se Luigi nõ ancor disunito dalla Madre. Corrispose ben tosto il santo garzone, quando preuenendo con la deuotione l'età, con mirabile conuersione a Dio si voltò volontariamente di sett'anni rassegnando prigioniera la sua liberta nelle mani di quello, che cõ amorose armi di beneficij s'era impossessato del cuore del buon Prencipe. Sapeua Luigi, che a gran Signori si deuono i primi frutti, e che a Dio grato sacrifitio è il cuore, e però s'affrettò egli sù'l primo fiore de gl'anni vittima, e sacerdote d'offerire sù l'altare del suo cuore se stesso Agnello innocentissimo nel fuoco della carità, viuo holoausto.

Fù stupendo il vedere come Luigi ancor tenero giouinetto, mal prattico nel vso del discorrere con la raggione ad ogni modo succhiasse con le labra del pensiero, & affetto dall'amoroso petto di Dio quel latte di diuotione, nella quale crebbe con gl'anni. E perche ad occhio mortale non è lecito star a fronte del sole eterno, il quale come senza nube alcuna alluma le belle campagne del Paradiso, e le rende perpetuamente felici, così quà giù non si scuopre se non ammantato d'oscure nubi di credenza.

Desideroso Luigi d'imitare nella cecità de gl'huomini l'acutissima vista de gl'Angeli si diede a contemplar'Iddio nelle creature, nelle quali, come in ispecchio riflettano i raggi delle diuine perfettioni.

Andaua Luigi taluolta per le campagne, quasi Ape ingegnosa, cauando da fiori, con l'aculeo della consideratione il dolcissimo miele della contemplatione, &

vnione

vnione con Dio. Nel turchino dell'vno, considerando i gaudij del Paradiso, dal rosso dell'altro l'accesa carità di Dio verso di noi, per il bianco facendosi scala al pensiero della purità virginale della sourana Vergine. Per il morello alla contemplatione dell'humiltà s'accendeua: e da tutte le creature, come da tante accese braggie, sentiua rapirsi per mezzo dell'oratione ad vn'amoroso incendio del suo Creatore.

L'ampiezza della terra, la vastità de mari, l'altezza del Cielo, e l'infinita multiplicità delle Creature faceuano strade a quella santa anima per conoscere, & amare la potenza dell'Onnipotente. E finalmente nelle Creature, quasi in caratteri del gran Libro del mondo leggeua la sourana bontà del sommo benefattore, Quindi è, che questo Beato giouane staua con perpetuo nodo d'oratione, e contemplatione vnito a Dio, in guisa tale, che ne luogo si publico, o strepitoso, ne tempo sì longo, e trauaglioso, ne occupatione sì importante fù già mai, che'llo staccassero affatto da i carissimi abbracciamenti del suo dolcissimo Giesù. Il sonno, ch'al senso furaua il proprio offitio (se bene per poco tempo) non ardiua però d'imprigionar il discorso in maniera, che non lo lasciasse tal hora vscire libero à salutar'anco con affeettuose parole il suo Dio. Il freddo armato di stitico rigore, benche s'impossessato del corpo, fino ad irrigidirlo tutto, non però intipidiua quell'ardore del cuore, che nel giaccio del corpo, nel rigor della notte, nell'asprezza del verno non diuampasse d'amore verso l'amato suo bene. Nō può gelo di terra raffreddare fiamma celeste, e poca forza ha il freddo di neue, doue percuote il sole con rinforzati raggi. Patiua il corpo di Luigi rigidissimo verno, mentre godeua l'animo di lui vna feruentissima estate di Carità. Ma chi vuole intendere quanto pura fosse l'anima di Luigi, dote seconda, nella quale conuiene con beati spiriti, facilmente lo conoscerà, le fissarà lo

sguardo

sguardo ne fatti illustri di lui ancor giouinetto. Non pre tendo io qui di far mentione di quella purità del santo, ch'Innocenza s'appella, con la quale nel lezzo immondo del mondo si conseruò si immaculato, che non cōmisse mai alcun peccato graue, ancorche con mille maniere da mille parti gli fossero tese insidie dalla commodità delle ricchezze, da i vezzi della giouentù, e dal l'occasioni importunatissime della Corte. Non dirò dico di questa innocenza di Luigi, attesoche per esser nel suo lume manifestissima al mondo, non ha bisogno di lumi Rethori ci, dirò solo di quella purita virginale, nella quale, come ogn'altro ornamento si mostro veramente Angelo terreno, e giouane celeste. E perche il mio dire allettato della giocondita del soggetto, non si lasci trasportare oltre i fini prescritti della breuità, vi contentarete, che per autenticare l'eccellēza dell'integrità verginale del nostro Gonzaga, non chiami al tribunale de vostri giudicij altro testimonio, che vno, o duoi, i quali publicamente esaminati, lasciaranno libero campo alla sentēza nell'animo nostro. E nō è egli vero, che fino dal tēpo, nelquale, appena huomo nella fermezza del discorso, appena di otto, o noue anni rassegno nelle mani del suo celeste sposo quel purissimo gioiello della sua virginità, e con inreuocabile voto Principe primogenito, giouane di bellissima presenza, in mezzo a delitie signorili, accarezzamenti del mondo, ricco di doni di natura, e di fortuna, rinoncio ad ogn'altro diletto, che a picceri del Cielo? Sapeua il B. Giouane, che bene si comprano i frutti del Paradiso con i gigli di qua giù, e che per i diletti dell'animo, puoco ò niun prezzo è l'aster ersi da quelli del corpo, e che questo Angelico, anzi diuino fiore della purità non si conseruaua meglio, ne con più sicura sciepe, che di spine: perciò tutto si diede alla ritiratezza, e risguardo di se stesso, & ad vna perpetua mortificatione si dell'anima, come del corpo. Erano per suo trattenimento, e quasi scena d'ogn'altro diletto la camera, ne piugrata com-

pagnia trouò gia mai, che la solitudine, e se lo spingeua fuori di casa l'imperio o del padre, o del balio, dentro di se lo raccoglieua l'amore del suo caro tesoro. E se bene egli fù sempre ritroso da ogni sorte d'allettamenti de gl'occhi, tuttauia doue si fusse presentato oggetto più pericoloso era a marauiglia riseruato; a segno che non solo curiosamente guardaua persone, ancorche per la loro bellezza tirassero a se gl'occhi, e lingue del mondo, come accadette all'hora, che paggio d'honore serui di corteggio a Maria figlia di Carlo V. senza mai mirarla in volto: ma quel che rapisse per stupore le menti è, che ne anco ardiua volgere mezzo lo sguardo nella faccia della propria Madre, gia carica d'āni, e che per la bōtà di vita, più sembraua cosa di Cielo, che donna di terra: dirò più, che non solo soffriua di vederla, ma la sola presenza della Madre tanto l'affligeua, che tutto s'arrossiua, con che mostraua, che il bel candor del giglio virginale solo si conserua, e nutrisce nella Porpora della verecondia. Malamente si difende l'innondatione, quando sono aperti i ripari, che tratteneuano l'acque, e con difficoltà si difendano le fortezze, se sono prese, & vccise le sentinelle.

Ma chi vuole vedere come Luigi industrioso guardiano del suo bel giglio, domando il terreno dell'innocente suo corpo, arrandolo quasi con flagelli, & irrigandolo con le ruggiade di lagrime, e pioggie di sangue, procurasse di far crescere a marauigliosa bellezza il Fior Diuino della Virginità, consideri il modo di vita austerissima, co'l quale in mezzo de gl'aggi prouò sempre perpetua la miseria, continuo lo stento, assidui i dolori. Potrei ridurui alla memoria quel asprissimo rigore, del quale armato nell'animo, armaua anco di funi, e di catene la mano ad onta del corpo, nel quale ben due, e tre volte incrudelendo, c'insegnò col suo essempio, che la stima di se stesso è il disprezzarsi. Il battere il corpo fa aprire la porta del Cielo, la pace dell'anima viene dalla vittoria del corpo, e la strada della felicità è lastricata di pati-

patimenti, e finalmente per condursi da questa pellegrinatione alla patria, non mai meglio corre il nostro corpo, quasi sfrenato destriero, che quando viene sollecitato con flagelli; che però il diuoto Giouane vuole cio dar ad intendere quando con inaudito modo di patire si pose a fianchi alcune ben arrotate stellette di sperone, le quali trapassandoli la purissima carne per cagione de vestiti, i quali strettamente s'adattauano al corpo, tormentauano cruciosamente i fianchi, dilettando altretanto l'animo. O amore suiscerato verso la diuina Virginita, anzi verso Dio, il quale fatto padrone del cuore del B. giouane, le rendeua cibo gratissimo il digiuno, dolcissima beuanda la sete, carissimo riposo le vigilie, amabilissimi piaceri li patimenti. Questo infiammandole il cuore, nudo lo faceua gioire nel maggior rigore del verno, e vestito rallegrarsi ne i lograti panni; per questo procurò egli per i torrenti di quasi continue lagrime, e sangue passarsene al porto della Beatitudine: In questo pose tutti i suoi tesori, lasciando i paterni beni, e spogliandosi di tutte le ricchezze, le quali sogliono ne petti generosi, quali furono sempre i petti de Gonzaghi, esser freggij della nobiltà, & nodrimento de fatti illustri, per volarsene più spedito nel seno di Dio, al quale come a scopo de suoi pensieri drizzò sempre le sue attioni, e per vnirsi più strettamente cō nodo indissolubile molto volontieri si separò da i tesori, dalla patria, e da parenti stessi, ma quello, che più importa, anco da se stesso. O forza d'amor diuino, o potenza d'affetto singolare verso la virginità.

O Luigi in ogn'altra ragione simile a quei Beati spirti del Paradiso, ma particolarmēte nella purità virginale, & vnione con Dio. T'vnisti già per questo trauaglioso camino del Mondo per compagno alla vera via di Christo Giesù, & hora senza mai partirti da lui lo contempli nella patria. Tu appena nato moristi al mondo per Dio, & egli Te appena morto al mondo, fe viuere all'eternità. Guardasti vergine immaculato in terra il bel fiore del

la purità, & hora nel giardino del Cielo felice godi de frutti di quello. Ti furono i già sopportati dolori semi della tua gloria, le lagrime alimenti della tua gioia, l'astinenze, e digiuni condimenti per la mensa del Paradiso, alla quale lieto ti sat j.

Già già t'accorgi, Beatissimo Principe, che per Dio l'abbandonar la patria mondana è vn aprirsi la porta per quella della felicità eterna, che per il lasciar i parenti è vn farsi figliuolo di Dio, il farsi pouero è vn comprare il tutto, il sequestrarsi da piaceri del senso è vn sposarsi con l'immortalità, e ehe il non curare se stesso è vn ritrouamẽto di Dio.

E voi, Eccellentissima Signora, per mille titoli gloriosa stirpe de Gonzaghi, nell'annouerare à stupore del monle vostre grandezze, se con straordiuario modo volete cõtrahere, e restringere in breue giro di parole le heroiche vostre glorie, le quali di gran longo suprano la voce, & il pensiero humano, vi basti per miracoloso compendio della vostra grandezza il dire, che Luigi giouane Angelico, ritratto di santità, specchio di virtù, norma della giouentù, Idea d'ogni vero Religioso, essemplare de Prencipi, e finalmente somma di marauiglie, da voi, & in voi nacque, per rẽdere a voi per vita transitoria, e mortale vita di gloria immortale, che il Signor ci cõceda, e cosi sia.

FIN E DEL VOLGARE.

ILLVSTRIVM VIRORVM ELOGIA XXXIII.

Eodem Auctore

FRANCISCO TOLOSA
Archidiacono, &c.

INNOCENTII X. PONT. MAX.

ELOGIVM.

INNOCENTIVM X.
Apoftolici Senatus Principem,
Nemini fecundum venerare pennâ;
fed interim doleas, quod ex ala
PAMPHILIANAE VOLVCRIS
decerpta non fis
ad excelfam PAMPHILIANI Principis
& INNOCENTIAM, & Maieftatem
ftylo celebrandam pari.
Regalibus Purpuræ fplendoribus
teneros adhuc oculos roborauit
in Aula domeftica puer,
Cum facra fpectabilem Purpura Patruum
Hieronymum Cardinalem Pamphilium coluit.
Rarum eft à tenero grandibus affuefcere.
Chriftiani partes Orbis illuftriores
virtutibus illuftrauit fuis,
Quacunque gradum faceret fapientia fpectabilis,
& omnium comitatu virtutum.
Has nempe comites habere par erat
Ecclefiæ Regendæ deftinatum Caput.
Italiam, Galliam, Hifpaniam,
Mundi noftri Prouincias nobiliffimas
Prudentia præfentiffima nobilitauit magis.
Iifque terrarum partibus longe potioribus

 Eo

Eò se dignum probauit Imperio,
Quo probantibus vniuersis,
Venerabundæ cumulatum adorant.
Eò nempe sedet in Solio, quo maius
vna dumtaxat habet in Cælo Diuinitas.
Huic enim assurgere confinem decebat
INNOCENTIVM,
Quē iampridē humano fastigio grādiorē fecerat
Diuinæ propemodum celsitudo Virtutis.
Vaticana donatus purpura,
Omen ille certissimum habuit,
Purpuræ cæteris aliquando largiendæ.
Sed ante pullatus
Romanæ Rotæ Auditor apparuit,
In qua suos apud Romanos audiuit bene,
Apud omnes mox optime auditurus,
Cum Vniuersitatis renuntiaretur Parens.
Nunc audit, cum vota omnium excipit aure
prope diuina,
Et fortunæ Rotam, clauo nunquam refigendo,
Firmauit.
Regnet mortalium Maximus diu,
Quem vna supra mortales omnes extulit
Immortalium excellentia
Meritorum.

Emi-

Eminentissimi, & Reuerendiss.

BERNARDINI SPADAE CARD.

ELOGIVM.

Specie, Virtute, ac Dignitate perspicuum Heroem
Calamus suscipiat in membranis,
Quem fama peperit Aeternitati.
Tanto nomine dignum erudiat stylus,
Quem GLADIVS aptat GENTILITIVS,
Muneri non insuetus triumphali
Quoties Lauros messuit, ac Palmas,
Toties Coronas aptauit Familiæ, gloriæ minister.
An Latinus hic Macedo tot nodos explicuit,
Quot enodauit negotia, vel Gordio nodo implicatiora?
Nouit Gallia, quæ Fidem probauit,
Testatur Roma Fide non impari.
Aeque vtrobique magnus, quia æquus vtrobique.
Aequius de Hoc, quam de Magno diceretur Cæsare,
Ex vtroque Cæsar.
Quà Gladio, quà calamo.
Nempe Iura moderantem Docens habuit Bononia,
Et Patrem amauit in Iudice.
Pacis Arbitrum vidit Italia, & timuit Armatum.
Sic Ense monstra confodit, dum vicit inuidiam,
Meritorum amplitudine nulli secundus,
Quæ ne vulgaria crederet Orbis,
Vaticana colit in Purpura.
Alienæ laudis non indigus,
Sed suamet Virtute contentus,
Sua credidit Decora, quæ sua gessit manu.
Supremam igitur illi augurans Infulam,
Viuat semper felix, quia semper Pius,
Orbi, Vrbi, Posteris, Famæ, Aeternitati.

Emi-

Eminentissimi, & Reuerendiss.

CYRIACI ROCCII CARDIN.

ELOGIVM:

Romanæ nobilitatis luce clarissimam frontem
Regia decoratam Purpura veneror.
Et gratulor interim Romæ, quæ si Ciues olim suos
creabat Reges, eosdem hodieque
Regibus æquales videt.
Adeoque hoc etiam tempore Vrbs Regum audit,
Quæ capacissimum semper fuit Augustale
Regiæ Maiestatis.
Huius tu pars optima es Cyriace Cardinalis Rocci,
Cui Regiam Purpuram digni Rege mores
adiudicarunt.
Digressum Roma Heluetiorum te Respublica,
Pontificis Charitatis obsidem salutauit
Nuncium suum.
Mox Augusta Cæsarum Aula Romanæ te suspexit
iudicem Humanitatis.
Ea Te vbique Purpura probasti dignissimum, qua dum
Romæ fulges, omnium vota mortalium
excitas, vt olim tibi grandiora
præsagiant.
Purpuræ videlicet Largitorem Maximum
vna cum Roma Te suspirat orbis terrarum.
Iusta nisi Cœlum vota contemnit,
Hæc vt pote iustissima fore ausquam
iusta patietur.

Eminentissimi, & Reuerendiss. VVLDERICI CARPINEI CAR.

Elogium.

VVLDERICVS CARPINEVS
Fatis ad magna ducentibus,
Vix infans exhibuit futuræ magnitudinis rudimentum.
Raptatus est equo, sed inoffensus,
vt vel in casu Fortunæ caros amores agnosceret.
Illæsus excepit fulmen, quia neminem læsurus erat.
An quia Sceptrum forsan gestabit fulmineum?
Aetate immatura peruenit ad virtutis maturitatem,
Moribus senex, & norma seniorum.
Pacis, ac Togæ artibus, partã à maioribus bello, ac Sago
Laudem Auxit, & superauit.
Nec defuit adhuc Iuueni Purpura,
quæ senes non raro fallit:
Nimirum vel ipsa oris verecundia
corporis Purpuram alliciebat,
Vsque adeo Modestiæ honor velificatur.
Acceptæ Purpuræ Candorem addidit, non sine omine:
Decet Ecclesiæ sponsum esse moribus candidum,
Purpura rubicundum.
eximia in Pauperes liberalitate
Pretiosam fecit paupertatem.
Postquam summa cum laude rexit Ecclesias
Eugubinam, & Tudertinam
Fixit in Vrbe pedem, vt in orbis Terrarum Capite
Vitæ innocentia, & prudentia singulari,
Quasi oculus omnibus præluceret.
Nihil addo.
Summus est, qui nihil agit, quo erubescat.

IN MONTES EMMI IO. CARD. DE LVGO VRTICIS ILLVSTRES

ELOGIVM.

DeMontibus locuturo nonnisi sublimia occurrunt,
nonnisi maxime eminentia.
Aculeatum germen dum in encomium vocat,
Non mirum est si acuatur ingenium,
Illiusque maxime, qui Doctore spiculis armato fruttice,
debuit profecto acumina discere.
Vrtica editissimis tuis imposita Montibus
Eminentissimo sistendum Te Loco docuit opportune.
Debet Tibi plurimum Petri Ager,
Quòd in eo & Vrticas feceris exoptabiles,
Vel quod easdem euulsas radicitus,
In tuos inde Montes transtuleris,
Vt mitiores imposterum, & sine spiculis pullularent.
Merito Vrtica Montibus tuis exposita, vt altior esset,
Purpuram tibi peperit Purpurato.
Altior enim Vrtica (naturæ consiliario teste)
purpuream fundere Lanuginem solet,
Et quæ sanguinis fluxum prohibet, debuit in Te
Muricis sanguinem, vt fecit, sistere.
Si adeo despectum ingenium, ac humi repens
Se se ad Eminentissimum Tuum tollere locum gestit
Ne mireris audaciam:
Hoc enim Theologicam post scientiam,
Tuis è Montibus didicit,
Qui etsi vertice Cœlo proximi vel Vrticas fouent.
Has igitur tui olim discipuli asperas Vrticas collige,
Hoc vno, quod Tibi virent, & florent,
non negligendas.

Emi-

Eminentissimi, & Reuerendiss. D.

PETRI ALOYSII CARAFAE CARD.

ELOGIVM.

Petrum Aloysium S.R.E. Card. Carafam
Virtutibus suis, peræque ac maiorum splendore
Clarissimum laudare calamus cupit,
Sed vel in enumerãdis magnæ fortunæ titulis fatigatur.
Ortus est ex nobilissimo CARAFEORVM Stipite.
Qui inter nobilium familias,
Vt Cœlum tot syderibus emicat, quot Heroas numerat.
Stellas vocabo Episcopos, Archiepiscopos, Legatos,
Cardinales X. & vnum Pontificem, Comites LXX.
Marchiones XXXII. Duces XLIV. ac Principes XIV.
Cum inter hæc Sydera
Noster hic Petrus Aloysius Cardinalis
Solis instar consulgeat,
Qui extra maleficij notam semper prosper, salutaris,
gratusque bonis, ac malis oritur.
Hic veluti Sol in Legatione ad Tractum Rheni,
& inferioris Germaniæ Prouincias circum actus
suo calore frigidum illud Cœlum temperauit,
& publico obsecutus est commodo.
Non ventorum, sed animorum dessidia composuit:
Vbicunq; fulsit, serenitatem attulit.
Dignus qui gentes luce illuminaret sua.
Ferrariæ Prolegatus per sexennium
suarum virtutum influxu, in ea
Ciuitate Ferri appellationem in Aurum permutauit.
In Firmana Vrbe, Vbi Gubernator,
Eius Firma perennat Fama.
Sed vt vno verbo complectar omnia.
Dignus qui aliquando Christiani Orbis
Imperia suprema moderetur.

Emi-

Eminentiss. & Reuerendiss.

HIERONYMI CARDINALIS COLVMNÆ

Elogium.

Abundas laudibus, Eminentissime Princeps,
quia virtutibus affluis,
Heroicę germē familię plusquā Heroem spiras,
Purpurę fulgorē auges infinito animi splēdore;
Eminentiam Dignitatis oris lenitate
temperas.
Sic instar Iouis
Maiestate terres, blandiris Humanitate.
Si veteres optaret Roma Principes.
Te designaret,
Cui fasces, & Aquilas crederet.
Adeo digna est Imperio, quæ in Te fulget,
Species Maiestatis,
Quæ quanta sit,
COLVMNAE inscribam tuæ
Non p lus vltra.

Emi-

Eminentiss. & Reuerendiss. Domini VIRGINII VRSINI CARD.

Elogium.

An Tu mihi prætereundus fueras,
VIRGINI VRSINE Cardinalis amplissime,
Qui tuorum excellentia meritorum, si quis alius,
Elogio dignissimus eminebas?
Audaciæ me tantisper nota deterruit, quod tantis
imparem meritis agnoscerem stylum meum.
Sed hoc etiam in Elogij materiam cessit,
quod æquari stylo non possis.
In Vaticana Purpura tantus es,
Ex ea Familia genus trahis,
quæ Purpuram alijs tradere consueuit;
E maiorum tu dextera Regnatrice
Purpuram poteras expectare; quam gestas.
Vtijs aliquando Regnatoribus adæquareris,
Quos longa nobilissimi sanguinis affinitate contingis,
Iam ergo cæteris mortalibus emines Dignitate,
simul, ac Maiestate.
Neque Virtutum odoribus fragras minus,
Quam Regiæ Purpuræ coloribus flagras.
Quid ita?
ROSAM in Augustissimæ Familiæ Paradisum
intulere Maiores tui,
Quæ si defuisset, Vnus tu, qui quantus es in Purpura,
ROSEVS plane totus es.
Ver integrum facere ROSARVM posses
Neque tamen ROSAE tibi fortunam velim,
Quæ suo etiam in Vere pallet,
Aetatem Virginio Vrsino Card. præcor æternitati parẽ
; Rosam videlicet æternitatem sortiri pro Vere
decet Vrsinam Rosam.

Emin.

Eminentiss. & Reuerendiss. D.

CAMILLI CARD. PAMPHILII

INNOCENTII X. PONT. MAX. NEPOTIS

Elogium.

Laudauit alios Principes Roma, Te suspicit
Quicquid in alijs eximium est,
infra decus tuum est.
Cum Emineas omnibus, nulli vis eminere,
Vt supra Dignitatem emineat Benignitas,
Vsque adeo cognomen amas tuum.
Nec ex vano tibi CAMILLI nomē inditū fuit,
Vt non solum Roma, sed omnis Terrarū Orbis
Haberet alterum CAMILLVM,
Cuius virtute staret Vaticanum.
Hinc merito pacem Orbi ostentat Columba.
Auspice CAMILLO stat Roma,
& Roma stante,
Nunquam cadet Orbis Terrarum.
salue,
serua.

Emi-

Eminentiſs. & Reuerendiſſ.

MARCELLI CARD. LANTIS

Elogium.

MARCELLVM LANTEM
Cardinalem Eminentiſsimum,
Oſtienſem Epiſcopum, Sacri Collegij Decanum
Cycnum dices a morum candore,
An è Gentilitio Stemmate potius Aquilam?
Ille quidem hanc volatibus imitatus,
Scilicet altiſsime euectus, ac Cœlo proximus.
Nulla tamen hic iacula ſunt.
Aquilas refert ille Miniſtras auri, non fulminum.
Cuius aurum omne vel abit in mores,
Vel erogatur in pauperes.
Dealbuit tamen Aquila, vt ille ſeneſceret:
Par eſt enim illi annos augeri,
Qui egentiſsimis auget annonam.
Quare Aquilis ſuis ſimilis quidem eſt,
A quibus & candorem animi, & ardorem mutuatur.
Cycnum igitur diceres etiam
Qui totus candidus,
In quo non niſi Clamys erubuit
Admiratæ. ſ in illo & Pudoris,& verecundiæ Purpura.
Quicunque fuerit tamen,
Cycni voces promeretur ad laudes,
Aquilæ lucem ad Gloriam.

Hoc Elogium errore fuit poſtpoſitum; debet enim legi, pagina 121. *immediate poſt il. lud Summi Pontificis.*

Eminentissimi, & Reuerendiss. D.

VINCENTII COSTAGVTI CARDINALIS.

Elogium.

VINCENTIVS CARD. COSTAGVTVS
Calamum elicit ad laudes,
Qui ad nutum rapit & Sydera:
Hæc enim nactus in Stemmate
Imbellem non patiuntur infantiam.
Adolescens in disciplinarum Lyceis
Principatu doctrinæ clarus omnes
Liberales artes induit,
Mox in Aula Rom. Principatu sacro spectabilis
Maiestatem Purpuræ, ac Sapientię sociauit.
Sol vnus geminis fulgoribus coronatus,
Peręque carus vnnoni imperiosæ, & Palladi litteratæ
In Iuuentutis Vere Autumnum Honoris
Decerpsit in Vaticano.
Virorem ætatis Prudentię canitie compensans;
Cum rubescit mane Cœlum.
Sæpe Fulminum pręsagium est:
Sed in illo dispar auspicium
Fulgorem in aurora vitę clarissimum illucescentem
Tranquilla animi moderatio comitata est semper.
In quo ornando, simultate relicta,
Virtus cum Fortuna consensit.
Virtus grauitate sua constans,
Fortuna, ne rediret ad ingenium,
Alas reuellit, illinc numquam euolatura
Nisi ad suprema perducat.

Emi-

Eminentiſs. & Reuerendiſs.

F. MARIAE FARNESII CARD.

Elogium.

Age calame, & pennis non Icaro datis aſſurge
Non opus eſt atramento, vbi Romanæ Purpuræ ſplendor
Ad caracteres lucem accomodat.
Age, atq vt Princeps ille fulget in Purpura
Id graphice, vt potes, appinge.
Nec te oris terreat maieſtas,
Quam temperat liberalis comitas.
Ex Farneſiano Germine prodijt Principum Flos,
Quod Germen ſuo in Alexandro Plura Trophea numerat,
Quam quæ Macedo vnquam exoptauit.
ODOARDOS, atque ALEXANDROS Farneſios Purpura ambiuit,
Quos Roma, quæ vel maxima mirari dedignatur,
Suſpexit,
Et quos ſibi nunquam extinctos voluiſſet,
Viuos ſe habere in FRANCISCO MARIA,
Magis quam in monumentis, gratulatur.
Hoc Farneſium Genus, ne ſibi aliquid ſupra humanam
Deeſſet conditionem,
Paulum alterum a ſecundo in cenſu numerauit ſuo,
Quem orbis vniuerſus Chriſti vices in terris gerentem
Adorauit.
Et parum fuiſſet vitalem ab ijs maioribus trahere ſanguinem,
Niſi etiam ab eis opimam virtutum hereditatem accepiſſet.
Pietatem cum lactis candore hauſit.
Ingenio ad omnia nato omnes liberales artes eſt complexus
Prudentiam Principis dignam exibet.
Liberalitatem, & magnificentiam maiorum ſuorum æmulatur.
Et in hac ipſa naſcentis dignitatis aurora
Clariſsime oſtendit,
Quam ſit immenſos emiſſurus radios in meredie.

Emi-

Eminentiſs. & Reuerendiſs.

BENEDICTI ODESCALCHI

CARDINALIS,

Cum Noucomenſes feſtis habitis gratularentur.

Elogium.

Quid, Lari, tam clara luminum ſuperbia
Radioſum Caput attollis,
Cum ODESCALCVS eminet Vaticano?
Magnum aliquod in ornamentum tuum
Sonant vicina littora,
Dum Purpuratos applauſus virentia ſaxa cōcipiunt,
Et repercuſſa ciuium gratulationibus reſponſant.
ODESCALCVM, hoc eſt delicias olim colliū tuorū
Mons orbis Dominator adorat.
Habet Tyberis Sirenes tuas,
Nimirū doctæ illecebras linguæ,
& præclaram ingenij Venam,
Quam aliò deriuari Larius gaudet
Quia gloriatur ſe latices fontanos prælibaſſe,
Idem Altor, & altus,
Cum ille inter pudicos Muſarum amores
Traduceret ætatem Florentiſſimam,
Et Caſtalium haberet in Lario.
Ingenij tamen modulos metrum virtutū ſuperauit,
Quod aures, cum laudaretur,
Oculos cum ſuſpicaretur, allexit.

Peri-

Periodos vitæ integerrimæ modulabatur
Suauitas Morum
Qua nihil habuit amabilius Comum.
In ordine nobilissimorũ Equitum nascendo positus
Viuendo prefecisti inchoatum exemplar Nobilitatis,
Quam serena luce adumbrari oportebat,
Quia Sol Vrbium est.
Gladiũ Gentilitiũ decus illustriũ familiarũ gestabas,
Sed vnam intentebat, Pacem deffidentibus,
Et cum iras Ciuium componeret,
Vere Pytagoricus flammas diffecabat:
Neque tamen laceffebat asperitate quos humanitate
Mulcebat Auctoritas.
Ab simile monstrum, sed pari laude edidisti,
Cum Vrbano Marti inseruires,
Incitasti Populos in alieno dominatu
Tam suauiter Togatus,
Quam facile intra lares patrios placasti
Incinctus gladio Eques.
Visus es amare Pacem, cum bellare posses.
Et bello fauere, cum abijceres Arma.
Vbique victrix humanitas, qua placide dimicat
Laureatus Candor animi tui.
Hac vi, quam Vaticanus amat
Abire Te in adeptionem orbis sacri
Inauguramus
Larius interea superbit spe
Et inspecto sydere Purpurarum tuarum,
Repercusso in Vndas lumine, sibi, & Ciuibus
Splendide gratulatur.

In laudem Serenifs. P.

IO. BAPTISTÆ ESTENSIS CAPVCCINI

Cum Vuastallam se transferret, vt sua manu tum sacra Synaxi Ciues reficeret,

Tum Sanctorum Lipsana honorificentiori loco collocaret.

Trinum Elogium.

Incidisti Viator in lapidem, qui te, vt subsistas paululum
Rogat.
Beneficium loquitur,
De quo ne saxa quidem silere impunè possunt
SERENISSIMVS P. F. IOANNES BAPTISTA ESTENSIS
Ex Duce Mutinensi Capuccinus
Sacras martyrum exuuias huc transtulit,
Tum omnium Aures, & Animas,
VERBVM ore, & manu dispensans
Satiauit.
Non poterat plus dare Charitatis
Plus accipere lacrymarum.
Vidimus
IOANNEM BAPTISTAM redíuiuum,
Vt Eremum in Vrbes, & Vrbes inferat in Eremum;
Non indigentem, nisi, vt videatur,
Cum ipse vel mutus
Innocentis vitæ eloquentia
Satis pro virtute peroret.
Debitam igitur Tanto Viro immortalitatem
Ipsi saltem Benefitio daturus
FERDINANDVS III. VVASTALLAE DVX
Monumentum eius,
Et erga SERENISSIMOS ESTENSES
Obsequentis animi argumentum.
Ne vmquam apud posteros excidat,
Hic stare æternum voluit
Anno V. P. CIↃIↃCXXXX.

In

In aduentu Vuastallam eiusdem Sereniss.

P. IO. BAPTISTAE ESTENSIS CAPVCCINI.

Elogium.

Descriptum super portam maximam Cathed. Eccl.

Magnanimum Mundi contemptorem
P. IO. BAPTISTAM ESTENSEM CAPVCCINVM
Maiorum splendore.
Suarum Virtutum fulgore Serenissimum.
Flammato Charitatis ardore
Solis ad speciem fulgurantem,
Quem Pietas diuinis afflauit amoribus.
Et inter vitiorum inimicas pestes,
Regum inter Aulas.
Indignantibus inferis, plaudentibus superis,
A criminibus seruauit incolumem.
Cuius nobilissimum animum
Dedignantem humana,
Et ad cælestia anhelantem
NOn diuitiarum aurea mala,
Non deliciarum blanda pericula
Retardarunt.
Sed opum, & terrenæ Ditionis
Calcata superbia,
FRANCISCANAE humilitatis
Triumphales per gradus
Immortalitatis iter arreptum
Fecere Gentibus admirandum,
Memorandum Posteris,
Et Principibns exemplar ingens
Aemula virtute imitandum.
Dum Vuastallæ Ciuitatem inuisit,
Et suis ad Deum Precibus instruit,
Tam præclarum Italiæ lumen
Animorum Regem
Vniuersus Vuastallensis Populus
Vnanimi beneuolentia,
Humilimi obsequij,
Et grati animi significatione
Suscipit,
Suspicit,
Veneratur.

ALTERVM DE EAD. RE Elogium.

In lapidem incidisti, sed pretiosum,
Viator.
Siste pedem, vbi attonitum stabit, & supercilium.
Non hic ossa clauduntur, & cineres,
Superbæ mortuorum exuuiæ;
Sed humilia scribuntur superbissimæ viuentium deliciæ.
Ad BB. Mart. deferendas in hoc Sacellum Reliquias
Sereniss. P. Ioannes Baptista Estensis Capuccinus,
Et ipse quandoque futurus in reliquijs, aduenit,
Vt sancta non alia tractarentur manu, quam sancta.
Viuus Martyr ita defunctos portauit Martyres,
Vt iure dubitasses; an hic ambitiosus portaret,
An illi ambitiosius portarentur.
Illis, Principis manu portari, triumphus erat Religionis,
Huic Principis personam conculcare
Ttriumphus erat Humilitatis.
Illis sanguinis profusio colorabat nomen,
Huic sanguinis nobilitas decolorabat & saccum.
Vtrobique Martyrium, sed dispar finis
Illis, vt coronas haberent.
Huic vt coronas non haberet
Collocatis prius in corde,
Deinde in Mausoleis Sanctorum Reliquijs,
Quia nihil habebat, quod daret,
Qui seipsum iam dederat,
Hominum corda cœpit mendicare,
Vt Martyrum ornaret sepulcrum.
Quid dixi mendicare? Credite Posteri,
Quod vix credi derunt oculi qui viderunt.
Omnium pene animos rapuit in cælestia,
Et nullum relicturus satanæ locum,
Omnium in Cordibus Eucharisticum Deum collocauit.
Morum Sanctitate, Habitus Paupertate, Victus asperitate,
Oculorum fontibus, cordis incendio
Ostendit etiam longe a Iordane
Prope Padum IO. BAPTISTAM prædicasse.
Quid plura?
Omnes voluisset Martyres, præter se ipsum
Qui nouum Martyrij genus inuenit, Martyrio carere.
Ne tanti Herois cum corpore abiret, & fama
Huic marmori nomen inscripsit,
Qui rem oculis vidit
FERDINANDVS III. VVASTALLAE Dux.
Anno V. P. M. DC. XL.

SERENISSIMI

ODOARDI FARNESII

Parmæ, & Placentiæ, &c. Ducis,

Elogium.

Nullibi felicior perennat Laurus,
Quam in Farnesijs Campis,
Vbi Itala vidimus triumphare Lilia.
ODOARDI inuictissimi Herois
Martius sudor hæc irrigat.
Cuius honoræ guttæ
In sceptra gemmantes
Acuuntur & in aciem
Vt hostem confodiant.
Romanæ iam iam iacentis virtutis
Strenuus excitator.
Romana vere fortitudine
Meruit palmas.
Ad veræ gloriæ semitam euolauit,
Nullo alio ductus equo,
Nisi illa Minerua,
Quam tædet esse Virginem,
Cum optet vtriusque Palladis
Te Filium adorari.
Salue Fortissime Heros,
Polux Italiæ,
Militaris decoris Splendor,
Et Europæ totius
Candidissimus Castor.

SER. CAROLI II. CONZAGÆ Mantuæ, & Montis ferrati Ducis.

Elogium.

CAROLVS GONZAGA
Carum Italiæ pignus,
Caritum decus.
In cuius tenella ætate
Senilis triumphat Prudentia,
Quem Gonzaga Aquila
Ad clarum virtutum iubar expositum
Ad omnia summa natum
Fatetur, ac probat.
Hic pennas expandens
Per arduam Gloriæ semitam
cursum dirigit.
Bellorum inter fulmina natus
Lauros iubet vbique excitari.
Gaudet Mincius,
Et æmulationem adhuc indicit Oceano,
Cum Solem Hesperiæ clarissimum
CAROLVM Serenissimum GONZAGAM
Suo liquido sinu foueat,
Immo Mincius Oceano felicior,
Cum suum Solem
Maiori quandoquidem condecorandum gloria speret.
Nam huius Indoles
Cyrum Xenophontis obliterat,
Sapientia Grauitatem Socraticam redarguit,
Maturitas in acerba ætate
Senectutem Catonum sugillat.
Qui magnitudine animi Alexandros
Pietate Cæsares
Anteuertit
Tanto igitur Mœcenati
Italiæ Fulgori
Exemplari surgentium Heroum
AEmula virtute imitando
Matris delicio
Franciscus Tolosa Philosoph. & Sac. Doct. Proth. Apostolicus,
& Archidiaconus Guastallæ
Hoc obsequentis animi argumentum D. D. D.

In Reditu ad Vrbem

Ab Expeditione contra Turcas

Excellentissimi Principis LVDOVISII

Classi Pontificis, Fœderatorumque Præfecti.

Elogium.

Emari, vti sol, cœlo Romano dum renasceris.
Effuso ad lætitiam radiorum nitore,
Me quoque ad strepitum impellis Memnonem,
Excellentissime Princeps.
Iuisti ex vrbe communem Christiani nominis in Hostem.
Non nauium Velis, sed Columbæ Alis, quæ victrix est.
Maritima classe pugnaturus.
Nec Te solito torrentior æstas, periculosa decedendi ratio
Aestu feruentiori Charitatis compulsum, retardauit.
Redis sine pugna, non sine victoria,
Hostes vel aspectu deterriti pugnam lacessiti recusarunt
Ipsaque littora Tuæ victrici virtuti
Vndarum strepitu plauserunt.
Tributarius Pelagi Tybris, domini secuturus exemplum,
Eadem exoluisset offitia.
Nisi Tu, qui cordium, non vocum, ambis obsequia
Renuisses.
Lætatur ille tamen, quod hoc tuo reditu
Vrbem placidissimo aspectu beas,
Quod à labore, & æstumnis tantisper quiescas,
Rediturus, si sit opus, ad arma pro stabili Christianæ Reip. pace.
In magnis etiam ludus fuit adhuc Ludouisij.
Tu etenim vnus non modo in Terræ fundamine,
Sed in vndarum instabilitate
Firmam reddere potes tranquillitatem,
Tu gemini Pontificis nepos Cæsaris fortunam habes,
Et Cæsar nostrorum temporum haberis.
Hæc in obsequentis animi monumentum
Gratulabundus, & supplex apud Te
Verus augur obstrepebat
Franciscus Tolosa Vuastallæ Archidiaconus, &c.

Illu-

FERDINANDI GONZAGAE VVASTALLAE, Luzzariæ, Reggioli Ducis, &c.

Elogium.

Immensum obsequium
Hæc breuia amplectuntur verba.
Venatione dum gaudes,
Vere subditorum cordium venator es.
Folle delectaris,
Et hinc tua eximia nascitur Pietas,
Cum ex globo vanissimis conflato auris
Hinc inde exagitato,
Orbis terrarum vanitatem, & mortalium
Colligis ludibrium.
Proicis orbatam Pilam, & fortiter,
Dum strenue mundum contemnis,
Et vt inde discas
Non altius euehi,
Quam qui fortius deprimitur.
Sed vt tuo Prorsus indulgeam ingenio,
In tuis laudibus deprimetur stylus,
Dum ab illis
In altum, vt exigunt merita,
Extolli renuis.

Ad eundem Illuftrifs. & Excellentifs.

DVCEM, AC PATRONVM

FERDINAND. GONZAGAM

Poft venationem in Tolofano prædio fe reficientem, Ipfius Prædij Confultatio.

Elogium.

Officiofas falutandi formulas nefciens,
Vera falute totum Te veneratum volo
Excellentifsime Princeps
Vrbana verba haud didici,
Quia nec ex Vrbe, nec in Vrbem veni.
Sed Ruri rude præftat, quam fictè loqui.
Animi gratia non quiefcis animo,
Sed inter Paftores, ac Venatores, qui te docere nequeunt
Tu tamen difcis
Aut pafcere tuos in pace, aut hoftes in bello venari.
Iam feceffifti, & folus effe non potes.
Cui plurimorum falus
In corde eft frequens.
Nafcitur tibi ciuitas quacunque incedis.
Quando & per folitudines
follicitudinem publicam,
Aulam per agros ipfos
Circumfers tecum.
Bene eft, atque præclare
Securitatem fuorum fuis curis redimere.
Numquam ferio otiari,
Vt aliorum otio confultum fit
GONZAGICVM eft
Viuit ad huc alijs in FERDINANDO FERDINANDVS,
Qui numquam fuus femper aliorum vixit,
Non capturus amænitatem loci,
Sed amæniorem alijs relicturus Venifti.
Salue. Serua.

Cum Auctor manu fua delineaffet inter bellica Trophea Statuam Equeftrem Illuftrifs. & Excellentifs. VINCENTII GONZAGÆ Equitatui Infubria pro Cattolico Rege Generalis Præfecti, Aquila fuper Caput ipfius Lauream fufpendente, Illam obtulit Excellentia fua cum fequenti Elegio.

Illustriss. & Excellentiss. VINCENTII CONZAGAE Equitatui Insubriae pro Cattolico Rege Generalis Praefecti.

Elogium.

Assurge Heroina Volucrum
VINCENTII GONZAGAE meritis altius,
Quam pennis tuis.
Qui genuina gentilis Aquilae soboles vt credatur
Oculatissimae mentis acies facit.
Non tam Aquila, quam Phoenix ingenij.
Ne vnquam degener esset didicit pati Solem à teneris
Cum Regius animus Hispaniae educatus in Regia
Principum Solem tam propinquum habuit, quam beneuolum
In Hesperia Lucifer.
GONZAGARVM Hermathena.
Aeque in castris versatus, ac in astris.
Humanarum, ac Diuinarum disciplinarum fontes
Non libauit, exhausit.
Praeclaras artes sic callet singulas, ac si singulae essent
Cyclopediam absoluit ipse Cyclopedia sapientiae.
Animata Phoebi cortina tot oracula profert, quot voces.
Virtuti animum deberet, ac Gratijs
Nisi ipsi Virtus, ac Gratiae animus essent.
Militarem si quaeris Praestantiam,
Hoc Gonzagae Aquilae natiuum est decus.
Nempe Austriaci Iouis Ales est armiger.
Ingenio fortitudinem roborat, ingenium fortitudine
Equitatui Insubriae Praefectus a Rege
Au[illegible] Praestantiae se fecit Epitomen
Alterum daturus orbi GONZAGAM FERDINANDVM,
Cuius virtutem ad viuum exprimit, expressurus & dignitates.
Quae huic non tam lucem tribuant quam expectant,
Huc Ars statuarum conflatrix
Nouos molire Colossos.
Singulare ne sit Vuastallae decus geminatura consimili metallo,
Monumenta virtutis,
Clange iterum argenteo lituo Fama. Plaudit Insubria
VINCENTIO GONZAGAE,
Cuius nomen Victoriae omen cum lauris natum ac palmis
Merito bellicis Trophaeis inserit, ac notam effigiem
Si non exprimit, saltem delineauit
Franciscus Tolosa Vuastallae Archidiaconus, &c.

Reuerendissimi Patris.

VINCENTII CARAFAE

Societatis Iesu Præpositi Generalis.

Elogium.

Vincentius Carafa
Patria Neapolitanus, virtute Sydereus,
Post rudimenta Innocentiæ
Euectus ad Prudentiæ culmen,
Sanctimoniæ auspicijs, suffragijs virtutum
De signatus est Societatis IESV
Præpositus Generalis VII.
Cœlo approbante, plaudente Orbe Terrarum,
Quasi nouum Herculem
Habeat iam Christiana tellus,
Qui non claua, sed constantia cordis,
Monstra ne, an vitia animorum
profliget?
Errani dum Herculem dixi,
Nomen inane, ac prophanum,
Dicendum erat
Quasi nouum Ignatium habeat..
Societas IESV.

Reue.

Reurendiſſimi Patris.

HYPPOLITI BAZZANI

FERRARIENSIS

Ordinis Seruorum B. V. Probatiſsimi Generalis.

Elogium.

Quem non cæca ſortis, occulta licet,
Sed oculata virtutis vota
Per omnes ſuæ Religionis gradus
Ad ſumma euexere faſtigia.
Quem
Sacram Theologiam, cæteraſque ſcientias docentem
Audiere, & obſtupuere
Ferrana, atq. Vicentia,
Qui
Apud quamplures Principes, ſed præcipue
Apud Excellentiſs. Ferdinandum Gonzagam Vuaſtallæ Ducem
Rerum diuinarum interpres euaſit.
Hunc igitur,
Silente liuore, Fama canat, poſteritas admiretur,
Dum ſibi merito Religio Parentem creauit,
Quem deuotiſsimum nouerat Filium,
Mater ſimul, & Filia.
Feliciu: impoſterum Regimen non ſperans,
Vna omnium voce conclamat,
Neſtoreos annos viuat,
Cuius vita vita omnium eſt.
His & ego votis pro pitiora tibi ſemper ominor.
Tù qualecumque hoc
Addictiſsimi animi mei ſempiternum
pignus
Excipe.]

Ad-

Admodum Reuer. P.

F. THOMAE MASII

Ord. Min. S. Francisci Prouincialis, & Concionatoris. Elogium.

Admodum Reuer. P. F Thomæ Masio de Bononia
Seraphici Instituti Regularis obseruantiæ.
Sacr. Theologiæ Lectori,
Concinatori Generali,
Et almæ Prouinciæ Bononiensis.
MINISTRO PROVINCIALI.
Vero Italici Rheni Filio,
Ausoniæ decori,
Europæ ornamento,
Mundi splendori.
Viro inter eloquentissimos Corypheo
In Collegiata Cathedrali S. Petri Vuastallæ
Per absolutam Quadrag. Concionanti,
Quo ore
Theologi percipiunt, legislatores capiunt,
Medici suspiciunt, Oratores discunt, Poëtæ saliunt,
Iusti iustificantur adhuc,
Et omnium Auditorum animi rapiuntur in cælestia
Qui
Lacrymarum fontibus saxea corda molliuit,
Concionum verbo surdas aures excitauit,
Et diuini amoris incendio
Tartareas animarum flammas extinxit
Igitur Tanti viri bene impensis laboribus
Franciscus Tolosa Philosop. ac sacræ Theologiæ Doctor,
Protonotarius Apostol. & ipsius Cathedr. Archid.
Vnanimi totius Patriæ grati animi significatione
D. D. D.

ILLVSTRISSIMI

MARCHIONIS GAVPHRIDI

Serenifs. Ducis Parmæ à Secreris:

Elogium:

IACOBVS GAVPHRIDVS,
Cuius eruditum ingenium,
Cum musarum delitium haberetur,
Cum sedem omnium deliciarum Italia iactet,
Illud tamquam sibi iure debitum
perblande allicuit.
O mirum! & Regia Lilia inuenit in Italia,
Vt Suorum Gallia fileat inuidiam,
At quam gemmam hunc esse dicerem?
Adamantem.
Quo Prudentiæ coronamentò inserto,
Pretiosiorem suam efficit gloriam.
Quin immo Adamas
Ad exteros circumuectus
Suæ gemmæ splendidius pretium experitur.
Salue Heroum fortissime,
Et inter paucos eruditissime:
Tuo nomini Aeternitas,
Tuæ Virtuti Gloria,
Tuo ingenio Principis magnificentia;
Tuæ famæ immortalitatis præconium
Ancillatur.
At in tantis, quibus fulges, laudibus
Inopiæ meæ desunt verba.
Fiat ergo ipsum silentium præco.

IL

ILLVSTRRISS.

IOANNIS GIOMMII

S. Stephani Equitis

Elogium.

IOANNES GIOMMIVS
Florentissimæ Ciuitatis nobile Germen
Quales in teneris annis igniculos virtutis fouerat,
Nunc elegantis vitæ studio commonstrat.
Stellas, & Lilia cum intercurrente Fascia
Pro insignibus gessit Giomminiana Familia,
IOANNES viuendi claritate
Splendorem illis, nitorem istis adiunxit:
Non alia cingi fascia contentus,
Quam vnde gladius penderet
In solos Christi hostes distringendus.
Tuo lateri recte ornamentũ Rubræ Crucis apponitur
Per cuius vltro expositũ pectus penetrandũ est prius,
Quam possit armatus Paganorum furor
Sacrosancta Fidei nostræ Mysteria violare.
Non tam vnquam Alexandrum Bucephalus,
Quam ferox sonipes virgæ tuæ
Magistram vmbram agnoscit.
Dum molli virgæ attactu facis, vt graues ponat iras;
Et ad molles numeros composita vestigia glomeret,
Ego Te cũ stupẽte populo acclamationibus prosequor
Et exultante calamo gloriosæ Posteritati
Commendo.

No-

Nobilium virorum

POMPONII SPILIMBERGHI, ET ALEXANDRI DONESMONDI

Excellentissimi Ducis Vuastallæ a secretis

Elogium.

Pomponium Spilimbergum, & Alexandrum Donesmondum
Genere claros, virtute splendidiores
Integritatis nomine, probatæ Fidei exemplo, multiplicis sapientiæ
Laude conspicuos adumbratili Elogio non separo,
Quoniam cognatus sanguis, coniunctus animus, gemina studia,
Et pares animi dotes copularunt.
Nobile hoc Propinquorum, celebre Amicorum par effinxit
Primo nascendi casus, fouit deinde voluntatum dulcis
Similitudo, mutua, & constans beneuolentia confirmauit.
Perithoum, Theseumq. tantis per sileant Poetæ,
Dum Pomponium, & Alexandrum sequentia sæcula dicent.
Excellentissimi Ferdinandi Vuastallæ Ducis III.
Principis olim pueri
Actuosa diligentia, grauibus præceptis, & sanctissima institutione
Tutores, ac Curatores fuere.
Eumdem nunc cultioribus animi bonis ornatissimum
Obseruant omni studio, selectissimis rationibus stipant,
Et fidelissimorum consiliorum assiduitate muniunt, ob armantq.
Eidem vterque à secretis, publica vitæ honestate declarant
Nihil secreto aut intus agi, quod vel tantillum recedat
Ab honestissima dignitate.
Parentes habuerunt notissimo morum exemplo præeuntes,
Quos tamen sic imitatione sunt assecuti,
Vt æquatent studijs, vincerent meritis,
Hic Leonis animum coronat, ille Rosarum suarum candorem
Illibato nitore vitæ superat.
Tantum igitur cumlautissime Virtutis exemplum,
Ideam Sapientiæ Concordiæ notam,
Prudentiæ Normam
Suspiciens Franciscus Tolosa Vuastallæ Archidiaconus, &c.
Suæ obseruantiæ hoc exiguum monumentum posuit

Per-

Perilluſtris

FRANCISCI LOIANI

EORVM, QVI SVNT
Excellentiſs. Vuaſtallæ Ducis à cubiculis, & ſelectiorum militum Præfecti, nec non peritiſſimi Venatoris.

Elogium.

FRANCISCVM LOIANVM, è Senatorio Loianorum ſtipite
Clarum Bononienſis Ciuitatis decus,
Nobile Loianorum Prælatorũ,Senatorũ,Doctorũ,ac militũ germen.
Morum ſuauitate, virtutis ſplendore, Armorũ diſciplina,in negotijs
Dexteritate Alterum Alcibiadem
Ciuitas Vuaſtallenſis admiratur.
Excellentiſsimi Domini Vuaſtallæ Ducis noſtri Caput
Tuo,Franciſce, ferro contectum inſidias ridet.
Idẽ Princeps tuo nõnunq.ingenio ſuaui grauitate cõdito recreatur
Te præſertim comite Grauibus ſæpe animum oppreſſum curis
Ad venandi delitias, honeſtam illam mentis relaxationem,demitrit
Tuam ſylueſtres feræ, tuam metuunt dexteram feroces Apri:
Siue enim arcanis latere ſaltibus,
Siue malunt petere aperta camporum,
Siue vmbroſas repetunt ſyluarum denſitates
Tuæ demum Arti cedunt, tuis extinctæ telis, & ictibus
Occumbunt.
Quin etiam cuiuslibet generis volucres,
Dum citata penna radunt libera cælorum ſpatia,
Et ſecuræ periculorum plaudentes alas excutiunt,
De vix credibili altitudine, ictu non fallente, detrahis.
Agnoſco Gripha
Auidum illud Prædæ animal, quod præ inſignibus geris.
Abunde ſatis declarat, quam amplum tibi in ſyluis,
Quam certum in vagantes aues imperium debeatur.
Quid vmbras refero?
Tu ferio hominum pectora, tu prædæ loco totos homines rapis.
Mihi certe iamdudum cor, & animum deprædatus.
In votis nunc eſt me abreptum mihi,
Arctiori tecum nexu in perpetua
Meorum ſerie poſſe coniungi.

PER

PER ILLVSTRIS MATTHAEI QVINTIANI

Excellentiss. Vuastallæ Ducis à cubiculis.

Elogium.

MATAEI QVINTIANI
Illustrem Animum, candidissimos mores,
integerrimam vitam
Pietas Vuastallensis veneratur,
Amat dum ipse FERDINANDVS Princeps.
MATTHAEVS ingenij claritate
Stellas suas vincit.
Fluctuantes Inconstantiæ motus
Rationis, ipsusquam Stemmatis sui,
firma rupe consistens
Vel ridet securus,
Vel imperterritus calcat.
Elegantis linguæ vir
Ducis sui officiosas legationes exequitur,
Approbantibus, apud quos agit, Principibus
Culti sermonis nitorem, mentis exprimendæ
Felicitatem Efferendæ gratiam.
Eò autem illius primæ vergunt cogitationes
Vt quam maxime pietatis offitia excolantur
Sed tuæ conscius modestiæ hic sisto calamum
Cuius debili sane volatu
Vectus per orbem volitabis,
Qui Virtutis laude
Terram, Mare, & Aethera
In tuis Insignibus
Superasti.

IN FVNERE
OCTAVII TRONSARELLI
Pœtæ celeberrimi, & Academici Sterilis.
Elogium.

OCTAVIO TRONSARELLO
Caritũ amãtissimo, musarũ Alũno, Poetarũ Coripheo,
Qui indolis, Virtutis, & ingenij claritate
Felicissimus
Ad supernas euolat laureas,
Parnasso ad luctum composito, Parentantibus musis,
Calliope Præfica, lugubres concinimus Noenias;
Vbi enim ferales Tumuli faces
Cereas eliquantur in lacrymas,
Merita oculorum penduntur tributa.
Viator siste.
Eruditos venerare Cineres.
Iacet ille in vmbra squalloris, & mortis,
Qui in Nominis, & Famæ luce viuit.
Eius in omnem æternitatem perennatura
Monumenta testantur Auctorem.
Multa elegantissime scripsit,
Plura scripturus, si vixisset.
Felix morte tua;
OCTAVI
Rogus iste & Vrbi, & orbi
Te nouissimum Poeticæ Gloriæ Phœnicem facit.
Hunc Tibi in Academia Socius
Cum mœrore coexcitat
Franciscus Tolosa Archidiaconus, &c.

IOANNIS PARALVPI I.V.D.

Protonotarij Apoſtolici, & Plebani Rectoris.

Elogium.

Ioannis Paralupi
Iucundiſsimos mores,dulce ingeniũ,præſtantẽ indolẽ
Tam amant Ciues ſui, quam mirantur, & laudant.
Vtriuſq. Iuris inſignia doctiſſima
Clara cum laude reportauit; exercet.
Ambitioſos Aulæ honores mereri potius,
quam retinere contentus:
Commonefactus Auiti ſtemmatis aſpectu
Non fucoſæ vitæ fugientes vmbras proſequi,
Sed inhiantes Chriſti Gregi
Lupos voluit rapaces abigere.
Gregem igitur ſibi commiſſum
Exemplo præit,ſuauitate allicit, paſcit virtutibus.
In cõciliandis hominũ diſcordiũ animis mirus artifex,
Ad pietatis officia promouenda ſedulus inſtigator.
O carum caput
Mi ſuauiſsime Ioannes, Animi deliciæ meæ
Fas mihi non fuit Elogia claudere fine tuo nomine
Vix enim ſplendeſcerent ſtellulæ meæ,
Tuo non fulgente lumine.
Quod Te in pectore geram,opus eſt Humanitatis tuæ,
Quod meis in paginis legàris,debiti pars eſt mei.
Parem his ſcriptis vitam accipe.
Cupio autem extare vt poſſint
Officioſiſſimi monumentum Amoris
Sempiternum
Vale.

DE

DE B. VIRGINE DEIPARA

CONCEPTA,
NATA,
TEMPLO DICATA,
ANNVNTIATA,
ELISABETH INVISENTE,
PVRIFICATA,
IN COELVM ASSVMPTA,
AD NIVES,

ET DE FILII SVI REDEMPTORIS NOSTRI.

INFANTIA,
PASSIONE,
ET RESVRECTIONE

Nec non de varijs Sanctis, & alijs rebus

CARMINA VARIA

Eodem Tolosa Auctore.

DE B. VIRGINE CONCEPTA

AEGLOGA

Mycon, Cycnus.

Cyc. HVC age clere Mycon, totus si plaudit olympus,
Si noua per cunctas exultãt gaudia terras
An ne Mycon taceat tua musa, vocabilibus antris?
Huc age perpetuo sic floreat ore iuuenta.
Myc. Sic vaga perpetuo sedeat tibi gratia in ore,
Sic tua perpetuo reuirescat mollior ætas,
Te quocunque sequar Cycne ò mea cura sodalis.
C. Mintiades vestras pastores cogite ad vmbras,
Cogite iam pecudes, mulceteq. cantibus auras:
Non soli mulcetis, amant & nostra Fauoni.
M. Mintiades vestras numeris aptate cicutas,
Aptate, & vestris resonet concentibus æther,
Non soli aptatis, nostro est sua gratia plectro.
C. Nascentur promissa nouo, noua gaudia mundo,
Flos nouus è sterili nascetur stirpe Dauidis,
Flos Paradisiacis qualis non vernat in hortis.
M. Dulcius haud fesso, torret cum Syrius apros,
Et sitis arentes torquet cum feruida fauces,
Quàm prope rorantem deponere corpora riuum,
Fessaque torrenti subducere membra calori.
Innocuis igitur concentu lude sub vmbris
Cycne, tuum carmen, quam nunc est dulce Myconi.
C. Ast simul intactæ celebremus Virginis ortus
Alterni

Alterni melius repetunt alterna, canoræ
Gratius hæ syluæ, latitansque his vallibus Echo.
M. Nascere Diua potens, Tibi se pulcherrima cœlo
Attolit resoluta sinus, resoluta capillos
Aurora, & roseos agitata super æthera currus.
Per te iterum terra alma nouos submittit odores;
Et molles violas, & grato diffundit odore
Lilia, Narcissumq. immortalesq. Amaranthos.
Non secus, atque noui surgit cum temporis ætas
Autumni aut spumet plenis vindemia labris,
Et grauidos inter botros nascentia candent,
Lilia cana: comes nigrisque immixtus achanthus
Frondescit violis, interque arbusta virescit:
Narcisusque caput gelido sub tempore brumæ
Tollit humo, folijs vitreis subnixus Amatæ.
C. Nascere se elatis ibit iam cornibus ingens
Iordanis fluuio excitus de gurgite lymphas
Excipiet, pandetque sinus, lacrymisque profusus
Sacra Tibi, festumq. diem pro lucis in oras
Ven isti, instituet, sacrosque indicet honores:
Ille nouos cursus miratus margine ripæ
Flumina lacte nouo, circum labentia carpit,
Et geminas candore nouo iam albescere ripas,
Nec procul hinc folijs, formosas tegmine ripas
Continges arbos sudabit cortice mella
Durato, gratusque comis spirabit odorem.
M. Nascere, quæ prima nata es ab origine Mundi
Diua potens, aurata comas, interlita, & auro
Picta sinus, cui strata iacent vaga sydera cæli
Sub pedibus, fractoq. nitet præfulgida cornu
Cynthia, præfulgetq. comis, capitiq. renidet
Bis senis distincta astris, gemmisq. Corona.
G. Nascere, quæ radias cælo Cynosura refulgens
E Superis nondum lustrabat lampade terras
Nocturnis inuecta rotis Phæbe aurea. ab axe
Monstrabat Cynosura viam, nec nubile visam

Humentesque procul radijs disiecerat vmbras
Coniugis in gremium, rapidi nec prælia venti
Miscebant Austris, nec cerula turba secabat,
Nondum se infidis pelagi committere ventis
Ausus erat, vestrasque super vectare carinas
Nauita, nec classes Zephyris dare vela secundis,
Nondum etiam sator ille hominũ sator ille Deorũ
Tellurisq. sinus, vasti non libera ponti,
Non cælum, cælique vias spectare patentes
Iusserat è nihilo, formasque indixerat orbi.
Nondum mundus erat, rudis, indigestaq. moles:
Tu tamen ò Regina hominum, Reginaq. Diuum
Diua potens, magnoq. potens subnixa Parenti
Iura dabas, rerumq. potens tunc sceptra tenebas.

M. Nascere, pande diem, lucentia lumina terris
Ostende, & nostro niteas lux candida cælo.
En Tibi sancta parens tellus inarata virescit,
En Tibi sylua comas renouat, Tibi gramina flores
Aspera purpureos spargent, cum bacchare, & inter
Humentes vepres surgit rosa candida, odorem
Spirans, dona pigrũ semper pertæsa Decembrem.
Has Tibi primitias, Conceptæ hæc munera tellus
Has Tibi, Natalique tuo submittit honores.

C. Nascere, laruales cæcis de montibus vmbras
Disijce. & huc sancti redeat natalis origo
Hæc olim gelidæ per amica silentia lunæ
Pastores cecinere Mycon, Cycnusq. sodales.
Cùm subito fulsit roseis inuecta quadrigis
Aurora, & flauos crines, precincta rubenti
Flore, sub incertam noctem, terrisq. reduxit
Clara dies candore nouo, terque ignibus æther.
Increpuit, ter signa Deus dedit æthere ab alto.

De Lætitia diei Conceptionis. *Carmen*.

LAeta Palestinæ surgunt iam tempora Nymphæ,
Lux redit expectata diù: nox impia sedes
Lethæas nimium propero petit excita cursu.
Solis equi roseis fundant è naribus ignes
Insolitos, geminantq. agiles super æthera saltus,
Aureaq; alternis exultant astra choreis,
Nectarei per prata fluunt viridantia riui,
Mella ferunt petræ, iam dulcia flumina lactis
Erumpunt omnes, sudant iam balsama syluæ.
Concipitur virgo, nitidæ noua nuncia lucis,
Vmbrarum fremitus terris obstructus in imis
Auditur, gemit Alecto, hinc redimita cerastis
Tisiphone scelerata soror, lymphata per vmbras
Errat, inexhaustum furiali è fauce venenum
Euomit, & stimulat crudelem ad bella Megeram.
Arma parant furiæ, inter se fera prælia miscent.
Hinc furiatus agit Pluto de corde furores,
Hinc rabies laniat crines, hinc guttura monstrum
Terna Medusæum pandit, iam colla catenæ
Constringunt, patitur iam vincula Cerberus antris
Hiersem per tormenta ferant, noua gaudia mundo
Surgunt, insolitas Dryades de fronde corollas
Texite, iam ductate choros, agitate choreas
Nymphæ, nascuntur Saturnia sæcula: læto
Carmine sylua sonet, ludant per prata Nappæ.

De eadem Conceptione. *Epigramma*.

Fulgidus Eois cum Lucifer exit ab oris
Venturum Solis nunciat axe diem.
Concipitur Virgo circumdata lumine Phæbi.
Nox abit errorum, mors tenebrosa fugit.
Hæc nobis hæc stella micet: radiantia fundat
Lumina; inoccidui præuia Solis erit.

In Deiparæ Virginis Natiuitatem.

PRodi candida Diuą iam sub auras,
Et caram incipe noscitare Matrem,
Dare & lachrymulis, piosque risus,
Et innoxia perpeti labores,
Vt per dura, per aspera vsque crescas,
Et nato minor omnium minores
Olim maxima vertices, pudicis
Aeternum videas subesse plantis.
Prodi sancta puella, Virgo prodi:
Tandem sol genuias tuas, ocellos
Et sp. ctacula mira contuer',
Et nouam cupit hinc habere lucem.
Prodit denique Diua. Quisquis astra
Quisquis gaudia poscit, hic adoret,

De nomine Annæ, & Mariæ.

QVæ parit ante senex Anna est, an Gratia? cunctis
Gratior hæc pulchro è germine nata venit.
An Maria, an Domina est quæ nascitur? omnia Natæ
Plaudunt, & Dominæ dant bona signa suæ.
Vtraque Diuino cinguntur munere, & hoc est
Anna parit Mariam, Gratia fert Dominam.

De B. Virgine Templo oblata.

Emblemata.

PIngatur Puella in saltu dormiens Lauri, ac Myrthi Frondibus operta, binis circumuolantibus colũbis.
Epigraphe

Dor-

Dormirem vt tuto.

Aliud

Pi nguatur sol in vno è Zodiacis signis a Luna remoto

Lemma

Quotecunque sequar.

Consequitur Solem Luna comes: ita Virgo Deum

Aliud

Pingatur in sublimi triangulus

Epigraphe

Proximo occupauit

Sancta Trias primam rapit in sua tecta Puellam

Aliud

Pingatur mulier volans cum Epigraphe

Vulgaria spernit.

Aliud

Pingatur homo fugiens mare cum Epigraphe

Fuge littus auarum.

Aliud

Pingatur Vrsa minor, mari supposito. cum Epigraphe,

Metuens Aequore tingi.

Aliud

Pingatur mulier tenens chorda Anchoram manu

Epigraphe. Hinc teneas rates.

Anchora me teneat, quam non tenuere Penates

Virgo, ait, atque DeoTempla sacrata petit.

Aliud

Pingatur Samus Apum in Viridario cum Epigraphe

Distendit nectare cellas.

Aliud

Pingatur Virgo inter alias manu sistrum tenens

Epigraphe. Vocat agmine facto.

Aliud

Pingatur Ara cum homine eam genu amplectente

Epigraphe. Vnica spes miseris.

Aliud

Pingatur arbor, cui Fasanus insideat, duobus

 Cani-

Canibus humi latrantibus, & suspicientibus
Epigraphe. Hinc dolos ridet.
Aliud
Pingatur Virgo Vestalis Templo ignem inferens
Epigraphe. Totus vt ardeat orbis.
Aliud
Pingatur Concha marina, quæ ad strepitum alicuius animalis claudatur. Epigraphe
Seruet vt incolumem.
Aliud
Pingatur Ioseph in puteum a fratribus coniectus
Epigraphe. Adorabimus Te super terram?
Aliud
Pingatur arbor tenella, quæ recens in viridario videatur plantata. Epigraphe
Mora dabit vires.

De eadem Virgine oblata
Tetrasticon.

DVm se trima Deo penetralibus abdita Templi
Virgo dicat, tales dat Deus ore sonos.
Ne mihi iam surgant Solymorum immania Templa
Hæc mihi pro Templo casta Puella venit.

Disticon.

Cur celeri cursu querit Penetralia Virgo?
Vitrea seposito sunt mage tuta loco.

De Adami ſomno in die Annunciationis B. V. Mariæ.

Carmen.

FAtidico exorſus verſu dum ſomnia Primi
Aggredior celebrare Patris,quem maximus Auctor
Supremum toti Dominum præfecerat Orbi,
Omni genumque vni ſubiecit cuncta animatum,
Quadrupedũ, volucrumq. genus,genus omne natantũ.
Qui procul à curis, & nulli obnoxius veli,
Et ſceleris purus, donis cæleſtibus auctus
Tegmine ſubuiridi capiens gratiſſima ſomni
Munera conſpexit ſobolem, quæ ſecla manerent
Secula plena malis, & nullis fletibus vnquam
Aequanda, æternis quæ circumfuſa tenebris
Eripuere diem terræ, & calligine totum
Inuoluere polum; vidit ſæua agmina Ditis
Aeumenides bifidum impexas pro crinibus anguem
Ingentes hominum vectare ad Tartara prædas.
Diſſimilem hinc mundi formam, mutataq. ſæcla
(Virgineæ, cretæque ſuo de ſanguine prolis
Munere) conſpexit: ſtygij nigra Regna Tyranni
Intercluſa: poli limen ſtellantis apertum
Auulſoſque ipſo ſtridentes cardine poſtes.
Talia fatidico dum ſomnia carmine pando,
Tu Pater omnipotens, ſuperi tu verus Apollo
Parnaſſi,æterna frontem qui nectis olyua
Vatibus æthereis, noſtris tu allabere votis:
Tu numeros dictare, ſacrum tu flare furorem
Mentibus, ætherea dignum mihi carmen ab arce
Inſpirare potes, tu rerum pandere cauſas.
Tu quoque Diua poli ſupremi, eademque Tonantis
Filia, Sponſa, Parens, tanti pars maxima ſomni,
Tu mea plectra moue, ſitientaque ora liquore

Prolue

Prolue cæleſti: Ibi carmina namque laborant
Noſtra; faue, ſumptumque vna decurre laborem.
Iam ſedes petijſſe ſuas elementa, ſuiſque
Circumſcripta locis fulſiſſe micantia fronte
Sydera, qui rerum dextra moderatur habenas
Iuſſerat; infantem complebat lumine mundum
Phœbus, & obſcura noctis ſeruabat in vmbra
Luna vices tenebras auratis cornibus vrgens.
Iam bifidis mutæ pecudes vada cærula pinnis
Vertebant, volucres tranabant aera picto
Remigio alarum, errabant armenta per agros
Iamque luto facili nudus ſurrexerat Adam.
Ille & opus mundi miratur, & ignea cæli
Mœnia biſſenis apte diſtincta figuris
Qua caput exoriens nitidum ſol efferat vndis,
Serus vbi occiduos pelagi lauet æquore currus,
Et nundum ſortita ſuum vaga lumina nomen.
Multiplici rerum viſu iam languida tandem
Lumina conniuent, quibus ille ſub arboris vmbra
Graminea recumbans ripa laxauit habenas:
Tunc Pater omnipotens ſomnum vocat: ecce repente
Morpheus incuruo cornu patefacta relinquit
Oſtia, qua veris facilis patet exitus vmbris
Pictus imaginibus, formiſque fugacibus adſtat
Impiger, & ſummi Patris mox iuſſa capeſſit
Aligeri ſumit ſimulato corpore formam
Mentitus pictas humeris accommodat alas,
Effuſam iubet ire comam, nimboque ſereno
Ludere, & aurarum ſenſim trepi dare flagello,
Mittit Aui ſimilem ſe ſe per inane ſerenum
Præpetibus pennis, tandem ſuperaſtitit agro,
Primus vbi placidi capiens Pater ocia ſomni
Stratus erat raucæ viridi ſub gramine ripæ.
Vernantes herbis illum deducit in hortos,
Quos liquidi ſpirans clementior aura Fauoni
Materno fouet amplexu, quos lumine veſtit

Pur-

ırpureo Phębus,concorsque maritat olympus.
ic rosa luxuriat, natiuo quæ astra colore
ouocat, & liquidum late iaculatur odorem,
uæ depicta genas ardenti muricis ostro
urato residet solio, spinasque minantes
rmat in excubias, & maiestate verenda
nperium exercet,nitido quæ frontis honore
odiga seruitio florum stipendia soluit.
ic formosa comis,viridique micantia culmo
lia splendescunt, non sic via lactea cingens
amite sydeeo tornata volumina cæli
nicat, hic niueis vaccinia mixta ligustris
ɜrnant,non desunt apibus gratissima Tymbræ
unera, vel Casiæ, flexi non vimen Achanthi,
on tinctæ minio Violæ, aut pallore Hyacinthus.
os neque tristis hyems contristat frigore flores,
ec canis Erigones eructans faucibus æstus
ethneos vernum Floræ populatur honorem.
ımice de viuo manans discrimine sulci
ndit odoratos flores vaga limpha susurro
urmurat occulto, tardis & flexibus errat.
on secus ac ludit proprijs sæpe obuius vndis
æander, lapsuque suo refluensque, fluensque
lle petit, repetitque vias pede lympha fugaci.
ııca odoratis halantes floribus hortos
bor grata oculis frondoso vertice obumbrat
ıæ tremulis hyrsuta comis sua brachia late
ndens luxuriat, grandes & sustinet vmbras
ferit hæc summo ramorum brachia olympo
rtice diffindens nebulas hæc fronte superba
biectas despectat opes, despectat honores
ris, & irriguis violaria læta fluentis,
spectant cælsi montis iuga summa propinquas,
besque, vallesque cauas, collesque supinos
elibe cum frondens defringitur arbore ramus
que vdo terræ gremio defigitur: arbos
: dua fit subito, summas petit obuia nubes Indi-

Indignata solum ramus fœlicibus astra
Verberat, & Matrem sublimi vertice adæquat
Inter se species viridi colludere fronde
Et socios socijs ramos innectere ramis.
Sic verno patulam vitis noua serpit in vlmum
Palmite, sic truncos ædera ambitiosa tenaci
Circuit amplexu, gaudet cum robore vitam
Ducere, & arboreos gestit circundare crines,
Sic formosa suum cognoscit palma maritum,
Et iungit socio iucundi fœdera amoris
Oscula, & amplexus exercet læta iugales.
Ecce autem serpens suffectus lumina flammis,
Lumina quæ in cælum tumidus liuentia torquet
(Horresco referens) sinuosa volumina versans,
Sibila dat, saniemque vomit, linguisque coruscat
Tergeminis. stirpem certo petit agmine vtramque
Lethali quibus amplexu squallentia circum
Terga datus, rabido depascitur ore medullas
Vtraque vipereo languet deuota veneno
Arbos: extemplo frondes volitare per auras
Aetheris, & Boreæ videas parere flagello.
Occidit omne decus stirpis, perit arboris omni
Gratia, sic moriens languet succisus aratro
Flos, sic cæruleus lassa ceruice Hyacinthus
Occidit ingenti pluuia si forte grauatur;
Sic rosa, quam moli decerpsit pollice Virgo,
Et lapsam imprudens tepido sub sole reliquit.
Transfertur subito felicibus arbor ab hortis
Vtraque in hyrsutum dumis horrentibus agrum
Tristis vbi tellus, nulloque exercita cultu
Non molles violas, non cand da lilia culmo,
Sed steriles gignit tribulos & ledere natas
Spinas, quæ horrenti late dominantur in aruo
Non grauidis renouatus ager flauescit aristis,
Sed lolio infelix & inertibus albet auenis,
Non Zephirus tepido collectas flamine nubes

Dissi

Dissipat, at præceps Boreas, glacieq. niuali
Hyspidus exesas cautes, atque horrida saxa
Verberat, & terram frigus penetrabile adurit.
Truncus vterque tamen dumis tellure rigenti
Pullulat ignauam certans producere syluam,
Atque nouos fætus summas educere ad auras.
Densatur lucus dumis, atque illice nigra
Horridus errantum tacita sub nocte ferarum
Dirarumque auium sedes, promptusque recessu.
Heu quot damna tulit (dictu miserabile) segnis
Sylua quot infestos casus agitata subiuit
Vndarum primum fluctu correpta tumenti
Corruit, & traxit fatalem auulsa ruinam:
Nam tumidus celso montis de vertice torrens
Ripam indignatus frustra prohibentibus exit
Obijcibus, fluuijs fremit auxiliaribus auctus,
Expatiata ruunt per apertos flumina campos,
Secum cuncta trahunt truncos, pecudesq., ferasq.
Horrisonoque fremit saxis illisa reclamans
Vnda sono, reboatque nemus, vastæq. cauernæ
Dant gemitum, qualis furibundus vincula rumpens
Effugit e stabulis taurus, camposque peragrat,
Horrendosqe simul mugitus tollit ad astra.
Aggeribus talis præruptis spumeus amnis
Exit, & oppositas euincit gurgite moles,
Fertur in omne nemus: quercus radicibus imis
Eruitur, pinus procumbit, voluitur ornus
Ipsa fretus abies, & fluctibus apta secandis
Gurgite victa latet, rapidisque imergitur vndis
Ebria sylua natat, fuluos vehit vnda leones,
Nec prosunt ceruo velocia crura, nec apro
Fulmineæ vires; volucris vaga decidit vndis,
Frustra quæsitis vbi posset sistere ramis.
Omnia pontus habet, tantum sine frondibus vllis
Vix octo apparent trunci, quibus abdita quædam
Vitalis superat vis in radicibus imis,

Inci-

Incipit extemplo, mirum reuirescere sylua,
Sylua nouis agitanda malis: nam flammea summo
Tempestas delapsa polo spirantibus Euris
Agglomerat noua damna, globos Vulcanus anhellos
Flammarum torquet, lucosque effusus in altos
Ignauas nemoris populatur feruidus vmbras.
Vritur omne nemus, spoliatur crinibus illex
Frondea, & vmbrosæ fumant capita ardua fagi,
Ipsa etiam in cælum cono porrecta cupressus
Funera testatur syluæ, dum clara rogali
Igne micat; volucres pinus demittit in altum
Iam solo restans trunco; cinis obruit omnem
Tellurem, & picea mixtus calligine fumus
Phębi turbat equos, & lucida sydera fædat,
Non secus, ac fumans ruptis fornacibus Aethna
Flammarum vomit ore globos, piceaque grauatum
Turpat nube diem, nimio dum exuberat æstu,
Dum feruens Siculos multo cinere obruit agros.
Iam posuere ignes, iam languida flamma quieuit,
Cum miseras certans arbor reparare ruinas
Incultam æthereas sobolem submitit ad auras
Densatur lucus nullis penetrabilis astris,
Quo nunquam radijs oriens, mediusue, cadensue
Phœbus adire potest, & iam surrexerat alte,
Cum sæuos vasto vento qui frenat in antro
Aeolus, insano conuulsam turbine portam
Impulit: erumpunt venti agmine facto
Carcere, & effusi cælo spatiantur aperto.
Tunc rapidis furibundus equis, crineque procellis
Hyspidus Aegeis Boreas, tunc pastus arena
Eurus Riphea, tunc syrtem tollere pollens
Africus, & picea tectus calligine vultum
Caurus; stridentes violento flammine syluam
Aduersam incumbunt omnes consternere truncos
Inter se certant. Frondosa cacumina terræ
Acclinat quercus, bellis accommoda cornus

Labi-

Labitur, & pugnæ insanos posura cruores
Fraxinus, & grauidis viduatæ vitibus vlmi
Sternuntur, ventus furit hinc, atque inde triumphat,
Dissipat, & totam magno cum murmure syluam.
Haud secus horrisono simulante tonitrua bombo
Auditum feriunt tormenta imitantia fulmen,
Mœnia quæ sternunt violentis ictibus, altasque
Euertunt turres,& culmina celsa domorum.
Ira fuit summi nundum satiata Tonantis
Flebilibus syluæ damnis, vbi flamma, vel auster
Imposuere malis finem, nam rursus ad auras
Tollit sylua caput, iamque alto vertice nubes
Ardua pulsabat: iuuenum cum turba bipenni
Armata in truncos instat, tremit arboris altus
Vertex, & nido pariter nutante volucres
Iactantur trepidæ, non expugnabile robur
Scinditur, illiceæque trabes, metuendaque succo
Taxus procumbit, Platanus deuicta supremum
Ingemit, & tellus stridet, tonat omne ruina
Horrifica cælum, reboant lustra alta ferarum.
Non secus ac Diuum genitor dum rapto caminis
Cyclopum summo iaculatur fulmina ab axe
Dant sonitum abruptæ nubes, tellusque fragore
Ingemit, & strident syluæ, collesque resultant.
Tota humili prostrata solo iam sylua iacebat
Vnica cum truncis de tot modo millibus Arbos
Indiecta malo, cunctisque imperuia damnis
Extremæ nemoris potuit superesse ruinæ
Ingens Laurus erat, Laurus viridissima crine
Cælo grata Iouis trifido, quæ nescia tangi
Fulmine, non timuit summi tot missa Tonantis
Tela manu, nullo syluæ violata veneno.
Ecce autem Ramus cælo demissus olympo,
Conspicuus folijs, & multo lucidus auro
Huic lauro inseritur, subito trahit arbore vitam
Cognata, & liquidas paulatim surgit ad auras

Vt creuit seuæ pestem rubiginis omnem
Ebibit, arua nigro purgat squallentia tabo
Vt Lauri memorant proprium folijsq, venenum
Haurit, & ignauo tollit contagia ab agro.
Mutat terra vices, aura spirante Fauoni,
Ridet ager, vestitur humus prius horrida spinis
Dant spineta rosas tyrio splendore micantes:
Non plantis frondes, vitreis non vitibus humor
Non herbis riui, campis non gramina desunt.
Clarius æthereo Phœbi iubar emicat axe
Atque serenati facies aperitur olympi.
Dicitur & Diuum genitor posuisse trisulcum
Fulmen, stelliferi tanta est clementia cæli.
Tu Virgo augurium iam iam, & fatalia Patris
Somnia primæui agnosco, tu Virgo fuisti
Laurus lethali nunquam vitiata veneno,
Quam non natiuæ cunctis communia noxæ
Spicula læserunt, quam non contagia labis
Infecere, sacra summum sed Numen in aluo
Fouisti, Numen, cui rerum est summa potestas
Hæc est illa dies lætam, quam semper habebo
Semper honoratam, celso qua missus olympo
Ramus, qui ætherei solus recludere clausas
Elysij potuit miseris mortalibus oras,
Huic Lauro inseritur. Tu Tu sacra Laurus obumbra
Tellurem, summo ne fulmina missa Tonante.
Humanam perdant ob dira piacula prolem.
Tu scelerum noxas, noxæ tu damna repelle,
Præcipuaque tuam hanc cura tueare cateruam,
Quæ deuota tibi sacris aduoluitur aris,
Et tui supplicibus veneratur numina votis.

Cecini.

De

De eiuſdem B. V. Annunciatione

Ad S. Angelum Gabrielem.

CErnis quam ſacro ſpiret reuerentia vultu,
Et quantum virgo fundat ab ore decus?
I celer, & volucri penetra vaga ſydera curſu,
Aethereoque Patri talia dicta refer.
Non poteras aliam terris decernere Matrem,
Virgine quæ poſſet dignior eſſe domus.

De eadem Annunciatione.

Ceu matutinus Cœlo delabitur imber.
Aethereo Cœli labitur axe Deus.
Ergo quis dubitet Cęli quin rore rigata
Cęleſtes fructus terra benigna ferat?

Aliud

Humanam propria decorarat imagine Prolem,
Nunc hominis formam ſuſcipit ipſe Deus.
Mirum opus vtrumque: at quondã ſemel orbe creatũ
Nunc hominem rurſus procreat ecce Polo.

De eadem Annunciatione

Emblemmata.

Pingatur Rex cum Eſther, quæ placuit Regi, & inuenit gratiam in conſpectu illius. *Eſther.1*

Epigraphe.

Inueniſti enim gratiam apud Deum. *Luca.1.*

Quid trepidas Eſther? Regis te gratia munit.
Ne timeas Virgo, gratior ipſa Deo es.

L Pin-

2

Pingatur Omnipotens creans aquas. Congregatio aquarum vocauit Maria. Genſ. 5. Et nomen Virginis Maria. Euang. Luc. 1.

Gratia, qua totus paſſim circumfluit orbis,
Confluit in te omnis, dulce, Maria, mare.

3

Pingatur Pluuia a nube cadens in mare, cum lemmate Ecce Dominus aſcendet ſuper nubē leuem. Iſa. 19.
Et paries filium. Euang. Luc. 1.

Sæpius æquoreis nubes generatur ab vndis,
Et mox æquoreas candida gignit aquas.

4

Pingatur Angelus apparens Gedeoni cum exercitu ſuo.
Apparuit Gedeoni Angelus Domini, & ait. Dñs Tecū Virorum fortiſſimè. Iudic. 6.
Dominus tecum. Euang. Luc. 1.

Ne dubita, Dominus, Gedeon fortiſſime, Tecum eſt,
Signa tibi infūſo vellera rore dabunt.
Nobilior modo Dominus, Virgo inclita, Tecum eſt,
In gremium totus ſe tibi, Diua, feret.

5

Pingatur Daniel humiliter pronus coram Angelo
Cum loqueretur ad me collapſus ſum pronus in terram
Et tetigit me, & ſtatuit me in gradu meo. Dan. 18.
Et ait Angelus, ne Timeas Luc 1.

Corruerat ſpectro Daniel tremefactus, at omnem
Mox Gabriel iuſſit pellere corde metum.
Pone metum, Virgo, non te ſpectra horrida turbant,
Sed Gabriel voce, & lumine fauſtus adeſt.

6

Pingantur duo Angeli deferentes, & in altum porrigentes nomen Ieſu
Et vocabitur nomen eius admirabile Eſa. 9.
Et vocabis nomen eius Filium. Luc. 1.

Nomen vetuſtum ſenſuum nulli patet

Sed

Sed nunc Iesus dulce cordi est iubilum,
In ore mel, in aure iucundum melos.

7

Pingatur Aquila volans ore teneas ramum cedri cum duobus fructibus.
Aquila grandis magnarum alarum venit ad Libanum, & tulit medullam Cedri, summitatem frondium eius auulsit, & tulit in terramChanaam. *Ezech.17.*
Hic erit magnus *Luc.1.*
Magnus eris, quia magnus eras, quia te duce Amoris
Diuini terris surculus inseritur.

8

Pingatur Puer Iesus in viridario colligens lilia
Dilectus meus descendit in hortum suum ad areolam Aromatū, vt pascatur in hortis & lilia colligat *Cant.6*
In ciuitatem Galileæ, cui nomen Nazaret. *Luc. 1.*
Cur flos est Virgo? florentem cur colit vrbem?
Lilia Dilectum carpere pura iuuat.

De Visitatione B. V. Mariæ.

Carmen.

Lux optata diu roseis inuecta Quadrigis
Illuxit tandem, fortunatissima secum
Secla trahens, toto diffundens gaudia mundo;
Qua Virgo paritura Deum Montana petiuit,
Sollicitoq. gradu Cognatæ tecta reuisit.
Lux, quæ Tartareas dispergit mente tenebras,
Qua luxit terris nunquam fælicior vlla.
Cælicolum vestros, iuuenes, adnectite plausus,
Et sacrum celebrate diem, Matremq. Tonantis.
Tu virgo, tu plena Deo castissima mater,
Dirige nutantem tanto sub pondere cymbam,
Perq. iter insuetum trepitantia dirige vela,

 Casta-

Castandumq. melos Tu cord bus in fere nostris,
Phæbus & insolitos inspiret mentib us ignes,
Quo comiter paribus vadentem passibus inter
Montanas cautes sterilis genitricis ad ædem
Mathriadæ sponsam, diuo cui viscera fætu
Intumuere, sacris & flagrant pectora flammis.
Vt subitæ virgo persensit semina flammæ,
Et postquam æternum concepit Numen in aluo,
Diuinoq. repleta fuit iam numine Mater
Actutùm exurgit, montesq. ascendit in altos,
Difficilesq. vias spernit, fessosq. labores,
Nullaq. virgineos gressus prærupta retardat
Semita, sed vento fertur velocior Euro
Nulla tenet verso fluitantia syrmata dorso,
Nilq. parat, nullo disponit pectora cultu,
Nec flauos curat nimium studiosa capillos,
Neue coronatam gestat diademate frontem,
Plena Deo, Virgo titulisq. insignis auitis
Demissis oculis, animoque suprema volutans
Diuino Fœtu leuis aduolat; ergo tepentes
Explicuere alas Zephiri, mollesq. fauoni,
Dumq. choros agitant, ludunt, & Virginis ante
Ora, coloratis strauerunt floribus arua,
Illa inter violas graditur, tenerosq. Hyacinthos,
Purpureasq. rosas rubeo, quæ crine viarum
Oppleuere sinus, teneras ne noxia plantas
Gleba retardaret pedibus nociturna pudicis:
Nec min us insolitos viridi Phylomela sub vmbra
Alternat cantus, tremuloq. reciprocat ore
Læta sonos, doctum qui vincant Orphæa, quosq.
Hæc numeris æquare suis potis vlla canentum est.
Abiiciunt animo curas, tristesque dolores,
Dum Regina venit, mortales, omnia læto
Exultant plausu, valles montesq. supini
Ingeminant late, repetitis vocibus Echo,
Lætantur syluæ, sistunt vaga flumina cursus,
Depicta,

Depicta, & vario gaudet natura colore.
Sic tandem optatas Virgo peruenit ad ædes.
Vt primum sonuere fores, longæua verendo
Occurit vultu mater concussa tumultu
Ventris, & ingentis nati admirara stupores;
Quæ vt primum Matremq. Dei, Natumq. Tonantis
Inclusi monitu nati cognouit adesse,
Protinus exiluit, nec non candentia colla
Innexis tractat, tremulis stringitq. lacertis,
Oscula Virgineæ figens dulcissima fronti,
Tum prior exultans læto sic inchoat ore,
Fœmineæ prolis decus immortale tuorum
Quid Montana petis? quid nostra & tecta reuisis?
Plena Deo, summi iam mater facta Tonantis?
Quis tantum potuit meruisse, vt lumina detur
Aspectu recreare tuo, felicia collo
Bracchia, virgineæ nec non coniungere dextram
Dextræ, nectareosq. tuo de fonte liquores
Sugere, & ignotas audire, & reddere voces,
O me felicem tanto, quæ dignor honore.
Depressit tum virgo oculos, & talibus vsa est.
Nam laudes croceos fudere per ora colores.
Nec dederunt oculos attolere, vixq profari
Concessum est. Postquam velocibus Aliger alis,
Ad nostros venit postes mandata Tonantis
Facturus, nostræq. daturus nuncia Prolis,
Pneumatis atq. almi conceptas pectore flammas,
Sensi, Magnanimiq. sui primordia partus.
Non me perpetuis horrentia sentibus arua,
Non rupes terruere, cauis non flumina ripis
Trasmittenda, tuo quin successura labori
Præsto essem, sterilesq. annos, tristemq. senectam
Solatura, nouis laturaq. gaudia gaudijs,
Sique tulit nostra Patris omnipotentis imago
Carne tegi, gremium non dedignata Puellæ
Nulla meæ potuit cælo deducere numen

Gloria

Gloria virtutis, pietas immensa Parentis;
Illa fuit, nullos bene sat celebranda per annos,
Certe equidem Aetherei mox vt patefacta parentis
Mens fuit, & tacite nostra explorata voluntas,
Obstupui, steteruntq. comæ, & vox faucibus hæsit.
Numinis est fregisse nefas mandata iubentis,
Tuq. haud iam sterilis lætas ad sydera voces
Tollas, felicemq. trahas per secula vitam,
Et senio fractum rutilo caput visere olympo,
Cui datur annosam passu decorare senectam.
Hæc inter propero senio confectus, & annis
Occurrit gressu coniux, cui soluere linguam
Vsus erat nullus, nec certas reddere voces,
Suppositoq. genu Matrem veneratur, & aluo
Inclusum Patris æterni mirabile Verbum.
Tum duplices tendens supplex ad sydera palmas,
Gaudia testatur nutu, dubiosq volutat
Ore sonos, primæ monumenta relicta loquellæ.
Illa vbi curuato venerantem poplite Numen
Quod gremio gestat, vidit, solatur amicis
Cognatum verbis, tristesq. è pectore curas
Propulsare iubet, reuocareque gaudia suadet,
Ne dubita puero nato tibi copia fandi,
Ammissasq. iterum dabitur formare loquellas,
Mox Vatis Genitor, Vates diceris & ipse,
Ex te nascetur mundo spes prima salutis.
Interea notis fessam succedere tectis
Christiparam hortatur, positisq. accumbere mensis
Grandæua Elisabet, fessa & dare membra quieti.

Cecini.

De

De Purificatione B. Mariæ Virginis.

Carmen.

TE pia Virgo canam, & quamuis nouus hospes in oras
Aetheras calamos metuam admisisse loquaces,
Incipiam tamen, & niuei sine labe pudoris
Vt Templo lustranda Parens successeris, vtq.
Diuinos Nati Simeon cognouerit ortus,
Aggrediar. Tu plectra moue, tu suffice verba.
Longæui ardentes gemitus, quos ille fluenti
Cum lachrima dabat, & rugas implebat aniles,
Et tristem in tenebris vitam, luctuq. trahentis
Dum cernat tectum humana sub imagine Numen,
Vt vidit Sator ille hominum, qui prospera cursu
Cuncta regit, qu æcumq. suo sol spectat ab axe,
Aligerum nitida fulgentem in veste ministrum
Acciri iubet, vt mœstis noua gaudia terris
Nunciet, atq. senem verbis soletur amicis,
Aduenisse diem referat, quo pignus Olympi
Isacidæ adspiciat lumen, petat ocyor aram:
Hic Puerum teneat puta de Virgine natum.
Ille Dei Imperio parens secat æthera pennis,
Et facili lapsu celeres vix commouet alas.
Vt primum æquatis contigit limina plantis
Voluentem haud humiles generoso pectore curas
Conspicit ille senem, secum namq. affore tempus,
Sacrorum voluit dum crebra oracula Vatum,
Comperit Aetherea quo Christus lapsus ab arce
Factus homo has tandem lucis prodiret in auras,
Talibus atq. illum compellat vocibus vltro.
O quantum superis tanto pro munere debes
Sancte Senex, cœli tandem tibi prendere portus,
Optatamq. datur vitæ contingere metam.
En tu viuus adhuc cernes mox viuere vitæ

 An

Auctorem Isacidum magna de stirpe nepotum
Hic hic est tibi, quem Numen promiserat olim
Non prius humanæ clausurum lumina vitæ,
Quam longe ad spiceres speratum in secula munus
I nunc, i, templum pete, sacra hic ora tueri,
Diuinum & dabitur demittere pignus in vlnas.
Talia voce refert, & pura in luce refulgens
Mortales liquit visus, rursumq. per auras
Redit iter liquidum niueis pulcherrimus alis.
At senior lachrymis oculos suffundit obortis,
Nec loquitur, lachrymæ claræ sunt pignora vocis;
Ceu cum nix tepido phœbi percussa calore
Soluitur, & rapidos tenuis procurrit in amnes;
In lacrymas sic ille Dei dum carpitur igne,
Soluitur, & Pueri cœlestis amore liquescit,
Scilicet ille deum mox accepturus in vlnis
Gaudebat, sensusq. hilares in corde premebat.
Vt rediit vigor, & vires, animumq. resumpsit,
Carpit iter, templiq. volans ad limina tendit;
Alas addit amor pedibus, comitatur euntem
Spes certa, & rapido sequitur vestigia gressu,
Gloria te videt viridem, immunemq. senectæ
Ad templi postes pietas nutuq. vocantem.
Est regio Isacidæ, varijs quam casibus acti
Tempore post longo extorres tetigere quietas
Diuino moniti fixerunt numine sedes.
Appellant Solymam, Gaza, belloq. potentem.
Templum immane ingens fuit hic, auroq. superbum
Sydera sublimi feriebat vertice Cœli,
Vestibulum ante ipsum surgebat porticus ingens,
Versatæq. fores stridebant cardine aeno
Materiam superabat opus, candentia spirant
Marmora, & ingenua lapidi decus additur arte.
Huc veterum Virgo seruet quo iura parentum
Fert gressum purganda venit, licet illa labores,
Lucinæ haud passa, intactis sua pignora claustris

Ediderit, ceu dum radians specularia Phœbus
Permeat, immotisq. implet penetralia flammis,
Quaq. mouit gressus flores terra alma ministrat,
Purpureos & veris opes, & veris honores,
Et quæ candenti consurgunt lilia fiore
Virginea calcata vola violæq., rosæq.,
Largius ambrosios diffundunt vndiq. odores.
Vt cum ver terram fæcundo rore maritat
Spargit odoratis vernantia floribus arua,
Vt Zephiris cum plena nouo vere omnis in herbas,
Turget humus vitreosq. tegunt violaria fontes.
Quo properas Virgo Cœli tu Illustrior astris?
Ad templum lustranda venis? non purior alpes
Nix tegit, aut niueæ gemmantia prata pruinæ,
Quam tua Diuino nituerunt viscera partu,
Stabat conspicuus candenti in veste Sacerdos,
Ardua sacratis adolens altaria taedis,
Adseruansq. intra sacri penetralia templi
Perpetuas Diuum flammas, cum candida Virgo,
Virgo quaterdenos solis quæ viderat ortus,
Pignora cara tulit niueis redimenda columbis,
Et sacras templi venerans accessit ad aras,
Quæ cœlum inspectans hæc imo è pectore fudit.
En tibi magne Pater superum, Pater optime, reddo
Depositum, quod tu ipse mihi per motus amore
Iam dederas, terras fausto iam lumine cernas,
Lumine quo cœlum, tempestatesq. serenas.
Hæc vbi dicta dedit, Templo succedit anhellus:
Tum Simeon, delapsa polo mandata volutans:
Ecce autem geminos luce vndiq. circumfusos,
Et natum, & matrem felici lumine cernit,
Euolat, &, Puerum tremulis complectitur vlnis.
Fortunate Senex, quo fortunatus Eous
Nil videt, aut vitreis Titan cum conditur vndis.
Quis tibi, quis sensus, quæ mēs, quæ in corde voluptas!
Cum liceat summi magnam excepisse Tonantis

Pro-

Progeniem in gremio,tibi cum fit sarcina totum,
Quæ cœli sustentat opus,cum ad pectora stringas
Qui totum proprijs stringit complexibus orbem,
Dum nimia lætum tactum dulcedine pectus
Ductorem vitae portas, Dominumq. Deumq.
Et tremulas cum voce manus moribundus ad astra
Tollis,& infantem tali sermone lacessis.
Venisti tandem Patris aequeua propago,
Venisti tandem,ah quantum mutatus ab illo,
Quem superû hinc,atq hinc positis reuerentior alis
Circumstat coetus, Diuino,& plaudit honori.
Vicit amor, vicit pietas,& ab Aethere te te
Traxit,vt in terris cecinere oracula vatum.
Tu proprio nostras delebis sanguine culpas.
Arbore de sacra pendens,qua tristia regna
Noxaq. & insultans mors est superanda duello.
Prodigus ah nimium vitæ, nimiumq. benignus;
Tum ferrugineo circum velatus amictu
Cinget inornatos atro velamine crines
Cinthyus,& radijs spernet sua tempora cingi,
Adspiciens Dominum crudelia serta gerentem,
Serta sacrum Domini venis bibitura cruorem.
At tibi qui miseræ penetrabit tum gladius cor?
Ante crucem cum fusa solo pallentia cernes
Ora Sati, & tristi liuentia lumina morte?
Iret adhuc in verba dolor, sed vocis anhello
Clausit iter, lachrimisq. ferox laxauit habenas.
Hæc dum Diuinæ Matri miranda videntur,
Dum stupet,attonitaq. euentus mente volutat,
Ecce tibi (noua res) vultu longæua verendo
Anna superuenit,qua non feruantior aequi
Vrbe fuit Solyma,non gratior altera cœlo:
Hæc vix solatur tenui ieiunia pane,
Atq. sitim sedat Lymphis, ni flumine sedet
Ex oculis,quibus illa genas irrorat aniles,
Proq. cibo precibus pasci consueuit, & vna

Cura subit mentis superos in vota vocare,
Qualis ab incauta fugiens percussa sagitta
Cerua gemit, quaqꝫ ipsa fugit lethalis arundo
It comes ad notas donec peruenerit vndas.
Haud aliter telum gestans in pectore amoris,
Has illa, has sedes anus irrequieta frequentat:
Ac vbi diuinam sobolem conspexit, amati,
Currit in amplexus Pueri, Matremq. salutat:
Quin etiam cœli radijs stimulata recenset
Progeniem Aeternam, super is vt venerit astris,
Seruitij Inferni quo iam fera vincla relaxet
Regnatorem Erebi, stigiasq. in vincla phalanges
Adpetat, edomitasq. nece, hostiliq. furore
Alta triumphanti transcendat sydera curru.
Hæc Anna; at Virgo promissa parentibus olim
Aurea ceu Phœnix, plumas cui plurima cingit
Purpura, natiuoq. caput ditescit in auro,
Alituum quam turba frequens comitatur euntem;
Sic aram petit aligerum stipata corona,
Imponitq. sacræ gratissima munera mensæ,
Et geminas offert niueo candore columbas,
Ac tot speratum reddit per sæcula *Munus.*
Salue, o, qui redimis mundum, dum te ære redemit
Ante aras genitrix, tu terras dum petis, astris
Inferis, & gemino iungis commercia mundo.
Nos tua dum miti colimus solemnia corde,
Huncq. diē celebramus, ab æquore phosphorus vnquā
Quo nullum euexit maiori luce coruscum,
Adspice, demissisq. volens ad labere votis.
At tu, magna Parens, clari spes pignoris vna,
Humani spes vna soli, prece, vocibus insta
Ante pedes Nati, niueo vt candore columbæ
Nos similes nitido tandem adscribamur olympo

Cecini.

De

In eamdē Purificationem Deiparæ.

Epigramma.

VIrgo Parens Puerum diuinas sistit ad aras,
Exponitq. sui pignora sacra sinus.
Suspiciensque Polum, manibus (procul ite prophani)
Oblatura Deo sustulit ecce Deum.
Ad noua concurrunt superi spectacula, currunt
Iam Simeonq. senex, Annaque currit anus.
Aspice: grata suis manibus, Pater optime, Natum
Quæ peperit nobis, en tibi Virgo dicat.
Dignius hoc nullum fuit vnquam munere munus,
Dignior his manibus nec fuit vlla manus.

De oblatione eiusdem B. M. Virg.

Distichon.

O Quid Aues tecum Virgo pro munere portas?
Non satis est Agnus, quem geris ipsa sinu?

Templum alloquitur S. Simeonem.

MArmoreo talis Templo si lingua daretur,
Qualis Cycneo ludit in ore seni.
Credite non posset Simeoni cedere marmor.
Sic ruere hoc vellet, vellet vt ille mori.
Diceret: Alme Senex essem tibi dulce sepulcrum,
Ni Puer hic tibi me vellet habere domum.

Ad

Ad eundem S. Simeonem

Distichon.

Vixisti felix moriere beatior: i nunc,
Spes tibi vita fuit, mors quoq. munus erit.

De Simeone, & Mose. *Antbitesis.*

SI viueat Simeon cernet pia Numina: Moses
Aspectu hoc felix, si moriatur, erit.
Hic cupit, ille cupit, similisq. ferit ardor vtrumque,
Viuere sed Simeon mallet, & ille mori.

Alio modo.

ET Moses, Simeonque Dei cupit ora videre,
Par desiderium, dissimilisque modus.
Viuere non potis est ille, & diuina videre
Numina, ni videat non potis iste mori.

De Assumptione B.M.V.

Carmen.

Vitales obitus, cœli super astra triumphum
Christiparæ, postquam mortali lege soluta,
Et miseras exosa vices rediuiua recepit
Artus, induxitq. Polo, plaudentibus astris,
Fert animus canere, hortatur Pietasq; fidesq.
Solemnisq. dies (festas celebrata per vrbes:
Pax eat alma oleis redimita nitentia circum,
Tempora, perq, vias curru deuecta volucri)
Irride seu placida laudes designet amicas:
Quin etiam Diae Pacis soror alma voluptas

Mul-

Mulceat humanas tacita dulcedine mentes:
Tuq. faue Regina: fauete, o candida Pubes
Aethera per liquidum Regis comitata Parentem.
Vos teneri vatis timidis succurrite cœptis,
Et series memores tantarum euoluite rerum.
Iam dulci viduata Parens castissima Prole,
Cœlesti nato & cœli in conuexa recepto;
In terris mœrens terquinos duxerat annos:
Nec desiderium iam ferre valebat Olympi,
Et charæ nimium sobolis, summiq. Parentis:
Optabatq. artus, moribundaq. ponere membra,
Et sede aetherea, dilectoq. ore potiri.
Ergo ardens iterat suspiria pectore ab imo,
Et modo submittit vultum, suffusa madenti
Rore oculos, duplices modo tendit ad æthera palmas
Et cœli Regem votis; precibusq. fatigat,
Summe Parens, si te tangunt lacrymaeq; precesq.
Si tua mens precibus, votis si flectitur vllis,
Da tandem nitidas cursu transcendere sedes,
Communis Nati, & magni Genitoris ad ora.
Da Pater, & finem iam nostro impone labori,
Nate, quid amisso cœlesti pignore post hac
Mater agam? sine te orba gemam noctesq;, diesq.;
Tuq. feres? Nec te mihi reddes? en erit vnquam
Illa dies, liceat mihi cum mortalia membra
Exuere, atq. animo cœlestes visere sedes,
Et tandem caræ sobolis posse ora tueri?
Hoc iuuat, & sperare tuo fas munere Nate.
Hæc ait: & gremium lachrymis impleuit obortis;
Audijt Omnipotens: Patrius nec plura querentem
Passus amor, Iuuenem rutilanti in veste Volucrem;
Cui nomen Gabriel, ad talia munera natum
Aduocat, insigni facie, æternoq. decore:
Cui vultum exhilarans, solio sic inquit ab alto,
Fide Vigil, quem magna vocant miracula rerum,
Te decet ire, altamq. noua dulcedine mentem

Vir-

Virginis, ac Matris nostræ, & stellantis olympi
Reginæ implere, & celerem mea dicta referre;
Quare age: nunc solare moras, nunc gaudia pande.
Aduenisse diem, curis, terrisq. relictis
Quo simul ad Nati veniat, Genitoris & ora:
Agmen duc tecum superum; lustrate Parentis
Limina, Reginam cantu celebrate fauentes.
Ipse ego progrediar: nomen memorabile ponam
Fęminea in laude, & Matrem cumulasse iuuabit
Muneribus, charae satiasse & vota Parentis.
Sic ait: Ille celer gemmantes explicat alas:
Scindit iter, pronusq. leues diuerberat auras.
Cui color in niueo signat vestigia vultu
Purpureus, fuluoq. micat circundatus auro.
Ad glomerant superum lætas modulantia voces
Agmina: ceu niueæ magnum per inane volucres
Fulgentes pandunt alas, lateq. sonoros,
Dant cantus (credas magna dulcedine colles
Impleri, & resono misceri murmure cœlum)
Vrbis in excelso Solymæ est domus inclyta colle,
Quem Veteres arcem magni dixere Dauidis,
Nota Deo Sedes, magnarumq. æmula laudum:
Hic Mariam offendit Gabriel, lacrymasq. cientem,
Luminibus fessis, imoq. è corde trahentem:
Quæstus, & Natum de more in vota vocantem
Ilicet ingenuo demulcet pectora sensu
Virginis, & magni pandit mandata Parentis,
Natique, æterno Mundum qui Numine torquet,
Nec mora: cœlestes visus discindere nubes
Aliger, & luce in media se condere olympi:
Quem tali Virgo fugientem voce sequuta est.
Quisquis es, ò Superi Interpres fidissime Regis,
Sis felix, dexterq mihi; magnoq. Parenti
Ne pigeat nostro persoluere nomine grates.
Dixerat: ex templo Mariæ calor igneus ardet,
Et claro celeres existunt lumine flammae,
Ipsaq. iam nimio Nati languescit amore, Quaris

Qualis ab irrigua seclusus fluminis vnda
Flosculus eximio solis languescit ab estu.
Ecce autem varijs sparsi regionibus orbis
Præcipui Patres populis, qui sacra ferebat,
Legesq. aethereas, diuiuo numine in ædes
Virgineas, rapidis vecti per inane Ministris
Conueniunt: & qui longinqui rura Niphatis
Vasta colit, quiq. Euphratem, & qui potat Araxem,
Quiq. Lycaoniae, Lyciæq; Isaurica quiq.
Arua tenet, quicumq. tuas Mauortia tellus
Incolit, atq. tuas late Pamphylia syluas:
Et quos auratis veniens Pactolus arenis
Irrigat, atq. Halyacmon, Olorynusq Cayster.
Postquam introgressi, circum aspexere; Virago
Sic prior orsa loqui, fletusq. per ora ciere.
Salue fida manus, neque enim sine numine Diuum,
Diuersis extemplo huc conuenistis ab oris,
Salue sacra cohors nimium dilecta Tonanti.
Vos Deus, vt video, huc ad funera nostra vocauit.
Nuper ab ætherea optatus mihi nuncius arce
Venit, adesse diem cœli conuexa petendi:
Ibo, Ibo, & Nati prædulci in ore quiescam:
Non vestras frustrata preces, aut vota piorum,
Arguar; ante dies lucem diffundere terris
Desinet, aut cœlilinquent vaga sydera gyrum.
Talia dum memorat: superos fragor ecce per orbes
Perstrepit, & magno repletur terra tumultu,
Sicut vbi aduersas latis complexibus auras
Abdunt, in solitis quatiuntur motibus Alpes
Dissiliunt colles, pariterq. solum omne remugit:
Ecce nouus puro discurrit in aere fulgor,
Et tecta, & Patres diuino lumine complet.
Christus adest, Diuumq. manus comitata Tonantem,
Omnes succincti, niueis in vestibus omnes,
Omnes gestantes candentia lilia dextris,
Virginis & tanto pariter laetantur honore,

Vsq.adeo seruant Cognatæ stirpis amorem
Quis tibi tunc animus Virgo ? quæ corde voluptas,
Quas exultanti mittis de pectore voces ?
Tota inhiat visu Nati, tota hæret in vno
Defixa obtutu, vix tandem verba resoluit :
Venisti tandem, venisti Nate, tuumq.
Vicit iter pietas, caræ haud oblita Parentis.
Mox intenta silet, tandem complexa lacertis
Natum, Vitali somno declinat ocellos,
Sydereasq; subit,superis comitantibus, arces.
Quid memorem Patrum lacrymas,mœstasq. querelas,
Caram vbi viderunt vita excessisse Parentem ?
Quid loquar ingentem gemitum questumq. Piorum ?
Vt primum tristis rumor peruenit ad aures,
Luctus vbiq. preces, mœroris plurima imago.
Quid contra insuetos referam per innania cantus?
Aethereosq. choros, properataq. munera cœlo ?
Virginis Interea Patres longo ordine ducunt
Funus, & insigni decorant sacra membra sepulcro:
Fit clamor, resonat gemitu Iosophatia Vallis,
Questibus & Solymi respondant ordine colles.
Mens quid agis lacrymis, Mariæ cur gaudia misces ?
Quin age cœlestes Diuæ meditare Triumphos.
Tertia ab Eois iam lucem aurora vehebat,
Quum Genitrix induta nouum rediuiua nitorem
Emicat é tumulo, & cœlo spatiatur aperto :
Candida ceu Nubes, quam surgens Phæbus ab oetæ
Induit, effulgens toto nitet aurea cœlo.
Nec mora: certatim concurrunt agmina Diuum,
Et pompæ in morem læti comitantur euntem,
Distinctiq. choris laudes,& carmina dicunt.
Fertur, io, Genitoris, io, sobolisq. voluptas
Fertur, & Aetherea semper dominabitur arce,
Cœlicolum Regina, eadem Regina Virorum,
Arridet cœlum,reticent Euriq; Notiq.
Flant Zephyri, & molles demulcent flatibus auras

Culmina submittunt montes, vallesq; profundæ
Exiliunt rapidas ponunt maria alta procellas:
Terra ministrat opes, lætos Natura colores
Ingeniosa refert: gratantur sydera eunti,
Et Pax sydereo rutilantes nexa capillos,
Vna Puellarum cœlo comitata Tonantem,
Quicquid odorati regio fert lata Sabæi
Quicquid Thuris habet Panchaia, quicquid Idaspes
Spargit; & hinc honor, hinc laus, & diuina voluptas,
Atq; lepos quem rectus Amor, quem Gratia læto
Subsequitur vultu, & niuea circundata Palla
Virginitas, nitidisq; caput redimita coronis.
Debita virtutum, Genitrix, cape dona tuarum.
Sydera lætentur: sistant vaga flumina cursus,
Et latè tellus forma meliore resurgat,
O ego quam gratos oculis mirantibus hausi
Visus, ò quantæ demulcent pectora laudes?
Fallor? An Omnipotens vestes fulgentibus aptat
Virgineis humeris! An mentem ludit imago!
Has quondam, vt perhibent, solerti Gratia cœlo
Insigniuit acu gemmas, rutilosq; Pyropos
Lento auro intexens, atq; Eoos adamantas.
Hic varia effinxit Diæ monumenta Puellæ
Tantorum haud ignara operum, certisq; figuris
Texuit arcanarum argumenta inclyta rerum.
Fecerat hic pulsum cœlesti è sede Draconem
Anguinea cauda secum mille astra trahentem,
Et tumida ceruice polo, Regiq. minantem,
At surgens Regina teræ caput alta superbum,
Horrificasq. minas frangit, prædasq. reposcit.
Virginis & vultus renitet: cui Phœbus amictum
Purpureum præbet; submittit cornua luna
Vel pedibus calcanda sacris; duodena coronant
Tempora permixtis cœlestia sydera gemmis.
Hic etiam haud læta humanæ primordia Gentis,
Deceptamq. Euam cum coniuge, Dæmonis astu,
Exclu-

Exclusosq; Polo pariter cum Prole Parentes
Cernere erat; Mariamq; vlla sine labe pudoris
Cœli colæ monitu, gremio exceptare Tonantem;
Diuinum & numen multo splendescere in auro.
Parte alia Diuam patulo in præsepe videres
Infantem peperisse Deum: mox agmina cœlo
Delabi superum, choreasq. choroiq; per auras.
Nec procul hinc Reges Infanti dona ferentes
Regia, & è genibus Puerum Matremq; colentes,
Talis Virgineos humeros decorabat amictus.
Incipit hic aliquis socians modulamina plectro,
Et Mentem Diuæ gratis concentibus explet.
Accipe cœlestes laudes, decus accipe Virgo:
Salue Diua Parens, cœli decus, & decus orbis.
Te vates cecinere sacri, cecinere Sybillæ
Magnam, cœlesti quam robore dextra Parentis
Munijt, æternoq. caput diademate cinxit.
Te Diuam superi prona ceruice salutant,
Teq. vocant latos Reginam rite per Orbes.
Lucida Reginam responsant concaua cœli.
Accipe cœlestes laudes, decus accipe Virgo.
Tu diros calcasti hostes, victricibus armis:
Inferna horrendi domuisti limina Regis:
Lusisti, & stigias cœlestibus artibus artes,
Aetheræq. arci victricia signa tulisti.
Accipe cœlestes laudes, decus accipe Virgo.
Te styx atra pauet, te horret cocytia turba,
Adq. tuum nomen prædam dimittit ab vngue:
At contra superi pennis pernicibus adsunt,
Quocunq. hos Regina vocas; nutumq. tuentur.
Accipe cœlestes laudes, decus accipe Virgo.
Per te sydereas arces, terrasq. iacentes
Qui regit imperijs, gaudet prohibere pericla:
Per te hominum generi cœlestia dona ministrat,
Subleuat humanas mentes, atq. inserit astris.
Accipe cœlestes laudes, decus accipe Virgo.

De eadem Assumptione B. Virg.

Elegia.

PRæuia flammiferi currus Aurora rubebat
Thitoni antiquo dissociata thoro,
Cum roseis inuecta rotis venit hora, ministrans
Gaudia terricolis, gaudia cœlicolis.
Spiret odoratus Zephiris felicibus aer,
Te siste, occiduum nec vehe Phœbe iubar.
Aequora sedanto fluctus, maris vnda quiescat,
Ruraq. quæ nullo nata serente ferant.
Lilia verna, rosas, violas, præbeto Hyacinthos
Tellus, florigenos lucida per Calathos
Imò agite ò cæci radiantia lumina mundi,
Tuque soporiferæ lactea pompa Deæ.
Aut fugite, aut nostris adiungi curribus, inquit,
Festinate, pedes hæc subit, illa caput.
Mirabar, fari cupiens, vox faucibus hæsit:
Sanguinis, atq. animi pectus inane fuit.
Sors bona dat vires, sto, tunc lux reddita menti est,
Panditur Etra mihi, panditur ipse polus.
O quale, ò quantum circumstant lumina lumen
Siue habet illa polus, seu tenet illa solum?
Magnifico exsurgit, decus est memorare, sepulchro
Virgo, nec ad cineres mox reditura suos.
Ad cineres, Virgo, Soboles, quā tracta Tonantis,
Non redit, vt redeat mater amata sinet?
Assidet hinc Christus, turba hinc comitata canentum
Aligerum supera concinit arte melos.
Fas audisse fuit, sit fas audita referre.
Inuidia est tacito comprimere ista sinu.
Iam super aereas, summum calcarat Olympum
Concio, cœlestes mox aditura plagas

Ecce

Ecce ſuperueniens mihi vox, velut atra tenebris
  Lumina luminibus demit auara meis.
Sternor humi, attendens per ſacra ſilentia verbum,
  Quid ſit hoc, vt poſſit certius eſſe mihi.
Conſona flexanimi vox hæc eſt reddita cantus
  Auribus, ò MATER, FILIA, SPONSA, veni.

Epigramma.

DVm tua flammigero tollunt e marmore curru
  Corpora Cœlicolæ, quæ ſuper aſtra ferant,
Innuba Virgo, meum pertentat gaudia pectus,
  Vnaque lætitiæ es cauſa beata meæ.
Certatim accurunt celeres, fuſique ſub alas
  Excipiunt hilarem te ſacra turba chori.
Perſonat ò qualis per amæna virentia Cæli
  Cantus, ò quantum conciniturque melos.
Phœbe ſile, rudis es, ſileat tua barbiton Orpheus,
  Mellifluà Angelicus dum canit arte chorus.
O quam te memorem Virgo, cui pompa ſenatus
  Aſſurgit Seraphim, te excipit ipſe Deus.

Aliud Epigramma de Aſſumptione

O MARIAE ſine labe dies notanda lapillis,
  Eſt, qua cœlitibus Virgo relata choris
Læta dies, ter læta dies! exordia vitæ,
  Vitam quæ in tacta virginitate parit.
Scande triumphales Virgo Tamneia currus,
  Aſpiciat vultus cœlica turba tuos:
Ito, rependę vices, ſubijt tua clauſtra Tonantis
  Filius, excelſi tu pete regna Dei.

Diſtichon.

DOna rependit amor: traxiſti ex æthere Chriſtum
  Virgo, te Chriſtus gratus ad aſtra uehit.

In Feſtiuitatem S. Mariæ ad Niues.

Epigrammata tria.

I

DVm coquit apricos ſiti bunda Canicula campos,
Aeternis agris nix glaciata cadit.
Nam cum Virgo ſibi vellet ſacra Templa parari,
(Nec mora) brumales ſigna dedere Niues.
Prodigioſa docet Nix, quæ ſit cara Mariæ
Sedes, Virgo domum in Virginitate locat.

2

IGnibus æſtiuis dum ſæua Canicula Terras
Vrit, & ardens Sol terga Leonis habet,
En duo portendunt Terris nunc omina, Nix, Nox:
Nox monet in ſomnis, ſomnia Nix aperit.

3

AEſtate in media niuium iuga vellera tegunt,
Atque inter flammas cana refertur hyems.
Miratur Natura, ſtupet ſol, ſydera pallent,
Et nubes fœtum non ſapit alba ſuum.
Ne mirere niueo has non demittit ab alto
Chriſtus, ſed caſto Virginis è gremio.

DE CHRISTI INFANTIA

In Domini Natalem

NOn secus ac quando rapidū mare turbine venti
Horrificant vndis, diraque bella cient.
Immenso commissa mari vaga cymba pererrat,
Improba cærulei quam premit ira Dei.
Aduersis iactat quam ventis, & vnda procellis;
Fluctibus hæc feruens, flatibus ille minax.
Nec fauet ipsa suis vultu Cynosura sereno
Nautis, sed toto nox volat atra polo.
Sic nos heu miseros tot tempestalibus actos
Ob scelerum culpas pertrahit ira Dei.
Heu quot iam sine sole dies, sine sydere noctes
Ire per iratum cogimur Oceanum:
Dispersis patrijs procul heu iactamur ab oris,
Et iam mergendis tartara nigra patent.
Non tulit ista diu, sortis miseratus iniquæ,
Sed misit Cœli sydus ab arce Deus.
Stella benigna micat terris, quæ lumine puro
Omnibus en facilem pandit ad astra viam.
Nascere magne puer, nam tecum nascitur orbis;
Qui iacuit stygijs pene peremptus aquis.

De Puero IESV in stabulo.

SAeuire in teneros stramen dedisceret artus,
Asperaque in Puerum mollè rigeret hyems,
Sed pœnas molitur Amor, nam stramen obarmat
Cuspide, & in glaciem cogit abire Notos.
Sic mitis furiatus amor dedidicit amorem?
Quique alitur flammis tela rigoris amat?
Ah nimium mihi amicus amor, qui sæuit amando,
Vt me sola beet pœna parata Deo.

De Puero Iesu in ipso anni exordio sanguinem effundente.

SI noua nascentis primordia cernimus anni,
Et noua vix nati cernimus acta Dei:
Senior ille nouo tellurem frigore adurit,
Corda nouo hic hominum mitior igne fouet.
Fluminis ille tenet glaciali compede cursum,
Sanguinis hic dulci rore relaxat humum.
Iam miror ni sponte rosas hoc tincta cruore
In medio vernans frigore bruma ferat.

De Dominica Circumcisione.

CVlter, an & Mariæ lacrymas, Christique cruorem
Non sentis? nec adhuc colliquefactus hebes?
Si potuit, tangente Deo, lapidescere Pontus,
Tu lapis in molles non tamen ibis aquas?
Crudelis: roseis adamas liquet imbribus Agni,
Tu Christi in rubeo durior amne silex?

De Christi lacrymis, & sanguine in Circumcisione.

VIx oculus IESV lucem, vix hausit & auras
Cor, cum flent oculi, cum dant suspiria corda:
Ore bibit lacrymas, dum nec lac vbere suxit:
Nec dum implet venas sanguis, cum protinus exit.

Disce Homo virtutem à Puero hoc, verumq; dolorem.

De ijsdem. Disthicon.

QVid precor immisces lacrymas mi Blande cruori?
Sanguis vterque fuit, carnis hic, ille animi

Tolle

Tolle Puerum, & vade in Aegyptum.

LAbitur è Cœlo, mortales induit artus
Christus; & in stabulo membra tenella cubant.
Heu quoties oculos lacrymis humectat obortis,
Oraque pauperies, tristis & vrget hyems.
Quin etiam Patrias fugiens inglorius oras,
Cogitur externos exul adire lares.
Præcipitem mirare fugam, mirare dolores,
Tanta mortales viuere molis erat.

O Christule
Melite Pupule,
Pupe Mellitule,
Quam bellus es?
Si nasceris
Lumen de Numine,
Numen de lumine,
Tu maius es.
O blandule,
Bellule Blandule,
Blandule Bellule,
Quam pulcher es?
Si pungeris
Cruore purpuras,
Amore vulneras,
Quam mitis es?
O flosculc
Roscida plantula,
Plantula roscida,
Quam gratus es?
Si colligis
Regia munera,
Regia pectora,
Quam dulcis es?

O gemmee
Tener Puellule,
Puer Tenellule,
Quam carus es?
Si innoxij
Leduntur Pueri,
Leguntur flosculi,
Quam suauis es?
O sanguine
Turbæ amatissimæ,
Turbæ amarissimæ
Quam dignus es?
Non guttulæ,
Sunt illæ gemmulæ,
Sunt illæ stillulæ,
Queis clarus es.
O Christule
Lumen de Numine
Amore vulnera
Si Deus es.

De

De Puero Iesu in vlnis Matris.

QVam bene,quem gestas redolet, Virgo,Puer,o quã
Te beat,o quam Nos, Aligerumque Choros.
Non alibi quiescit melius, quam Matris in vlnis:
Sic melius, quæ assert lilia, terra fouet.

De Matre.

MIre diuini radiat tibi gloria vultus
Virgo, dum puerum brachia sancta fouent.
Sed mirum non est, nec Virgo clarius ardet,
In gremio, quam dum Lumina Solis habet.

De vtrisque.

DVm molli Iesus recubat sub pectore Matris,
Cernis vt hinc, atq hinc spicula mittit Amor
Spicula, quæ maiora putes? Sunt vtraque summa.
Hæc etenim Virgo torquet,& illa Deus.
O mihi si liceat tantos spectare tryumphos,
Mors si me feriat, spicula grata forent.

Ad Christum Dominum à tribus Regibus adoratum.

QVæ Regio tam,Christe, ferox, pelagiq, remotis
Fluctibus alluitur, quin tibi thura ferat?
Accola Danubij, quem poscis, reddit honorem,
Et tumidum ponit sub tua iura caput.
Iamque data ingentes tibi iactat in æthera laudes,
Et dicit nomen Indus vterque tuum.
Aethiopes, Arabesq. colunt tua Numina, Nomen,
Atque Syrus propius sentit adesse Tibi.
Multiplici diuersa sono vox omnibus vna est,
Vnus, qua cunctis diceris esse, Deus.

In hoc Epigrammate de Epiphania Domini

imitatus ſum Epigramma Martialis, quod incipit.

Quæ tam ſepoſita eſt, quæ gens tam barbara Cæſar,
Ex qua ſpectator non ſit in vrbe tua?
Venit ab Orpheo cultor, &c.

Hic imitandi modus, vt eſt difficilior, eò eſt præclarior, cum nimirum alicuius ſententiæ, vel etiam multarum ſententiarum, & verborum venuſtatem, pulchritudinem atque leporem ſic effingimus, & proſequimur imitando, vt verba, verborumq. ſenſum longe diuerſiſſimum, & ad diuerſam materiam vſurpemus, & dignitatem, & ſimilitudinem totam, vel certe maxima ex parte exprimamus.

Paraphraſis Lectionis, ſiue Epiſtolæ, quæ legitur in Miſſa de Epiphania Domini.

Surge illuminare Hieruſalem.

QVid proſtrata iaces Solymorum ò Regia tellus?
Eia age, rumpe moras, ſurgito, lumen adeſt.
Ecce tibi lux alma polo delapſa reſedit
Te ſuper, en Domini gloria quanta micat.
Reſpice te circum, populos, terraſque, ſalumque,
Quid præter tenebras, nubila cæca vides?
At ſol iuſtitiæ Dominus te lampade luſtrat,
Te penes aſpicitur gloria clara Patris.
Lumine tuta tuo figent veſtigia Gentes,
Quique ſua geſtant regia ſceptra manu.
Eia tuis oculis quantum potes, aſpice circum.
Quid cernis? quanta hæc agglomerata manus?

Te

Tu propter Patrios cuncti hi liquere Penates,
Subque tuis cupiunt viuere tegminibus.
Ecce tui Nati longinquo ex orbe propinquant,
Natorumque adsunt agmina longa Tibi;
Sic placitum superis, Tuq. hæc ante ora videbis,
Atque aderit rerum copia magna tibi.
Ista igitur spectans, tantis mirabere donis,
Et tumida hæc propter, lætaque corda geres.
Quando ad te conuersa Maris vis magna micabit,
Et populi robur quando erit omne tuum.
En mirare magis: gibbosa en terga Cameli
Nonne vides pro te qualia dona ferunt?
Quos Madian sequitur, nec non ditissimus Epha,
Inque tuis fundunt plurima dona sinus.
Athiopes veniunt pariter, mollesque Sabæi;
Et Panchea ferunt Thura adolenda Deo.
Fului etiam portant tibi pondus grande metalli,
Et Domino laudes, iubila læta canunt.

DE CHRISTI PASSIONE

Christus Crucifixus ad hominem.

QVis me vicit? amor. Quis duro brachia ligno
Fixit? amor. Quisue hæc vulnera fecit? amor
Suspensum quoque sola tenent me vincula amoris.
At mihi tu nullas reddis amore vices?

Christus in Cruce.

BEllauit vita Christus, nunc morte triumphat.
Nonne triumphantis maxima signa vides?
Crux est currus, Equi Pietas, & vita: Tropheum
Hebræi Patres: mors gemit ante Crucem.

Spinae.

VOs amor inseruit, vos fouit spiritus igne,
Crescite nam Christi vos rigat ecce cruor.

Claui.

Claui.

HIs clauis suspendit Amor sublime Tropheum;
Corda hominum victor maxime Christe tibi.

Latus.

O Vitæ fons exundans, o carcer Amoris!
Oh liceat latebris me latuisse tuis.

Crux, & plagæ

O Liceat bone Christe tuo requiescere lecto;
O liceat plagis nidificasse tuis.

Crux.

CRudelem te redit Amor, Crux inclyta, Christo,
Namque illum, vt possis tangere, dilaceras.

De Christi Morte.

CErne cruentato collem sudore madentem;
Aspice sanguineis ora rigata notis,
Aspice diuini rorantia sanguinis imbre
Gramina, cerne madens sanguinis amne solum.
Aspice transfixas ferrata cuspide plantas,
Atque sacras palmas Numinis aetherei.
Aspice traiectum pectus, deuincta corona
Tempora, & immersam sanguinis amne crucem;
Cuncta rubent, rubor iste Dei testatur amorem,
Omnia sic clamant, nos ita pinxit amor.

De Christo Cruci affixo.

ASpicis vt rigida Christus super arbore pendet,
Quam dulces fructus germina amara premit.

O vti

O vtinam possem extremis vel tangere labris,
Quæ sub tam rigido cortice mella latent.
Iam mihi fallacis sorderent munera vitæ,
Esset & in tristi stipite dulce mori.

Ad Christum Cruci affixum.

EHeu quam variæ stingunt mea pectora curæ;
Christe benigne, timor, spes, amor, atque dolor.
Quid faciam? nunc ima petam, nunc tollor in astra,
Semper, & Euphrates Aethnaque semper ero?
Aut lacrymas aliquando vorax hic ebibet ignis,
Aut flammam extinguent perpetuæ lacrymæ?
Haud bibet: haud extinguent: viuit at ignis in vnda;
Et fluet è medio feruidus igne liquor.

De *Christi nece*.

FRangere dum mortis Romana potentia vires
Tentat, & Augustos perpetuare Duces,
Mors homines lusit, pariterque irrisit, & inquit.
An nos effugit cætera turba virum?
Contra vbi diuinæ sobolis videt arma, per ibo
En ait, vt moriens spicula figit apis.
Hæc est Virginei fatalis laurea partus,
Mors viuens, vita sub moriente, cadit.

De eadem.

MOrs quemcũq. vorat: cunctos rapit arida tellus,
Et nulla quisquam conditione fugit.
At numquam perimens perijt mors? gloria Christe
Hæc tua; mors etenim te perimendo perit.

De Sanctissimo Christi Sudario.

DVm videt in nitido effigiem Veronica lino,
Quam cruor æterni pinxit amantis, ait.
Fœlices oculi, quibus hoc expressa cruore
Contigit in terris ora videre Dei.
Cernitis, vt niue candidior splendescat imago?
Talis in ore mei candor amantis erat.
Cernitis vt rubeum superet rubicunda colorem?
Sic rubor ore mei sparsus amantis erat.
Est excors, sine corde mei sic pectus amantis,
Hoc potuit nobis tradere noster amor.
Non loquitur: sic lingua mei reticebat amantis
Hanc potuit mutam reddere noster amor.
Vno est dissimilis, quod nullo ardescit amore,
Deliciæ flammis vt periere meæ.

Mortales ad Deum de illius morte.

NOs vetitum dulci decerpsimus arbore pomum
Funere tù rigido crimina nostra luis.
Nos Patris aetherei meritam irritauimus iram,
Nostraque tu roseo damna cruore leuas.
Nos sacra syderei frangentes iussa Tonantis
Viuimus, indigna tu nece iustus orbis.
Ecquis maior amor, maius quod pignus amoris?
Contrahit aes seruus, sanguine soluit herus.

Vnus militum lancea latus eius aperuit.

NOn ne satis magnum diuini pignus amoris
Christe fuit sæuæ credere membra cruci;
At etiam cupias aperiri cuspide pectus,
Diuinum referet quo penetrale furor,
Ac si ni cor demonstres, hæc signa fidelis
Præbere insolitus non videatur amor.

Et continuo exiuit sanguis, & aqua.

MAnantem quam cernis aquam de pectore IESV,
Aperuit postquam lancea dira viam,
Cur exire putes? postquam consumpsit amoris
Vis cor, nil ibi habet, quod tueatur aqua.

In laudem Sanctissimæ Crucis.

CRux decus astrifero non execrabile Cœlo
Addita, quo laudes persequar ore tuas?
Te Chorus Aligerum cytharis insertus eburnis,
Te sonat auratis aurea Turba lyris.
En oculos in Te quoties defigo morantes,
Me ferit aspectus flamma corusca tui.
Vndique Phœbeo succincta videris amictu,
Vndique Crux rutilans euomis alta faces.
Te circum forma nitidas imitantia guttas
Signa verecundo sanguine tincta micant,
Qualia sopita radios in nocte coruscos
Fundunt per vitreos astra serena polos,
Hoc decus ex alto fluent sibi pectore, quando
Agnus auernales morte redemit oues.
Non similes rubro voluuntur æquore gemmæ
Non similes Ganges voluit Eous aquas,
Te super illa feros patiens tulit Hostia cultros
Heu nimium nostri, nil memor ipse sui.

De eadem.

IAm surge o fœlix diuino pondere Palma,
Nam simul humanum tollis in astra genus.

O Chri-

Christus hæc in Cruce loquitur.

HVc me sydereo descendere iussit olympo,
Hic me crudeli vulnere fixit amor.
Langueo, languentem heu nemo solatur, opemque
Fert mihi, languorem hunc dat mihi solus amor.
Pungentem heu cerebrum quis me gestare coronam
Compulit? & flagris me laniauit? amor.
Quis pedibus clauos, manibusque affixit atroces?
Quis lateri exhausto lanceam adegit? amor.
Esuriem atque sitim patienti morte propinqua
Pro potu, atque cibo fel mihi præbet? amor.
Genti qui fueram nulla superabilis arte
En morior victus, me superauit amor.
Eia homo! quid tardas animum mihi reddere gratũ?
Dilige me. Tantus sat mihi solus amor.

Tumulus Christi Domini.

HIc iacet in vita mors, vita in morte sepulta,
Ambarum Dominum per breuis vrna tegit.
Non alta hic Rhodius consurgit mole Colossus.
Condita nec Memphis busta superba manu.
Cæsaris e celsum non hic Obeliscus ad auras
Fert caput, Atlantis ceu subiturus onus.
Namque auram monumenta leuem Regalia claudunt
Ista Deum: quid nam maius in orbe Deo?

Error Dæmonis de Christo.

DVx vbi Tartareus ligno prospexit ab alto
Pendere astriferi pigno[illegible]ura Dei.
Maxima concipiens discordia gaudia mente
Risit, &, ah nulla est causa timoris, ait,
Qui tamen vt superas Christum rediisse sub auras
Vidit, spe posita, fleuit, & erubuit.

In

In Resurrectione Domini.

QVis mihi tam clarus perstringit lumina fulgor?
An ne recens Cœlo condidit astra Deus?
Aut noua syderibus donauit fulgura? Phœbo
Aut dedit æternum claudere noctis iter?
Nil horum est, verum qualis post nubila Titan
Pulchrior ardentes mittit ab ore faces,
Infirmi talis disiecta corporis atra
Christus nube, suam spargit vbique diem.

In diem Pentecostes.

Elegia.

IGnibus vt quid puniceis vndatia cerno
Sydera, & abrupto vortice flamma fluit?
Ne vindex ferit omnipotens fulgoribus auras
Vt nimium diri comprimat ora ducis?
Et Solymis referat cunctos memoranda per annos
Supplicia, & capiat pœna cruenta reos?
Quæ nam flamma micat? Si iræ præsagia portat,
Et præfert certæ mortis acerba faces,
Si gladios, ferrumq; notat, pestesq. malignas,
Atque hæc præmittit signa futura fames,
Excidium si fert vrbis, subitasque ruinas,
Et vario signat funere quamq; domum?
Pectora cur nullo trepidant deterrita signo,
Verbaque solliciti plena timoris eunt?
En iuuenum cœtus non vllo pallidius æstu
Cœli, quam dulces promit ab ore sonos.
Verbaque significant lætantis gaudia mentis,
Nulloque ancipiti pectora quassa metu.
Immo propinquantes attento lumine flammas
Captat, & in flammis Numina summa colit.

Iam sacros ignes noui non vlla ferentes
Supplicia, at solum Munera summa Dei,
Cœlestes igitur flammæ saluete perennes
Decidite, vt ventis concita lympha cadit.
Pectore in humano vestris ardoribus atra
Nubila soluantur frigidiore gelu.
Hos ignes cupimus, non quales Cynthius affert,
Dum curru residens aurea frena regit,
Lucida surgenti cedunt vt sydera Phœbo,
Quosque dedit radios conticuisse iuuat,
Vt tenebrosa ruit fraternis concita loris,
Et fuit albenti nox redeunte die.
Sic vestris cedunt fulgoribus aurea Solis
Lumina, sic aestu victa fatiscit humus.
Hic vtinam semper de Cœlo decidat ardor,
Vrat & assiduo corda calore virum.
Vrite cœlestes ignes quæ vincula nectunt
Corda, & non vno soluite vincta dolo.
Sentiat & Mundus Diuini luminis ignes
Diraque, queis premitur, vincula multa fugient.

In eumdem Diem.

Epigramma.

SPiritus egregiam stimulat per compita plebem,
Quam Solymi iactant incaluisse mero.
Vndique ceu tonitrus vibrantur fulmina vocum,
Attonita & vnus Christus in vrbe sonat.
Ebria sunt hominum corda diuino fauore,
Vox quoq. mens plena est, quod Deo, plena Deo est.

In

In diem Corporis Christi Domini.

VIdimus exiguo interdum conclusa lapillo
Natura hoc rarum ludere fertur opus.
Ora hominum,& varia descriptos arte labores,
Vt nulla exterius marmora ruga notet.
Sed mage mira vides parua sub fruge teguntur
Omnia, quique viget solus vbique Deus.
Nec speciem mutat, vix credas, sed Deus author.
Si natura nequit, nil Deus ipse nequit.

De Pompa in festo eiusdem Corporis Christi Domini.
Carmen.

HAc celeri graderis qui cursu siste viator,
Atque mane paulum pedibus concede, futurum
Spero, vt te non pæniteat post visa paternas
Tendere vel medium post cursum solis ad aedes.
Aspicis insolitum medijs vt in vrbibus herbæ
Nascantur, qua homines pergunt, vestigia gressus
Quaue notant, varios vt prodat terra colores?
Huc prati migrauit honos, huc gratia veris
Nostra en quam multo viridanti semita flore
Vestitur, quam dulce viret florentibus herbis.
Nullane te capit rerum admiranda nouarum
Hæc species, rapidumque vetat protendere gressum.
Non opus est hoc naturæ, sed gloria gentis
Artis honos, veræque vrbis pietatis imago:
Hæc ni nosce graue est, pedetentim arcana docebo.
Cernis quam subito varia distinxerint arte
Aedes, protuleritque recens noua mænia forma:
En varia specie mixtim niueis, rubeisque
Ceruleisque simul flauisque coloribus ora
Vestijt, atque suum violacea purpura florem
Ostentat, pingendi et honos exultat vbique.

 Inlit

Incisa dum passim ostendit spectacula rerum
Et palcunt oculos viuis tecta omnia formis
Quocunque incurrant:hic Tygradis ora cruenta
Aspice,dum catulis raptorem orbata feroci
Insequitur cursu, & celeri vestigia calcat
Nacta gradu,semperque nouos ex suscitat ignes
Eflans ore faces, & cum procul aspicit illum ,
Natorum & nares odor attingit, exitiale
Sæuit, & in fremens minitatur dente sepulcrum
Ni reddat natos maculosi pignora ventris.
Ast hic audito fremitu, rabidoq; susurro .
Præsentemq. timens mortem, non ocyor illa
Ire valens,propius semper, metuensq. periclum
Sæpe oculos retro vertit, Tygris acrior instat
Semper, & irato deposcit lumine prædam,
Iamque propinquanti tandem procul abijcit onus
Et natos medio reponit tramite doctus
Venator, subitusq, iterum trepidatq. fugitq.
Orba parens quos conspiciens oblita furoris
Mansuescit,nato sitienti atq. vbera præbet.
Lambens ore leui, linguæ mulcensque recursu.
Siç rabidæ elusit venator callidus iras.
Hæc tibi, si inspiceres oculis,quæ pendula monstrant.
Multa peregrino peristromata texta labore.
Diuersosque habitus hominum, ritusque ferarum
Sensim ni pigeat poteris lustrare videndo.
Si cupis antiquos, quos lusit prisca vetustas
Cernere, Nympharumque Choros,Satyrosq. bicornes
Saltantes per agros,Syluas,& antra colentes,
Plurima Romulidum grandi celebrata theatro
Si cognoscere amas spectacula, nulla latebunt.
Immo etiam varium belligenus, orbaq. cernes
Prælia, vetustos vrsos, fuluosq. leones
Inter & immani fœdatos vulnere vtrosq.
Ast age nunc animum intentas totum euoca ad aures.
Clarius edicam quos hæc ponantur in vsus.

Mos

Mos fuit antiquus Romani Principis, inter
Nos Christi, qui munus obit, cuisydera parent
Cuius ab imperio Cœlum, nigra tartara, & ingens
Oceanus pendet, nec quæ dat iussa recusant,
Vt Dominum niuea panis sub truge latentem
Regifico gestet cultu, pompaq. per vrbem.
Ergo vbi sacra diem series, & cœpta reducunt
Tempora, qua aulæi circumnitet ornamentum,
Atque viam cernis depicto flore decoram,
Rex Superũ, atque hominum fertur, cui sydera, cui Sol,
Lunaq. dissimili rutilat fulgore, virenti
Gramine, cuius opes ostentat roscida tellus,
Et varias nutrit gemmas mare, cuique laborant
Omnia, transibit nostra hæc per compita, plausus
Et populi laudes festiuo lumine captans.
Ipse inquam Dominus candenti in tegmine visit
Nos omnes, vtinam contra contendere lumen
Esset fas nobis in eum, sed vota oculorum
Aspiciet saltem, & cupidorum pectora amantum.
Hic hodie cunctis maior, quos viderit vmquam
Orbis agetur honos, & sacri pompa triumphi.
Aurea Erythræis circumdistincta lapillis
Thecula diuinæ condent mysteria frugis,
Pontificis manibus quæ circumuecta, colendum
Præbebit paruo immensum sub tegmine Numen.
Sed mihi quis pulsat sonus aures, qualis obumbrat,
Inficit, & clarum subita caligine Cœlum?
Qui strepitus, qualis tormenti bellica vox est?
Audis terribiles bombos, his prima notantur
Principia, excipitur tali caput indice pompæ
Hic hospes consistamus, dum transeat agmen,
Hinc melius, dum spectabis, tibi singula dicam,
Cœtera lustrabis postquam transiuerit agmen.

Cecini.

De S. Antonio Abbate.

Epigramma.

Solis in syluis vitalem Antonius auram
Ducit, & hic simplex educat herba virum.
Obuia lympha sitim exusto d'pellit ab ore,
Et lasso præbet frigida terra sinum.
Læta tamen viuit maturi gratia vultus,
Viuidus & vegeto vernat in ore lepos.
An credas vernum hunc terram donasse decorem,
Assiduum cui ver herbida terra fuit?

Ad eumdem D. Antonium.

Fluctuet incerto ne mens rectore per vndas,
Quas Venus infestat, Tartareusq. Pater.
I sacras inuise domos: oracula Cœli
Auctore hoc disces: dirige mentis iter.

In Natalem S. Io. Baptistæ.

IMminet exitium tenebris, Ereboq. potenti,
Nuncius en Solis Lucifer ortus adest.

De Diuo Paulo Apostolo.

Vt lictor caput insanus ceruice reuulsit
Cum tria tunc subito flumina terra dedit,
Lactea manarunt celeri vada candida fonte,
Candida sed rubro mista cruore micans.
Terrarum fuerat qui Doctor, lumen & orbis,
Pura vel extinctus pabula mittit ouans.

Do

De eodem Paulo Apostolo.

INter crudelis discrimina sœua Tyranni
Dum sanctum crudo scinderet ense Caput
Tum cruor elabi timuit, ceruice recisa,
Candida & in lactis munera vertit opes.
Scilicet effundit natis tunc pabula lactis,
Ac magnus diro vulnere viuit Amor.
Sæpius vt Paulus voluit deponere vitam,
Omnibus vt natis vbera sacra daret.

De Sancta Maria Magdalena.

DIc mihi compositis cur non iuuat ire capillis
Amplius, & Syrio spargere odore caput?
Cur non & solitis decoratur purpura gemmis,
Nec micat in niueo pectore Chrysolitus?
Hæcine sydereas imitantia lumina flammas?
Hæccine puniceis æmula membra rosis?
Illa madent fletu, liuent, hæc tonsa flagello.
Hinc cruor, inde humor manat, vtrinq. dolor.
Sed tu docta sapis. Christo vis pulchra videri,
Hæc poterat speties sola mouere Deum.

Maria Magdalena Pro salute sui Fratris Lazari IESV NAZARENO S. P. D.

Elegia.

SAucius vt curet violenti vulnera teli
Ocyor ad vitreas ceruus anhelat aquas:
Me premit heù maius, quam quod fit arundine vulnus,
Sæuior est animo fixa sagitta meo.
Tu mihi fons, & abes; nostris fert nemo medelam
Vulneribus, veniet, te veniente, salus.
Non datur ad medicum veniendi copia, pro me
Nuntia sit mentis pagina missa meæ.

Inui-

Inuideo cartæ, fieri nam posse quod illa est
 Exopto, ante oculos detur vt esse tuos.
Ah quoties lacrymans, felix i littera dixi,
 Sisq; mei sensus fida ministra precor.
Perlege, si quod habent nostra hæc incōmoda pōdus,
 Vt citius possis commoda ferre, veni.
Si verba inuenies multis confusa lituris,
 Illa est à lacrymis multa litura meis.
Nam tua dum nostris scribuntur nomina cartis,
 Bina è luminibus flumina sponte cadunt.
Sponte cadunt, nam quid miseræ mihi deniq. restat,
 Cum mea lux absis? quid nisi flere meum est.
Fallor an ipsa etiam testantur tecta dolorem?
 Florida an arescunt prata, vbi lentus abes?
Cantibus & solitæ syluas complere canoris,
 Nescio quid nobis triste queruntur aues.
Spectares, vtinam, quanto mœrore tenentur
 Cuncta prius vultu facta beata tuo.
Spectares vtinam, nam mitia corda mouerent
 Omnia, nec posses tardus abesse diu.
Nulla mihi requies, nulla est mihi grata voluptas
 Perque domum veluti saucia cerua feror.
Sæpe Aulam repeto, toties qua mansimus ambo,
 Aulam, qua vitæ verba docere soles.
Hic mihi maiores feruent in cordibus ignes,
 Acrius hic solito pectora torquet amor.
Hic quoties noctu iaceo dum fessa, gemoque,
 Importunus adit languida membra sopor.
Nec sopor est, dubiam fallunt insomnia mentem,
 Obijciunt vultus dum mihi nocte tuos.
Nunc videor roseo pendere loquentis ab ore,
 Agnoscoq. oris signa, notasque tui.
Nunc à te videor de Cœlo multa rogare,
 Nunc pedibus lacrymans oscula multa fero.
Nunc quoq; quod dulce est, videor narrare dolores
 Quodq. diù patior sola relicta malum.

Sæpe etiam timeo ne sint insomnia, & ipsum
Quod timeo, videor, Christe referre tibi.
Excita consurgo, falsaque ab imagine lusa,
Quod varia extiterint gaudia visa, gemo.
Sæpius ascendo sublimia culmina, turrim,
Forte mihi pœnas si loca summa leuent.
Namque in diuersis tendo mea lumina partes,
Et tua suspirans Nomina sæpe voco.
Et quoties spectans aliquem per compita, tamquam
Exauditurо plurima verba loquor?
Vana sed heu quoties mihi nuncio gaudia mendax
Et quæ maluerim facta, futura reor.
Si forte aspicio Galilæo in tramite multos,
E socijs numerus creditur ille tuis.
Siue vnum specto, nullis comitantibus, inquam
Vt Solymum vitet retia tensa, venit.
Cum tamen accedunt, nec tu spectaris in illis
Ah lacerat quantus pectora nostra dolor.
Nec decepta semel cesso prædicere. fingit
Mille mihi causas ingeniosus amor.
Res etiam amplector gaudens, quibus vteris hospes,
Aspectu quando limina nostra beas.
Ah quoties relego manuum monimenta tuarum
Quæ Fratri, atque mihi scribere sæpe soles.
Hæc quamuis placeant, flammis maioribus vrunt,
Et magis accenso crescit amore dolor.
Sunt tua, sed non tù, recreor, non expleor illis:
Nulla mihi dabitur, Te nisi dante, salus.
Si Te non tangunt, quos pagina nostra dolores
Rettulit, & vultu non ego digna tuo:
Dilecti saltem Fratris miserere, tuoque
Aduentu optatam, nam potis, affer opem.
Febribus heù frater, fraterquem diligis, ardet,
Quassaq. lethifero frigore membra rigent.
Attentat Medici salientem pollice venam:
Lethales noscunt, quos ferat illa gradus.

Pharmaca nulla iuuant, spes est infirma medentum:
Venturas lethi sustinet ille vices.
Iam macie qualet, color est sine sanguine, vultus
Qualis maturis messibus esse solet.
Heu quantum à prima mutatus imagine languet:
Languida vix modicum lumina lumen habent.
Vix bene lingua potest obscuras edere voces,
Pauca valet bleso dicere verba sono.
In reliquis balbus, dictu mirabile, tantum
Perspicuum bleso Nomen in ore tuum est.
Qui vitam externis, nulloque rogante, dedisti,
Dilectum absumi febribus an ne sines?
O vtinam præsens, nostraque in sede fuisses,
Lazarus externa non eguisset ope.
Mitis es, & duri casus tua corda mouebunt,
Nec siccis oculis tristia verba leges.
Per si qua est pietas, si qua est tibi cura Sororum,
Ne fratrem misera tabe perire sinas.
Vnica spes vitæ, plures seruabis in vno
Corpore, si Fratri causa salutis eris.
Scribere plura libet, namque est hæc magna voluptas,
Vt cui non possum corpore, mente loquar.
Sed negat officium iam lasso pollice dextra,
Nec sinit immensus scribere plura dolor.
Restat vt extremo claudatur epistola verbo,
Quod mihi, si venies, tu dabis ipse, VALE.

De Sancto Laurentio Archidiacono Martire,

Epigrammáta Octo.

I

QVam bene, Laurenti, difundis prodigus aurum,
Quam bene pauperibus portus, & aura pates.
Siccine muneribus pretiosis funera dantur,
Quæ tibi nunc pondus munera mortis habent?
Fallor,

Fallor, vt Assirius volucer dum funere surgis
   Vita tibi (haud moreris) longior igne venit.

2

DAt sua membra focis Laurentius: improba Regis
   Vis iubet: in flammis quo mage tostus, ouet.
Romulidum robur patiendo fortia fecit,
   Gloria Christiadum est maxima quæque pati.

3

SVbiectos vincit, mirum est, Laurentius ignes:
   Sed facit hoc animo tam bene vinctus amor:
Vincitur igne ignis, maiora incendia amoris
   Quælibet absumunt: omnia vincit amor.

4

LAurenti felix animo, felicior igne,
   Quo potes æthereis irradiare plagis.
Hinc Diuinus Amor tantis succendere flammis
   Gaudet, & insuetos totus abire rogos
Felix ergo rogo es, quo Te vaga sydera norunt
   Dum nitet his flammis clarior ipse Polus.

5

ARdet amore pio Laurenrius, ira Tyrannnm
   Succendit, candet ferreus igne rogus.
Ignis, & ira simul conspirant perdere amoris
   Aetherei ardorem, sed magis ille viget.
Crescit in igne ignis, superatur at ignis ab igne:
   Cœlestes flammas sic elementa probant.

6

IGnea dant membris, o mirum, strata quietem
   Laurenti, & Christo cantat in igne melos
Stabat acerba tuens, lætoq. vstoque Tyrannus
   Terretur vultu, barbarus & fruitur:
Ille quidem fruitur, furiatæ hæc gaudia mentis
   Sed timet esse Dei; sic putat, ista pati.

7

IVsserat assari, dum ferbuit ira, Tyrannus
   Corpora Laurenti, piscis vt igne solet.

Accipiens

Cernere trunca cupis fluitantia sanguine membra
  Virginis, atque nouæ quærere iura necis?
Perge ferox; etenim vin ci manet inscius, alto
  Pectore diuinus, qui viget ore, pudor.
Ilicet: iratus qualis Messentius atrox
  Infandi sceleris præmia victor habe.
Atrox cum iungens exanguia corpora viuis
  Viua dabat sæuæ depopulanda neci.
O te infelicem, CATHERINAM attingere pugna
  Ausum: nonnulla hinc dire trophea geres
Nullæ ex distracto stillabunt corpore guttæ
  Nec minuent sæuæ candida membra rotæ:
Quin potius totidem paries hoc funere vitas
  Semine deq. vno gramina plura leges.
Insipiens fremit, & quotquot furor impius arte
  Suggerit, insanos mittit ab ore sonos
Aptari arte rotas geminas, & cuspide densa
  Irsuta celeri vertier orbe iubet.
Iam miles data iussa capit, ferroq. rigentem
  Conferit infelix ad sua damna trabes.
Iam raperis, quo sanguineæ tua numina dexrræ
  Proripiunt, quo te perfida Erynnis agit.
Vt per acerba ruas ad sæuam funera mortem,
  Sanguine vt innocuo mucro cruentet humum
Adsunt lictores, nudantur candida membra,
  Atque inter radios corpora casta locant.
Stabat dulce fremens, voluendas arduus inter
  Præcipiterq. rotas, septus amore vigor.
Belle at delusit virtus diuina Tyrannum:
  Machina in authorum est sponte retorta caput,
Tortores dum instant, tortorum corpora ferro
  Appetit insolitis viribus acta rota
Viscera nudantur ferro, laniantur acutis
  Vulneribus costæ, membraq. cæsa cadunt.
Tristia vidisses sæuæ spectacula cædis,
  Vltro dum reperit pæna oculata reos.

At

Terribilem ſonitum, preſſoſque ex nubibus ignes;
Vnde niui candor veniat, cur longa Comætis
Albeſcat coma; quis cogat te peſſima grando:
Nec latet hos, quas Pontus opes, quas viſcere Terra
Condiderit, qua vi tumeant Neptunia prata.
Adſunt artifices verbi, nec plurima deſit
Turba virum, quæ me facilem ſectata magiſtram
Contexitque, aperitque dolos, quid quid que ſequatur
Nouit, & obſcuris adiungit lumina rebus
Cœca ſequens acie mentis veſtigia veri.
Hìc ego (namque mihi, ſi plura requirere vellem,
Non fore difficilem vultu eſt confeſſa benigno)
Dic age, cur ſpargis iactos ſine lege capillos,
Arte caret veſtis, caſu, ventoque regente?
Illa autem, Non ſunt, inquit, mihi talia curæ
Quæſitus color, & facies medicata rubore,
Culta magis, quo culta minus mihi forma videtur.
Mox ego. Conſtrictam video, miror que ſiniſtram,
Explerique oculos nequeo. cauſam accipe, dixit.
Stricta mihi manus eſt, ſtrictim quia ſingula tracto.
Poſtea clauigeræ quærebam munera dextræ.
Si neſcis, ait, ad magnæ ſecreta parentis
Me reſerante, patent aditus, prohibente, negantur
Sola vias teneo, totieſque errata vaganti
Semita naturæ ductu eſt certiſſima noſtro.
Deſierat, tetigique meis verba vltima verbis,
Cur fallax iter eſt? cur ſic Deus occulit illud?
Altius hoc, ne plura petas, eſt vertice noſtro
Dixit; ſic placitum, cui ſola eſt poſſe voluntas.
Sed ſi tantus amor Diuini agnoſcere cauſas
Conſilij, ſupra te animos, ac lumina tolle.
Illa vides æquata Polo faſtigia montis?
Summa tenet Virgo, Soror, & Regina ſororum eſt.
Turba etenim ſumus. Hanc ſi tandem cernere detur,
Proh quales caſto flammas exhauſeris ore?
Magnus amor, ſed caſtus amor ſub pectore ſurget.

Incisa dum passim ostendit spectacula rerum
Et pascunt oculos viuis tecta omnia formis
Quocunque incurrant:hic Tygradis ora cruenta
Aspice,dum catulis raptorem orbata feroci
Insequitur cursu, & celeri vestigia calcat
Nacta gradu,semperque nouos ex suscitat ignes
Eflans ore faces, & cum procul aspicit illum ,
Natorum & nares odor attingit, exitiale
Sæuit, & in fremens minitatur dente sepulcrum
Ni reddat natos maculosi pignora ventris.
Ast hic audito fremitu, rabidoq;susurro .
Præsentemq. timens mortem, non ocyor illa
Ire valens,proprius semper, metuensq. periclum
Sæpè oculos retro vertit, Tygris acrior instat
Semper & irato deposcit lumine prædam,
Iamque propinquanti tandem procul abijcit onus
Et natos medio reponit tramite doctus
Venator, subitusq, iterum trepidatq. fugitq.
Orba parens quos conspiciens oblita furoris
Mansuescit,nato sitienti atq. vbera præbet.
Lambens ore leui, linguæ mulcensque recursu.
Siç rabidæ elusit venator callidus iras.
Hæc tibi, si inspiceres oculis,quæ pendula monstrant.
Multa peregrino peristromata texta labore.
Diuersosque habitus hominum, ritusque ferarum
Sensim ni pigeat poteris lustrare videndo.
Si cupis antiquos, quos lusit prisca vetustas
Cernere, Nympharumque Choros,Satyrosq. bicornes
Saltantes per agros,sylvas,& antra colentes,
Plurima Romulidum grandi celebrata theatro
Si cognoscere amas spectacula, nulla latebunt.
Immo etiam varium belligenus, orbaq. cernes
Prælia, vetustos vrsos, fuluosq. leones
Inter & immani fœdatos vulnere vtrosq.
Ast age nunc animum intentas totum euoca ad aures.
Clarius edicam quos hæc ponantur in vsus.

Mos

Mos fuit antiquus Romani Principis, inter
Nos Christi, qui munus obit, cuisydera parent
Cuius ab imperio Cœlum, nigra tartara, & ingens
Oceanus pendet, nec quæ dat iussa recusant,
Vt Dominum niuea panis sub truge latentem
Regifico gestet cultu, pompaq. per vrbem.
Ergo vbi sacra diem series, & cœpta reducunt
Tempora, qua aulæi circumnitet ornamentum,
Atque viam cernis depicto flore decoram,
Rex Superũ, atque hominum fertur, cui sydera, cui Sol,
Lunaq. dissimili rutilat fulgore, virenti
Gramine, cuius opes ostentat roscida tellus,
Et varias nutrit gemmas mare, cuique laborant
Omnia, transibit nostra hæc per compita, plausus
Et populi laudes festiuo lumine captans.
Ipse inquam Dominus candenti in tegmine visit
Nos omnes, vtinam contra contendere lumen
Esset fas nobis in eum, sed vota oculorum
Aspiciet saltem, & cupidorum pectora amantum.
Hic hodie cunctis maior, quos viderit vmquam
Orbis agetur honos, & sacri pompa triumphi.
Aurea Erythræis circumdistincta lapillis
Thecula diuinæ condent mysteria frugis,
Pontificis manibus quæ circumuecta, colendum
Præbebit paruo immensum sub tegmine Numen.
Sed mihi quis pulsat sonus aures, qualis obumbrat,
Inficit, & clarum subita caligine Cœlum?
Qui strepitus, qualis tormenti bellica vox est?
Audis terribiles bombos, his prima notantur
Principia, excipitur tali caput indice pompæ
Hic hospes consistamus, dum transeat agmen;
Hinc melius, dum spectabis, tibi singula dicam,
Cœtera lustrabis postquam transiuerit agmen.

Cecini.

DE VARIIS SANCTIS.

De S. Antonio Abbate.

Epigramma.

SOlis in syluis vitalem Antonius auram
Ducit, & hic simplex educat herba virum.
Obuia lympha sitim exusto d'pellit ab ore,
Et lasso præbet frigida terra sinum.
Læta tamen viuit maturi gratia vultus,
Viuidus & vegeto vernat in ore lepos.
An credas vernum hunc terram donasse decorem,
Assiduum cui ver herbida terra fuit?

Ad eumdem D. Antonium.

FLuctuet incerto ne mens rectore per vndas,
Quas Venus infestat, Tartareusq. Pater.
I sacras inuise domos: oracula Cœli
Auctore hoc disces: dirige mentis iter.

In Natalem S. Io. Baptistæ.

IMminet exitium tenebris, Ereboq. potenti,
Nuncius en Solis Lucifer ortus adest.

De Diuo Paulo Apostolo.

VIx lictor caput insanus ceruice reuulsit
Cum tria tunc subito flumina terra dedit,
Lactea manarunt celeri vada candida fonte,
Candida sed rubro mista cruore micans.
Terrarum fuerat qui Doctor, lumen & orbis,
Pura vel extinctus pabula mittit ouans.

De eodem Paulo Apostolo.

INter crudelis discrimina sœua Tyranni
  Dum sanctum crudo scinderet ense Caput
Tum cruor elabi timuit, ceruice recisa,
  Candida & in lactis munera vertit opes.
Scilicet effundit natis tunc pabula lactis,
  Ac magnus diro vulnere viuit Amor.
Sæpius vt Paulus voluit deponere vitam;
  Omnibus vt natis vbera sacra daret.

De Sancta Maria Magdalena.

DIc mihi compositis cur non iuuat ire capillis
  Amplius, & Syrio spargere odore caput?
Cur non & solitis decoratur purpura gemmis,
  Nec micat in niueo pectore Chrysolitus?
Hæcine sydereas imitantia lumina flammas?
  Hæccine puniceis æmula membra rosis?
Illa madent fletu, liuent, hæc tonsa flagello.
  Hinc cruor, inde humor manat, vtrinq. dolor.
Sed tù docta sapis. Christo vis pulchra videri,
  Hæc poterat species sola mouere Deum.

Maria Magdalena Pro salute sui Fratris Lazari IESV NAZARENO S. P. D.

Elegia.

SAucius vt curet violenti vulnera teli
  Ocyor ad vitreas ceruus anhelat aquas:
Me premit heù maius, quam quod fit arundine vulnus,
  Sæuior est animo fixa sagitta meo.
Tu mihi fons, & abes; nostris fert nemo medelam
  Vulneribus, veniet, te veniente, salus.
Non datur ad medicum veniendi copia, pro me
  Nuntia sit mentis pagina missa meæ.

Inui-

Inuideo cartæ, fieri nam posse quod illa est
Exopto, ante oculos detur vt esse tuos.
Ah quoties lacrymans, felix i littera dixi,
Sisq; mei sensus fida ministra precor.
Perlege, si quod habent nostra hæc incōmoda pōdus,
Vt citius possis commoda ferre, veni.
Si verba inuenies multis confusa lituris,
Illa est à lacrymis multa litura meis.
Nam tua dum nostris scribuntur nomina cartis,
Bina è luminibus flumina sponte cadunt.
Sponte cadunt, nam quid miseræ mihi deniq. restat,
Cum mea lux absis? quid nisi flere meum est.
Fallor an ipsa etiam testantur tecta dolorem?
Florida an arescunt prata, vbi lentus abes?
Cantibus & solitæ syluas complere canoris,
Nescio quid nobis triste queruntur aues.
Spectares, vtinam, quanto mœrore tenentur
Cuncta prius vultu facta beata tuo.
Spectares vtinam, nam mitia corda mouerent
Omnia, nec posses tardus abesse diu.
Nulla mihi requies, nulla est mihi grata voluptas
Perque domum veluti saucia cerua feror.
Sæpe Aulam repeto, toties qua mansimus ambo,
Aulam, qua vitæ verba docere soles.
Hic mihi maiores feruent in cordibus ignes,
Acrius hic solito pectora torquet amor.
Hic quoties noctu iaceo dum fessa, gemoque,
Importunus adit languida membra sopor.
Nec sopor est, dubiam fallunt insomnia mentem,
Obijciunt vultus dum mihi nocte tuos.
Nunc videor roseo pendere loquentis ab ore,
Agnoscoq. oris signa, notasque tui.
Nunc à te videor de Cœlo multa rogare,
Nunc pedibus lacrymans oscula multa fero.
Nunc quoq; quod dulce est, videor narrare dolores
Quodq. diù patior sola relicta malum.

Sæpe

Sæpe etiam timeo ne sint insomnia, & ipsum
Quod timeo, videor, Christe referre tibi.
Excita consurgo, falsaque ab imagine lusa,
Quod varia extiterint gaudia visa, gemo.
Sæpius ascendo sublimia culmina, turrim,
Forte mihi pœnas si loca summa leuent.
Namque in diuersis tendo mea lumina partes,
Et tua suspirans Nomina sæpe voco.
Et quoties spectans aliquem per compita, tamquam
Exaudituro plurima verba loquor?
Vana sed heu quoties mihi nuncio gaudia mendax
Et quæ maluerim facta, futura reor.
Si forte aspicio Galilæo in tramite multos,
E socijs numerus creditur ille tuis.
Siue vnum specto, nullis comitantibus, inquam
Vt Solymum vitet retia tensa, venit.
Cum tamen accedunt, nec tu spectaris in illis
Ah lacerat quantus pectora nostra dolor.
Nec decepta semel cesso prædicere. fingit
Mille mihi causas ingeniosus amor.
Res etiam amplector gaudens, quibus vteris hospes,
Aspectu quando limina nostra beas.
Ah quoties relego manuum monimenta tuarum
Quæ Fratri, atque mihi scribere sæpe soles.
Hæc quamuis placeant, flammis maioribus vrunt,
Et magis accenso crescit amore dolor.
Sunt tua, sed non tù, recreor, non expleor illis:
Nulla mihi dabitur, Te nisi dante, salus.
Si Te non taugunt, quos pagina nostra dolores
Rettulit, & vultu non ego digna tuo:
Dilecti saltem Fratris miserere, tuoque
Aduentu optatam, nam potis, affer opem.
Febribus heù frater, fraterque m diligis, ardet,
Quassaq. lethifero frigore membra rigent.
Attentat Medici salientem pollice venam:
Lethales noscunt, quos ferat illa gradus.

Phar-

Pharmaca nulla iuuant, ſpes eſt infirma medentum:
Venturas lethi ſuſtinet ille vices.
Iam macie qualet, color eſt ſine ſanguine, vultus
Qualis maturis meſſibus eſſe ſolet.
Heu quantum à prima mutatus imagine languet:
Languida vix modicum lumina lumen habent.
Vix bene lingua poteſt obſcuras edere voces,
Pauca valet bleſo dicere verba ſono.
In reliquis balbus, dictu mirabile, tantum
Perſpicuum bleſo Nomen in ore tuum eſt.
Qui vitam externis, nulloque rogante, dediſti,
Dilectum abſumi febribus an ne ſines?
O vtinam præſens, noſtraque in ſede fuiſſes,
Lazarus externa non eguiſſet ope.
Mitis es, & duri caſus tua corda mouebunt,
Nec ſiccis oculis triſtia verba leges.
Per ſi qua eſt pietas, ſi qua eſt tibi cura Sororum,
Ne fratrem miſera tabe perire ſinas.
Vnica ſpes vitæ, plures ſeruabis in vno
Corpore, ſi Fratri cauſa ſalutis eris.
Scribere plura libet, namque eſt hæc magna voluptas,
Vt cui non poſſum corpore, mente loquar.
Sed negat officium iam laſſo pollice dextra,
Nec ſinit immenſus ſcribere plura dolor.
Reſtat vt extremo claudatur epiſtola verbo,
Quod mihi, ſi venies, tu dabis ipſe, VALE.

De Sancto Laurentio Archidiacono Martire, Epigrammata Octo.

I

QVam bene, Laurenti, difundis prodigus aurum,
Quam bene pauperibus portus, & aura pates.
Siccine muneribus pretioſis funera dantur,
Quæ tibi nunc pondus muneris mortis habent?

Fallor,

Fallor, vt Assirius volucer dum funere surgis
Vita tibi (haud moreris) longior igne venit.

2

DAt sua membra focis Laurentius: improba Regis
Vis iubet: in flammis quo mage tostus, ouet.
Romulidum robur patiendo fortia fecit,
Gloria Christiadum est maxima quæque pati.

3

SVbiectos vincit, mirum est, Laurentius ignes:
Sed facit hoc animo tam bene vinctus amor.
Vincitur igne ignis, maiora incendia amoris
Quælibet absumunt: omnia vincit amor.

4

LAurenti felix animo, felicior igne,
Quo potes æthereis irradiare plagis.
Hinc Diuinus Amor tantis succendere flammis
Gaudet, & insuetos totus abire rogos
Felix ergo rogo es, quo Te vaga sydera norunt
Dum nitet his flammis clarior ipse Polus.

5

ARdet amore pio Laurenrius, ira Tyrannnm
Succendit, candet ferreus igne rogus.
Ignis, & ira simul conspirant perdere amoris
Aetherei ardorem, sed magis ille viget.
Crescit in igne ignis, superatur at ignis ab igne:
Cœlestes flammas sic elementa probant.

6

IGnea dant membris, o mirum, strata quietem
Laurenti, & Christo cantat in igne melos
Stabat acerba tuens, lætoq. vstoque Tyrannus
Terretur vultu, barbarus & fruitur:
Ille quidem fruitur, furiatæ hæc gaudia mentis
Sed timet esse Dei; sic putat, ista pati.

7

IVsserat assari, dum ferbuit ira, Tyrannus
Corpora Laurenti, piscis vt igne solet.

Accipiens

Accipiens inuita sacrum craticula pondus
Euolat è medio prona refusa foco.
Ad folium Regis volitasset & impete facto,
Sed fuit ad primum iussa redire locum.
Ast vbi feruentes vidit Laurentius artus,
Vror ego, dixit, te tua flamma manet.

8.

COllige Thesauros diro tonat ore Tyrannus,
Laurenti, aut morti membra cruenta dabis.
Dixerat: at dictis quis non pareret auaris?
Hic paret, curru diuitiasque trahit.
Cœcos, & claudos, miserum genus omne, Tyranno
Attalicæ, illudens, hæ mihi dixit opes.
Auri pelle sitim, quam nec pretiosa rubentis
Pactoli pellit, diues & vnda Tagi.
Vrget anhela fames crudelia viscera? corpus
Impone hoc prunis, membra perusta vora.
Scilicet in medio sitit arens Tantalus amne,
Inque sedent labris poma, famescit adhuc.

De Diua Catherina Virg. & Mart.

Elegia.

HEi mihi! cur gemitus non imo pectore surgunt,
Et teneros luctus soluit amara dies?
O vtinam liceat fusco se obnubere velo
Cynthio, & auratas condere nube comas.
Quam cuperet nitidos retro conuertere currus?
Quam cuperet nulla luce nitere dies?
Candida ne videat funesto colla sub ense
Virginis, aut geminæ subdere membra Rotæ.
Ne videat casto saturari sanguine iussa
Impia, & indignæ luceat ipse neci.

Huc

Huc celeres properate Noti data iussa ;per auras
Auehite, atque atrox non agat illa manus.
Improba sed stimulat furiali crine Megæra,
Et diro exercet verbere duritiem.
Exercet male sana feri fera pectora Regis,
Immerito vt gladius sanguine tingat humum.
Te Catherina petit, tibi præfert atra minacem,
Pinum, te infesto murmure Diua vocat.
Ergo age luctificos Elegeia funde capillos,
Et propera infaustæ tangere fila lyræ,
Dum cernis teneros vinciri Virginis artus
Atque rapi ad sæuam candida membra necem
En rapitur, rabieque tument fera pectora Regis,
Iraque sub diro pectore verba premit.
Sistitur, ecce ferox succensus ore fauillas
Mittit, & indignis vocibus astra ferit.
Heu mihi cur gemino non surgunt lumine fluctus.
Heu cur non fusis fluctibus amnis abit?
Exitiale furens violentus concitat iras,
Non solitas ingens parturit ira minas.
Lumina scintillant presso violentius angue,
Non hominum solito clauditur orbe furor.
Non secus exardet catulis orbata Leæna,
Raptorem repetens ore cruenta neci:
Signa vbi nacta pedum sequitur, syluasq. pererrat
Natorum pietas dum vocat, & rabies.
Hinc, atq. hinc multus circumsidet atria miles:
Et Domini horrificat trux trucis ore minas.
Sistitur at contra Virgo, pia pectora inermis
Castaque sat diuus corda tuetur amor.
Illi non cedet duræ violentia linguæ
Diuinisque armis ira retusa gemet.
Cingula, Loricæ, pergrati Virginis enses
Sunt superi Ciues, aligerumque Chori.
Quo tuus hic rapiet te te Rex impie præceps
Aestus, quo tandem dira libido vehet?

Cernere

Terribilem sonitum, pressosque ex nubibus ignes;
Vnde niui candor veniat, cur longa Comætis
Albescat coma; quis cogat te pessima grando:
Nec latet hos, quas Pontus opes, quas viscere Terra
Condiderit, qua vi tumeant Neptunia prata.
Adsunt artifices verbi, nec plurima desit
Turba virum, quæ me facilem sectata magistram
Contexitque, aperitque dolos, quid quid que sequatur
Nouit, & obscuris adiungit lumina rebus
Cœca sequens acie mentis vestigia veri.
Hic ego (namque mihi, si plura requirere vellem,
Non fore difficilem vultu est confessa benigno)
Dic age, cur spargis iactos sine lege capillos,
Arte caret vestis, casu, ventoque regente?
Illa autem, Non sunt, inquit, mihi talia curæ
Quæsitus color, & facies medicata rubore,
Culta magis, quo culta minus mihi forma videtur.
Mox ego. Constrictam video, mirorque sinistram,
Explerique oculos nequeo. causam accipe, dixit.
Stricta mihi manus est, strictim quia singula tracto.
Postea clauigeræ quærebam munera dextræ.
Si nescis, ait, ad magnæ secreta parentis
Me reserante, patent aditus, prohibente, negantur
Sola vias teneo, totiesque errata vaganti
Semita naturæ ductu est certissima nostro.
Desierat, tetigique meis verba vltima verbis,
Cur fallax iter est? cur sic Deus occulit illud?
Altius hoc, ne plura petas, est vertice nostro
Dixit; sic placitum, cui sola est posse voluntas.
Sed si tantus amor Diuini agnoscere causas
Consilij, supra te animos, ac lumina tolle.
Illa vides æquata Polo fastigia montis?
Summa tenet Virgo, Soror, & Regina sororum est.
Turba etenim sumus. Hanc si tandem cernere detur,
Proh quales casto flammas exhauseris ore?
Magnus amor, sed castus amor sub pectore surget.

Hæc Te, si cupiàs (an te cupiisse negabis ?)
In secreta Dei ducet, quantumque licebit
Tangere mortali Cœlum, Cœlique reposta,
Et nati Genus, atque Auræ spiramina Diuæ,
Monstrabit, genitique canet primordia mundi,
Tempore quo primum cœperunt picta volantum.
Agmina Cęlicolum superas innane per auras,
Et casum referet, causamque ex ordine pandet,
Illa eadem humanos ortus, Lapsumque parentis
Edocet, vt Cęli sit homo disiunctus ab arce,
Vnde sibi reditus, pacato numine, quærat.
Quid credat, quid speret, amet, reparamine quali
Lethiferi possit casus sarcire ruinam.
Surge age, carpe viam, non est mora commoda nobis.
Surrexi, & pressa gradientem voce sequebar.
Vallis erat producta patens contermina monti.
Huc ventum est, illic nobis via surgere cæpit.
Scandere conabar. Nox me, somnusque reliquit.

Cecini.

Auctor creatus nouus Censor Anno 1646. Academiæ Sterilium.

Pro gratiarum actione

Ipsam suam Academiam sic alloquitur

EPIGRAMMA.

Omnia naturæ discordia legibus ibunt
 Si me Censoris munere turba premit.
Censor censeri, quid enim est, nisi luminis Argus
 Cui frons illustris digna Catone nouo est.
Nox ego sed Sterilis: vos Phœbi clara propago.
 Nox oculos fallit, claudit & vmbra meos.
Explorare nequit maculas in Sole recentes,
 Qui gerit in nigro lumina nulla vitro.

Vt

Vt nonnullas Epiſtolas vulgari idiomate libandas tibi dedi, benigniſſime lector, ita paucas haſce latino ſermone deguſtandas accipe, fretus aliquando fore, vt librum integrum in lucem emittam.

EPISTOLAE.

Ad Illuſtriſsimum Marchionem Gaupbridum Sereniſsimi Ducis Parmæ à ſecretis.

Illuſtriſſime, & eruditiſſime vir.

ELogium tuæ dico Virtuti, & eo animo, vt veniam meæ impertiaris audaciæ, cum ea tibi promam præconia, quæ nemo ignorat iam dudum publico plauſu promereri. At æque bonique meam hanc facies rationem, præſertim cum ſcias Oceani vaſtitatem paruulos etiam effluentes riuos ſuo recipere ſinu, quin etiam Vnio in pretium gemmaſcit, dum auro inſertus ſplendidior in ſui admirationem eluceſcit. At hic ſiſtam, ſciens Te, quod apud Deum fieri ſolet, amare ſentiendo potius, quam loquendo copioſius. Vale.

Nolui Epheſtionem exornare, quin prius meritiſſimi Alexandri virtutem adorem. Hæc igitur enixè contendo, vt illius aures attingant, quod erit mihi gratiſſimum, ſin minus pro mei ingenij tenuitate glorioſum. Iterum Vale. Vuaſtallæ Idibus Februarij CIƆIƆCXXXXV.

Dominationis tuæ Illuſtriſſimæ

Addictiſſimus ſeruus
Franciſcus Toloſa Vuaſtallæ Archidiaconus.

Iacobus Vectianus Francisco Tolosæ Philosophiæ, & sac. Theologiæ Doctori, Prot. Apostolico, & Vuastallæ Archidiacono S.P.D.

EN ad te, quod à me recitari tibi epigramma audisti, & mitti, cum primum id fieri posset, per nostrum Cauallettum iussisti. Pareo ego quidem tuis mandatis & prompte, & libenter, sed aliquo tamen cum pudore qui sciam neque me rem satis pro dignitate explicasse, neque talem ætatem, qualem nunc dego, tale scriptionis genus, poeticum videlicet, admodum fortasse decere. Quid me ad id faciendum impulerit, vel potius excitarit, iam nosti, me narrante. Apud te vnum si habueris, neque amicorum cuiquam aut me, aut illud indicaris erit sane pergratum.

Vt Pictura Poesis erit (inquit Horatius) quæ si propius stes,
Te capiet magis, & quædam si longius abstes.

Mea hæc nec vicinum delectabit, nec procul amotum spectatorem. Tu, in ea, quæ excellis, eximio tuo vtere penicillo, & lineas corrige parum recte, parum ex arte à me ductas, tum ostende, vt lubet: non enim verebor, ne non placeat, vbi Tu alicubi attigeris, ac tuis coloribus illustraueris. Vale, mi Tolosa, & Virum spectatissimum Pomponinm Spilimbergium, & cæteros, quos nosti veteres meos seu amicos, seu Patronos; Carolum in primis, & Io. Baptistam Tirellíos fratres, meæ olim disciplinæ & alumnos, & contubernales: Christophorum quoque Orlandinum Præpositum quam potes studiosissime meo nouine saluta. Ex Casale maiori Nono Kal. Octob. MDCXXXVIII.

Responsum Auctoris.
Humanissimo, & eruditissimo Viro Iacobo Vectiano Franciscus Tolosa S.P.D.

TVas litteras, quæ me non inuenerunt in Patria, amoris, & humanitatis plenas accepi, multis illas quidem nominibus mihi per gratas, in primis vero ob pium, & eruditum epigramma, quo argumentum se ipso præclarissimum aptissime, & pro dignitate tuis musis illuminasti. Omnibus est absolutum lineis, nec meo indiget penicillo, ni forte vmbras requireres, quibus viuidi tui colores elucescerent magis. Sententiarum grauitate, & suauissimi, hoc est tui, styli lumine se egregium Parnasi fructum, & Te suum Apollinem prodidit, magno cum amicorum doctorumque applausu exceptum. Tibi proinde gratulor; mihique de Præceptore quam optime merito gaudeo Poeticos flores senectutis tuæ niuibus minime fuisse suffocatos. Illud vnum certe restabat, vt amænissimos Musarum tuarum hortos hoc niuium operimento foueres. Pomponij, Tirellij, Orlandini, cæterique, quos saluere iussisti, salutationes cumulatissimè rependunt. Francisco Caraccio pro Larinensi Episcopo, & Mantuæ pro nostro Marino litteras dedi. Interea si quid valeo quod tuis prodesse commodis possit, tibi valeo. Tuque, mi Vectiane, viue diu, sed viuamus Deo, nam viuere mundo mors est. Datum Vuastallæ pridie Kal. Nouembris CIↃIↃCXXXVIII.

Iacobus Vectianus Francisco Tolosæ Theologo, Archidiacono, & Protonotario Apostolico S.P.D.

DE meis litteris Larinum alteris ad Caraccium Præsulem, alteris Mantuam ad Marinum no-

strum transmissis, gratias ago sane multas, vir præstantissime. at vero longe etiam plures, quod me epistola tam eleganti, tam ingeniosa & erudita pro responsione cohonestare volueris. Enim vero si sic scribis, immo vero quia sic scribis, Discipulo olim tuo Magister cedat oportet, & iam fasces submittat tibi nunc suo Dictatori. Epigramma meum Tibi, & alijs communibus amicis, eruditis viris non displicuisse gaudeo: vestro enim iudicio id mihi persuadebo nondum plane exaruisse, quæ mihi numquam visa est copiose admodum fluxisse, meam hanc, qualiscunque sit, poeticè scribendi venam, scilicet quæ mediocria sunt ætatem melius ferre videntur. Verum: at hoc in genere nisi quæ summa sunt admittit Venusinus.

Mediocribus esse Poetis
Non DI, non homines, non concessere columnæ.

Desinamus igitur hæc iocularia tali præsertim tempore, quo vertices montium canescunt, temporaque mihi canities occupat morosa. Desinamus, & sane libentes: Quid enim mihi amplius cum musis, quid cum Apolline? quid cum sterili hædera? At quid facias si vel inuitus huc trahor tamen? En tibi aliud non dicam poeticum, & iuuenile, sed quod verè propius est, puerile figmentum. Et hoc recentissime horum in gratiam Decurionum qui Terram administrant, excogitandum fuit, ad memoriam Azonis Porci magni I. C. quem suum esse & putant, & volunt Ciuem vel excitandam, vel posteris commendandam magis. Tu lege cum ijsdem, qui mihi impense fauent, qui bene cupiunt, communibus amicis, quo si non placeat magis, displiceat minus. Vale ex Casale Maiori Pridie Non. Nouembris M. D. C. XXXVIII.

Iacobe

Iacobo Vestiano Sacerdoti meritissimo, & Eruditissimo viro. Franciscus Tolosa S.P.D.

SEcundas vere tuas accipio litteras, Doctor mi suauissime, & præstantissime, quas tuas esse non tam præfixum nomen indicat, quam stylus ipse, & alterum, quod adscripsisti de Azone I. C. epigramma, testantur. Multumque placuit primum nec minus displicuit, vt ais, sed plane voto meo satisfecit alterum sed nescio qua arte, cum illi in primo exametro pedem vltimum obtruncaueris, claudicans de Te conqueritur, quod Parens illum mutilum filium genueris, vel certe, a berranre calamo, expresseris. Quid à me eloquentiæ, vel Poeticæ Flores, sub extremum brumæ intractabilis imbrem, qui quotidianis ciuilibus distrahor curis, et litibus expectas? Sua laurea Phæbo, Parnasijs ab Hortis contexitur: mihi vero in hisce iuris, vel non iuris verius Palatijs auream Patientiæ coronam elaborare contendo. Quomodo inter asperrimas quæstionum rupes, inter saltus, et lucos, inter inculta forensium dissertationum dumeta, si locutio syluescit, poeticis respersa floribus ridebit epistola? Sed animum tot amaritudinibus exulceratum, post dulcissimam tuam epistolam, iucundissimi proximi Natalitij dies (quos tibi felicissimos esse volo) demulceant.

Iam stabulis gaudet pecus, aut arator igni, et prata canis albicant pruinis. Bethleemiticum ingrediamur secessum, et dum tibi non natum modo, sed bene adultum Iesum per opto, orationum tuarum micas in meæ strenæ partem seruari peropto. Vale Dat. Vuastalliæ X Kal. Ianuarij M.DC.XXXIX.

Doctissimo viro N.N. Franciscus Tolosa S.P.D.

OPtatas tuas, non tamen quales speraueram, accepi. Meque deuinctum summopere magis deuinxisti communicatione illa publicorum. Noui hinc quid rescribam admodum nihil: varius hic aliquando rumor, sed, vt incerto auctore, dubius semper, mendax sæpè: quod autem verius circumfertur per vestras, & ex vestris partibus nobis mutuatur: expectabo igitur, non mittam. Vt de me aliquid, manet valetudo, & animus veniendi Romam, consensum N N. auide expecto, dum nactus fuero, scies. Grassantur hic aliqui morbi, si crescant pericula, præueniam, & Bononiam me conferam in sequenti hebdomada, ibidem tuas litteras cum desiderio expectaturus: vereor enim ne circumuicinæ ciuitates suspectæ reddantur, aditusque vbique in longum tempus præcludantur. Tu vero fac vt valeas, &c.

Subiungam Præfationes aliquot dictas olim à me cum ad singulas liberales artes, & scientias hic subscriptas gradatim ab ipsa Grammatica ad Lauream vsque Doctoratus ascenderem. Nec non Præfationes aliquas argumentationibus initiandis præmissas.

PRE-

Præfatio ante disputationem generalem totius Grammaticæ.

CVm sit in more positum, & summa sapientissimorum approbatione institutum. A. vt studiosissimus quisque, confecto, absolutoque Philosophiæ, siue Theologiæ curriculo, Theses aliquot, & capita præcipua eius Scientiæ, ad quam proximè incubuit, decerpat, quæ publice in Sapientum virorum cœtu tueatur, ac defendat, ac proinde ab omnibus honestam quamdam gloriolam, laborum scilicet fructum vberem consequatur. Nostris moderatoribus visum est facile a Sapientibus illis viris posse obtineri, vt ad Grammaticam etiam tam præclatum institutum a Grauioribus studijs transferatur, cui æque conuenire nemo non intelligat, qui videat totam rei Grammaticæ rationem in eo esse, vt quam optime eius præcepta intelligantur, et ediscantur egregiè, quæ vtrum quis consecutus sit, fit palam præstantiorum aliquibus, regulas recitari poscentibus, themata conficienda proponentibus, et nodum, vt aiunt, in scirpo quærentibus. Sed eam conditionem nobis deferri videmus, ne videlicet Dialecticorum normam sequentes, per syllogismos nostras disputationes habeamus; quam sane conditionem accipimus non inuiti, et ita, vt iubemur, nos à syllogismis abstinebimus, vt cupimus à solœcismis. Illud vnum in tam iucunda re permolestum videtur accidisse, quod ardua hæc mihi, qui nec memoria, nec ingenio cum reliquis meis condiscipulis sum conferendus, Prouincia demandata sit, quam prorsus me sustinere posse diffiderem, nisi præcipuam quamdam mihi opem, et auxilium à vestra singulari humanitate polli-

pollicerer, qua tantumdem mihi virium accedere sentio, quantum diligenti studio ipse mihi comparaui. Huius autem totius nostræ Grammatices Disputationis materia erit Syntaxis de iusta constructione cum verborum præteritis, et supinis. Res quidem amplissima, et, si pro dignitate tractetur, iucundissima. Nos quid præstaturi simus, vix habemus, quod promittamus. Vobis interim Iudicis partes deferimus, vestris ponderibus examinabitis.

Gratiarum Actio.

VObis, Auditores eruditissimi, pro tanta in me beneuolentia gratias agere, non opis vtique est meæ; nondum enim ad tantum eloquentiæ splendorem deueni, vt meritorum magnitudinem vestrorum queam adumbrare, nedum dicendo illustrare: quandoquidem nec sic quidem vestræ in me beneuolentiæ radios reflectere possem, aut si reflecterem, non meum aliquid in vos emitterem, sed vestrum in me transmissum humanitatis lumen transfunderem. Erit tamen confido, cum fœcundiorem multo, multoque fœliciorem me nubem aspicietis, quæ collectos maiorum facultatum thesauros, in vos ex hoc ipso loco effundet vberius, quæque receptis vestræ beneuolentiæ radijs, vel sese colorabit in Iridem amoris, vel illas gratias orationis repercussu ita vobis reddet, vt quemadmodum reflexione radiorum contingere in speculo sæpe solet, magnum erga vos omnes in animis vestris excitatura sit amoris incendium.

Præfatio ante Rhetoricæ Disputationem.

LVsimus adhuc in Eloquentiæ viridarijs, oratorijs floribus non redimiti tantum, sed consperſi: molles egimus Sibarytas, et Cyprios, non Martios Lacedemonas.

Flexanimam cothurnatam, in choreis ludibundam, et lentum syrma trahentem, tibijs, et plectris in scœnam satis deduximus: in posterum caligatam, sago breuem, bellico truculentam aspectu, tubis, et tympanis in arenam educturi, et vero iam produximus, licet nunc primo clypeum tractantem, et tela, leuibus instructam armis, et sub tantilo pondere ad casum nutantem, video quam temere aliorum petendam ictibus Palladem hanc non vt illam Diuini Capiris Filiam Viraginem, sed vix nostro fœtam ingenio, infantem, et ab vbere ad arma quodamodo traductam proponamus. Sed procul hinc in hostium castra timor. Non est hic hostium campus, sed ingeniorum theatrum nec confodienda telis pectora, sed iugulanda studijs ignorantia. qui funditur sanguis, studiosorum sudor est, non mortem daturus, sed gloriæ immortalitatem, vbi argumentis certatur, non ferro: tela vestra non cote marmorea, sed ingeniorum acie ad certissimos ictus acuuntur, animos offitijs, non corpora vulneribus transuerberatura: non est hic ferro, aut feritati locus, vbi humanitas in vestro vultu triumphat, et pectore. Quid igitur vestra formident tela, quæ ad blandissima amoris tela pectus obuium trahunt? Horreat vultus, qui vel in ipso Litterario bello Veneres spirant, non Martes? Paueant manus, quæ in studioso certamine non ad enses stringuntur, sed expanduntur ad delicias, et amplexus! Iam video

deo quam arenæ huius ratione, bellatorumque ingenio perſpecto, Rhetorica noſtra, quæ ſuis male freta viribus campum refugiebat & pugnam, nil auidius quam pugnam, & campum depoſcat. Pareo flexanimæ noſtræ tacitis verbis, penè ad conuicium hoc flagitanti, vt iam videatis eam eſſe veſtram, quæ ſedet in ore, dignitatem, & humanitatem, & in veſtram victoriam alacrius captiua feratur Pallas hæc noſtra, quam alij victores ad certiſſimum triumphum accurrant.

Gratiarum Actio.

NVnc demum accipio dicentem beneficia compedum loco eſſe, quibus ſemper vbi libuerit impediaris, expediaris numquam. Singularis hæc humanitas veſtra R. P. S. A. dum omnium noſtrum animos ſuis offitijs ſibi ſubegit, ita linguam obſtupefacit, vt ne hiſcere quidem ad gratiſſimam huius imperij redimendam vexationem audeat. Magna beneficia ore tacito, gratiſſimo corde ſuſcipienda, & conſeruanda ſunt, ne vel oratio beneficij gratiam compenſare, vel doni amplitudinem complecti videatur. Vtraque inepta gratiarum actio. Quare dum nullas ago gratias, omnes habeo. Benignitatis veſtræ magnitudinem agnoſcite, quæ nonniſi debiti profeſſione, et orationis ſilentio explicatur.

Præfatio ante Diſputationem Philoſophicam De materia prima.

VVltis non ſingulos naturalis ſcientiæ partus, quos admiratio genuit, ſed ipſam admirationis Parentem, quam Græci quidem *hylem* Latini ma-

materiam nuncupant, quibus possumus oculis, inspiciamus? Quæso ita placeat. Hæc namque, cum res omnes aspectabiles fæcundissimo è gremio in lucem benigna mater emittat, haud ita multo post easdem velut nouercali odio sempiternis tenebris obruendas exhaurit. Eadem modo vterus, modo sepulchrum formarum, eadem orientis pariter, occidentisque naturæ aurora simul, et nox. Eadem denique physicæ sobolis fons nascendi, denascendique vorago. Ea nihil nostrum frequentius et vbique subit aspectum, nihil nostræ mentis oculos aut subtilius decipit fugiendo, aut velocius effugit decipiendo. Cum enim omnium semper spectanda exhibeatur obtutibus, semper etiam nouis subducta laruis mentitos se se effingit in vultus. Hoc adeo humanæ mentis ludibrium, hoc perpetuum vicissitudinum portentum, et ideo fortasse non portentum, quia perpetuum. Hunc flexuosissimum cuiusque ingenij labyrintum quid mirum si antiquissimi quoque Philosophantium, dum rerum gignendarum materiam inquirebant, assequi non potuerint? Ecquis enim præstigiatricis huius Sagæ magicam vim, ac Proteam mutabilitatem teneret, quæ momento pene temporis formas se vertit in omnes, vt hoc illi solum stabile sit, et constans, numquam sibi constare, sed aspectum sibi succedentium instabilitate sensibus nostris illudere. Illa ditescit in aurum, vilescit in lutum, assurgit in montes, hiat in voragines, stringitur in marmora, soluitur in aquas, dulcescit in mel, amarescit in absyntium, albat in lilium, purpurascit in rosam, concrescit in pruinas, tumet in procellas, accenditur in flammas, erumpit in fulmina.

Virg. 4. Georg. *Omnia transformat sese in miracula rerũ.*

Hæc nulli obnoxia ruinæ, nulli peruia exitio, nulla corrumpenda vetustate præstantissima immortalitatis dote perfruitur. Mirum hoc est, Auditores, vt in-

cor-

corruptionis theatro, immune aliquod à communi interitu adinueniri queat.

Ouid. *Tempus edax rerum, tuq. inuidiosa vetustas*
15. *Omnia destruitis, vitiataq. dentibus aui*
Metam. *Paulatim lenta consumitis omnia morte.*

Vnica tantum materia mortalitatis prætergressa confinia, corruptionis nescia, temporum deludit iniurias, perpetuoque viget perenne triumphantis naturæ monumentum. Perstat illa incombusta inter flammas, secura inter enses, tuta inter pericula immunis inter neces. Quid enim mortem illa formidet, quæ vel ipsa morte nutritur? quæ ad natales semper nouos, dum perire videtur, exoritur, et quod de Anteo fabulatur Antiquitas, fortioribus, ac robustioribus viribus, dum cadit, resurgit. Hoc tamen vigilantis Philosophię somnium Ianum hunc nouitate semper, ac vetustate biuerticem, tam necesse est nobis agnoscere, quam ipsam naturam, Quod si in huiusmodi permutationibus nullam velimus subesse materiam, quę, pereuntibus alijs, alias transferatur in formas, ex nihilo omnia fieri omnino nobis est asserendum, aut certe hanc rerum conuersionem non ad recondita substantię penetralia peruadere, sed in ipso accidentium vestibulo persistere contendamus oportet. Verum hoc est supine admodum philosophari, & summam veritatis cuem attrectare cum priscis, qui nullum inter abditas rerum naturas agnouere discrimen, præter illud vnum, quod nostris se se ingerit sensibus. Cum igitur constet in omni permutatione & aliquid prius extitisse, quod remaneat, & aliquid rursus effici, quod non erat, liquido etiam constat illud, quod semper remanet eam esse substantiam, quam nos primam, remotam, & vniuersam materiam appellamus, quę, auctore Philosopho, cum quid turpe sit, ac informe, formę appetit ornamentum, ex quarum vtriusque arctissima affinitate quidquid in inferioris

huius naturæ finibus continetur, existit. Iam vero si rem tenemus, ac de nomine tantum disceptamus, belle nimirum perficimus, quando ex augustissimo Aristotelis Lyceo in Aristarchi Grammatici angustias relabi non pudet.

Gratiarum Actio.

MAteria rerum omnium despicatissima hoc tantum habet proprij, vt tota sit alterius; atque adeo ei non incongrue illud D. Augustini adaptari potest. Quid tam non tuum, quam tu, si alicuius es, quod es? Vos hodierna luce, humanissimi Auditores, vestra benignitate, sapientia, & auctoritate, pulcherrimarum veluti formarum cumulo me rudem, ac imperfectissimam materiam mirifice cohonestatis. Quamobrem cum arctissimo hoc beneficij vinculo me vobis obstrictum animaduertam, me item totum singulari huic vestrę benignitati non debere non possum. Sanè hoc sincere profiteor, vt pares gratiarum vices soluendo nulla ratione sum, ita quamdiu vita suppetat, lucemque intueri dabitur, me non tam mihi, quam gratæ, ac memori erga vos benauolentię victurum.

Præfatio ante Disputationem Theologicam De Eucharistia.

DElusa quondam affectatę ab hominum Principe Diuinitatis simul, & immortalitatis fames, tunc primum esse risui destitit Heliogabalo Tartarorum, cum non extima solum edulij specie pulcherrimi, sed intimo, eademque verissima Epuli ad vescendum suauissimi medulla factum simul vtraque vidit esculentam

lentam admirabili Diuinæ Charitatis ingenio congiaria largientis. Risit (ò feralem ad lacrymas damnatæ sobolis risum) Risit ille nihilominus infelicissimum illum Argonauta nostrum, qui ad æternitatis portum per deliciarum Oceanum vehere debebat sobolem suam, infernus ille Nauplites multiplici nomine sceleratus. Cum enim prætenta veluti face ad arborem boni, malique diuinum sibi, atque immortale viaticum comparaturum allexisset Adamum, ita miserum decepit, vt vbi coniunctam Diuinitati quæsierat immortalitatem, conuersione plane lamentabili autumnantem in pomo repererit mortem. Nimirum vbi in Angelum sese lucis transfigurat Princeps tenebrarum, qui Cynosuram arbitraris ominosa fax est, futuro mox funeri præsentissimo succensa. Risui tandem irrisor maxime luctuosus fecit modum, cum sempiterni beneficio Numinis exhibitum ex arbore feliciore mortalibus fructum vidit, diuinum consecuturę mox Pharmacum immortalitatis. Quod qua ratione contigerit accipite paucis. In partem adscita Diuinitatis Humanitas Christi, arbor, ac lignum illud fuit, interprete Bellarmino, quod ex antiquo vatis oraculo daturum erat fructum suum in tempore suo. Cum proinde tempus aduenit (verba recito Ruperti Abbatis) eiusce modi fructum edendi. Accipite, inquit, et comedite. Hoc est corpus meum. O fructum gutturi sedentium sub vmbra illius; quem desiderauerant longe dulcissimum, quo sua in dulcedine parauit Deus, irrito quondam voto, quæsitam cum immortalitate Diuinitatem. In augustissimo scilicet Eucharistiæ sacramento, hoc est in Eduliorum omnium apice, in omnium flore Conuiuiorum immortalem homini admixtum exhiberi Deum non ambigit is, cui sapit Deus. Vt in tanta luce, conuiuii nemo vnus sit, qui ex augusta Principum mensa proferre audeat panem illum candore no-

notabilem exquisito, quem appellatione peculiari Colicium nominabant, quo vno vesci Principes viros impertiri consueuit Imperatoria liberalitas in oriente Regnantium Augustorum. Hoc enim vero cœleste Colicium est, panisque plane Imperatorius, purissimo videlicet Diuinitatis flore ne, ac lacte concretus, in quo candor est lucis æternæ. Non suum hic iactet Cerebrum Iouis Antiquorum gloriosa ne dixerim, an gulosa superbia? Nos nos Epulares inter Conuiuij præstantissimi delicias, veri, æternique paratum habemus cerebrum Iouis, æterni videlicet Sapientiam Patris omnium dulcissimo conditam sacchara suauitatum. Quin immo, quoniam arcanum Sapientiæ Patris, Cor etiam eiusdem est, Augustino teste, suum Conuiuiis hominibus exhibet Cor in edulium Deus, vt iure, meritoque replere dicatur in bonis desiderium nostrum. Cum igitur de ipso saginemur immortali Deo, numquid ergo diuinissimo efficimur epulo sicut Dij? Vere enim qui hoc veluti vinculo Diuinitatis innectitur, atque adhæret Deo, vnus, extirpata penitus humanitate, simul ac mortalitate, cum immortali Deo spiritus efficitur immortalis. Cui si quidem omnium Cor, ac vita Deus pro Cibo est, in immortalitatem concrescere Diuinam necessarium omnino est.

Gratiarum Actio Laureæ. In Philosophia, & Sac. Theologia Doctoratus.

MAgnum plane est, quod pro hodierno mihi honore demandato vobis debere profiteor, Patres amplissimi, dum sacra ista me Doctoratus Laurea decorastis, quæ sicut vestræ beneficentiæ certissimum est pignus, ita mihi perpetuum existet & grati

animi incitamentum, & monumentum amoris. Quæ enim in vno beneficio innumera contulistis? dum eam mihi gratiam exhibuistis, vnde & clarissima honestatis præsidia, & Dignitatis ornamenta, tamquam è fonte deducuntur, quod vt summam animo meo peperit lætitiam, ita non mediocrem mihi ipsi curam, sollicitudinemque ingessit. Possum ne (ni ingratus esse velim) sine cura esse, cum tanti beneficij accepti aere alieno opprimar, vt nulla ratione soluendo esse possim. Reclamat vel ipsa natura contra ingrati animi vitium. Quo factum est vt sapientissimi Viri Athenienses Templum gratiarum in media Ciuitate condiderint, vt ciues in illud incurrentes admonerentur, vt se gratos erga Beneficos exhiberent. Hinc moralissimus Seneca præcepit omnia esse facienda, vt nos quam gratissimos ostendamus, eruditissimi, credo, poetæ Esiodi sententiam amplexatus, qui in referenda gratia nos imitari volebat vberes agros, qui credita sibi semina magno cum fœnore reddere consuescunt. Quid ergo consilij mihi ineundum erit, vt tantis me debitis erga vos exonerem? Quam rationem inibo ne ingrati notam subeam? Illud nimirum suggerit animus, quod me nouo beneficij vinculo vobis deuinciendo, efficiet, ne ingratitudinis irretiar nodis, scilicet hoc vnum è vestra singulari humanitate, etiam, atque etiam contendo, & quia tantis meritis omnino impares vires me habere comperitis, illum pictorem Zeusim imitemini, qui cum opera sua tam eximio elaborata esse artificio intelligeret, nullum vt illa pretium exæquare posset, gratis illa, & muneris loco tradebat. Hoc enim modo studium erga me vestrum recenti hoc munere arctius obligabitis & beneficium ipsum noua vestræ humanitatis significatione augebitis. Debitum enim grati animi in benemeritum tum demum bene persoluitur, cum ipsa sui solutione maxime crescit.

Tres

Tres Præluſiones. Argumentationibus initiandis præmiſſæ.

VLtimus in arenam deſcendo, primas tibi daturus, ſtudioſiſſime, ac Religioſiſſime Pater, nec in certaminis aleam, ſed in victoriæ tuæ partem accedo. Video enim quam egregium te habeat Doctoris tui Philoſophandi ratio propugnatorem, dum ex multis oppugnatoribus, nullum Theſium veſtrarum videam expugnatorem. Et ne longo præludio gloriam tuam tibi videar inuidere, non nullorum tela pretendo verius, quam vibro, quibus tua virtus ad meritæ laudis metam citiùs collimet.

In Templo S. Ioannis Parmæ. Dum agerentur Comitia Generalia Congreg. Caſsinen.

Philoſophiam defendente Adm. R. P. D. Odoardo Geneſio à Parma, qui in ſuis inſignibus ceruam præferebat.

EXacto veris initio, cum rediuiua quodamodo rerum natura flores, & germina, veluti autumni vades, vbertim effundit, ſoli animantium cerui ramoſa cornua excutiunt, ſeu præcoci fructu naturæ morantis tarditatem increpantes, ſeu adoleſcentis quodamodo anni vigorem experti, quo auferentes, pondere illo inutili liberati, leuiſſimo curſu, quò illos natiua velocitas agit, ferantur. Quod tibi, religioſiſſime Pater, qui ceruum tuis in inſignibus præfers,

hactenus fuccreuit fapientiæ fub veruam hanc tempeftatem liberaliter communi omnium vtilitate effundit, Reliquum vnum eft, vt leuior iam, & folutior, fummos quofque honorum apices non interrupto curfu confcendas, & affequaris, quod vt citius præftare poffis, argumentor &c.

Poft mearum Thefium Defenfionem, Antequam Cuidam Theologo doctiffimo viro argumentarer fic Præfatus fum.

ATbleta quidam infignis, qui iam in luctis, & palæftra fenuerat, interrogatus vtrum fatius effet pugilem aggredi, & ad certamen laceffere, an vltro ad fe venientem illum expectare. Refpondiffe fertur, Amentis hominis effe, ac temerarij ad luctam quemquam prouocare. Etenim, aiebat ille, fi prius alterum inuadas, non tam gloriofum eft tibi ad terram non affligi, quam turpe non illum ad terram colidere: itaque non hoftem orofternere, profterni, non vincere, vinci eft; Contra vero is, quem oppugnas, fi fe tueri dumtaxat valuerit, oppugnaffe te ipfum videtur, ac victoriam reportaffe, fi non amiferit. Sapiens profecto confilium literati potius hominis, qui difciplinis ingenium, quam Atletæ qui luctationibus lacertos exercuerit. Vereor enim nedum te hodierna luce impugno, amittam imprudens, quod fuperioribus diebus lucratus fum repugnando. Amens plane fum, etiam me iudice, fi fponte irruam. Non tam venio, quam mittor.mei Doctoris iuffa cogunt non hortantur, impellunt, non inuitant. Argumentor igitur contra d..as &c.

Pro

PRO BEATIS 36. MARTYRIBVS IAPONIIS.

Cœlestibus honoribus ab Vrbano VIII. Anno 1627. Primo donatis.

ORATIO.

Inter missarum solemnia.

TERRARVM potiturus Imperio Deus, quod iam fere totum Impietatis in arbitria concesserat, non sociale fœdus, imminuta, quod videbatur, Maiestate, voluit pacisci cum gentibus, sed, speciosissimam ad Victoriam excitata potentia, armis decernendum ratus, bellicum omnem apparatum instituxit, ferri aciem prouocauit in vulnera, mortem in prædam examauit, maluitque orbem incendijs funestatum expugnare, vt eius gloriosa appellatione Domitor diceretur, cuius esset summa cum potestate moderator. Nascentis Ecclesiæ primordia, vel eiusdem confinem iam syderibus magnitudinem N.N. intuemini. Creuit illa humanis lactata cruoribus, animata flammis, dotata funeribus, bella inter, & acies, nudatos enses, & minaces barbarorum iras magnanimis artibus erudita; potuitque ipso interitu mercata gloriam rediuiuas assurgere ad palmas, adolescere ad triumphos, neque placido annorum incremento, sed amplificato hostium numero populorum sceptris, ac regnis ad eo prodigiosa opulentia ditescere, vt augusto eius Nomini factus iam noster Orbis angustus vltra Hesperij Cœli commercia transmiserit, & posterorum æternitati sanguineis consignatum characteribus,

bus, immortalibus impressum cruciatibus magistra, morte, transcripserit. Tot malorum pretio Deus suas leges mundo fixit. Regnare voluit, sed munitum non credidit Regnum, nisi cadauerum aggere vallaretur. Vt perpetuum in diem interitura numquam sua gloria cresceret, præpostero cursu funebri voluit eam auspicari ab occasu. Quid tandem erat causæ cur fatigata stragibus Romana superbia, quæ plus nimis animosa Regum assueuerat calcare diademata, mutato in detruncatorum corporum sepulturam Capitolio, quod Fortunæ, ac Victoriæ spoliatis ex gentibus reuertenti triumphale dabat hospitium, adacta in seruitutem Italia, cuius Virtuti facta iam erat extera vis omnis, & fama ludibrio, eaque suis adeo adstricta legibus, vt superstitionem protinus omnem eiurarit, inanium Deorum legiones exauctorarit, præcipitem dederit Tarpeia de rupe Iouem, vbi collatis Prouinciarum tributis excultæ temeratum Impietati Asylum reserarat: quid inquam erat causæ, cur sic nobis imposito iugo, nouo sanguinis voluerit Oceano ad Orientales Iaponiorum terras velificari? Iactat ille profecto sui diuturnitatem Imperij, cuius magnitudo, cum habuerit in orbis occasu cunabula, iam animosa crescit in ortus, nec timere vltra potest interitum, quæ ipsis tenebrarum nutrita periculis, ad natales semper nouos exoritur, & feliciorem in spem luminis surgit, dum matutinis procedit obuia splendoribus. Non poterit tamen lux tanta non aliquo laborare defectu: Regnaturo scilicet Deo nox funesta præcurrat, vt ei paret hospitium, qui vel in ipsis penetralibus Cœli tenebras voluit maiestatis habere latibulum. Præiuerat sane Heros ille Franciscus Xauerius in Indias, & exulantem Terrarum confinijs hanc ipsam, quam loquimur, Iaponiam intrauerat. Præiuerat quodamodo Imperatorem Deum Diuinus orator, nec dicendo potius, quam agendo barbaras gentes in obsequium

fidei

fidei parare, vt enixe contenderat, sic non planè peruicerat. Vis ergo erat adhibenda, nec terendum legationibus tempus sed peruicacia gentis felicissimis martyrum cladibus obterenda.

Regem profecto agnoscerent, cui suo ipsi sanguine purpuram tingerent. Id vt se habuerit, qui potissimum interierint, breui, qua potero narratione cognoscite:

Taicosama erat, quem abiectissimis natum parentibus ex plebeia fæce fortunæ ludo euectum ad sceptra Iaponia late omnis & dominum verebatur, & odorat vt Tyrannum. Capax illi adeo superbiæ animus vt sexaginta, & eo amplius non posset regnis expleri, sed inanissima spe Oceano exhausto Europeis etiam, & Asiaticis sceptris homo vanissimus inhiaret. Christianam is religionem nuper inuectam suo facessere iussit imperio, diuinos cultus abrogari, extructa dirui templa, Christianos homines enecari. Dederunt ergo syluæ Cruces, & lethales in fructus arbores funestissimæ laborarunt. Vndabant interim campis incendia, & ferali nube natales Solis terras fumus inuoluebat. In Prælia quoque sua ludebat Deus; et Aduersario mendacissima victoria exultanti illudebat. Parthicis enim artibus sic administrat bella, vt, dum premitur, opprimat, perdat hostem, quem fugit, fitque, dum simulat, metus, dissimulata virtute, metuendus. Hostilis igitur lancea Tyranni, dum ferueret in pugnas, donabat Christo victorias, expugnabat inferos, dum Cælum crederet oppugnare. Sed non dementior alias delirauit, quam cum anno elapsi proxime sæculi nonagessimo septimo infaustissimis Idololatriæ Februarijs nonis sanctissimos homines sex, et triginta totidem affixos crucibus, hastisque transfossos sæuitiæ daturus argumentum suæ, dedit inuitus Christianæ fortitudinis triumphale spectaculum. Heroicum illum tot Martyrum numerum ex

Franciscanis Religiosissimis Patribus, et popularibus Iaponijs mixtum, Tres quoque Societatis Iesu fortunatissimi martyres explenere. Quas ergo virtutes diuina bella deprælianti disciplina militaris indicit, eæ, Prudentiam intelligo Fortitudinem, Charitatem, mutuato, & communicato simul offitio generosissimos Heroas illustrauere. Prudentiam attingo, quæ nusquam clarior apparet, quam cum purpureo incedit martyrij paludamento decorata. Neque enim ille sui prodigus est, qui vitam emit interitu, & dedignatus terras aut malorum gradibus assurgit, aut posito corporis inutili pondere, leuiori volatu se se attollit ad sydera. Quid tandem est, Magnanimi Auditores, obuio pectore barbaricum ensem induere, hospitem latus telo prębere, imminenti securi signare ceruicem quam cum præceps ictus exemerit, mortalitatis nobis vincula soluerit, & cælestem in libertatem euocarit. Debet hic animus, debet, aut satiscente æuo natura, aut vi expellente, corporis amplexu diuelli. Quid non igitur properat generosus in mortem, quam prouocasse gloriosius est, quam expectasse. Vulgare nimium, & abiectum est, affixam lectulo vitam inerti morbo concedere, quam stantem inter coeuntium armorum pugnas, intentaque inimicorum tela versantem Diuinis posses honoribus consecrare. Ferro ne, an febri faciente viam hinc est abeundum. Liber, & inuictus abscede, vnde vel extruderis inuitus. Heu quid habet hoc sordidum corpus, quod anhelantem ad immortalitatem animum possit detinere? Superbam ecce, nimiamque imperiosam in nos exercent tyrannidem dolor, miseriæ, luctus, mala, quæ cum mutatis vicibus auare, crudeliterque sæuierint, animam tot ærumnas emeritam supplicijs plerumque transcribunt æternis. I, perge fortis Christi miles in vulnera, nec te admota propius tormenta deterreant: statuet minax ille mucro finem malis, breuemque dolorem amœnissimis

exce-

exceptum voluptatibus numquam interituræ gloriæ confinio terminabit. In me arma, & ignes vertite, in me omnis ruat Tortorum rabies, Carnificum terror, dolorum apparatus. Quid tandem?

Fecerit hoc lacerum corpus in astra viam.

Hæc sentire prudentiæ est: eadem facere fortitudinis. Vtrumque an Martyres nostri præstiterint recognoscite. Adstricti iam vinculis, carceri emancipati, damnati ad Cruces, diem illum, quem supremum vitæ Barbarus destinasset, ardentibus votis expetebant. Christianorum interim sollicitus amor, eorum Martyrium pecunia redimere cogitabat. Resciuit id vnus ex illis Paulus nomine è Societate Iesu. Et, Quid, inquit, importuno tentant auro cœli nos aditu prohibere? Numquid eo ventum est, vt coemenda exilia sint, vnde vel mortis pretio beatam esset ad Patriam erumpendum. Absistat improuida liberalitas intempestiua charitate desipere. O prudentissima verba, quæ ipse postmodum, & cæterorum constans fortitudo sanguine consignarunt.

Illuxerat ergo Orienti dies, quem Fidei testem, & expugnatæ superstitionis spectatorem iam ante sæculorum exordia designarat Deus, cum fortissimi martyres de carceris illuuie apertam in aciem educti gentium in conspectum dantur, aurisque sinistræ particula minuuntur Huc ne effrenata illa barbaries erupit, vt quorum credideramus corpora laceranda ferro, figenda telis, ferarum dentibus lanianda, eorum aures tam facili vulnere videamus incidi? Ominare hinc Iaponia interitum tuorum Chami, Fasoqui, Amidæ, & cæterorum, quæ adoras, hominum, numinumque portenta, Fanorum ruinas, Bonciorum clades, vltimam Idolorum, Dæmonumque ominare perniciem. Faciet Deus vt felicioribus auspicijs Christianæ Fidei documenta à tuis exinde populis audiantur, quæ sinistram aurem sacris eius Oratoribus præcidisti. Cæterum in dolo-

dolore non ita graui, leue fortasse dederunt Martyres viril s fortitudinis experimentum. Maius hoc fuerit, quod sexcentorum millariorum itinere summa hyeme ad regiam vrbem Meacum contenderint, Nangasachium vt vltimum in funus raperentur. Ibant spectaculum Cœlo, terrisque ludibrium, seruili fune ad collum obuoluta, reuinctis in tergum manibus, quæ Romano Imperio noua sceptra parauerant, & inter depluentes Cœlo niues, ac furentem ventorum rabiem, asperam saxis viam perpetuoque obsitam gelu, quod vis hyemis adstrinxerat, intercedentibus subinde vallium, ac montium anfractibus, armatorum cohortibus circumsepti pergebant; longum illud iter nudis quondam S. Francisci Xauerij peragratum vestigijs noua laborum pompa illustrando, non ad aliam difficillimi spatij, totque erumnarum metam venturi, quam Crucis, vbi longa macie tenuatum corpus, frigore enectum, ac fame, infausto locarent trunco, & Arbori affigerent parentali. At vero quid languida mæret oratio, vbi vitæ contemptor, & mortis Diuinus Amor in his exardet incendio Charitatis. Gestit hic animus, gestit dicere, quæ inepta nescit lingua, nec potest exprimere. Et miramur adhuc hebetatas gladiorum acies, bestiarum ventres humanis carnibus saturatos, abijsse in cineres syluas, manasse cruoribus flumina, Romanas arenas puerorum, ac Virginum sanguineo lacte rubuisse? Non potuisse Martyres frangi, nec flecti prementibus rotis, adactis in viscera cultris, sulcantibus membra flagellis, ferreis vncis, ac scorpijs rimantibus latera, illitos pice nocturnas in faces, igneis Tauris inclusos, pelle nudatos, verubus tostos, elixatos ahenis, excoriatos, dissectos, lancinatos? Animabat Charitas, firmabat Charitas, & diuinus Amor in strages, & repetitas mortes inflammabat. Huc mihi Iulianorum impietas, Deciorum furor, Neronum feritas, age si quid virium habes, si quid scythico polles inge-

ingenio totum id in supplicijs impende, appara noua tormenta cruciatus alios, crudeliores lanienas,

Adde si quid ad pœnas potes.

Et Christiani pectoris non infirmaueris Charitatem. Hæc vos, Beatissimi Martyres, excitauit, sic & stimulauit in funera, vt apertum Crucis in sinum debilitatum quamuis corpusculum properaret, explicata fronte, occurrentem mortem exciperet, lanceas inuitaret. Mirabatur Tyrannus quid esset, quod lætitia superante dolores ridentis speciem suprema inter tormenta vulnus iste præberet; Nimirum mens barbara nesciebat quam suaue, quam iucundum esset, ac dulce pro nomine Iesu contumelias, flammas, vulnera, & mortem pati. Ite iam emeriti ad palmas, & Prudentiam hanc vestram, fortitudinem, Charitatem sua numquam obruenda vetustate, ministra fama, transmittite ad posteros, Cœlo inuehite, superos ibi laudatores habituri, hic socios vestros imitatores. Primi in Iaponia pro fide cadendo pugnastis, & primi Romanorum in Orbem inuecti, nouis ornari titulis, martyro Duliæ honoribus excepti triumphastis. Et sane quantum est, quod vitam vltima Crucis linea terminarent? Quo ligno domuit hunc orbem Deus, eodem vltimum illum orbem Martyres domuere, Fidei signa medijs statuerunt in gentibus & occupatam à Christo Iaponiam populis late omnibus denunciarunt. Radiat nunc nascēti æmula Soli triumphalis trabs illa, qua perrupit quondam Acheronta diuinus labor. Columnas nobis cælestes hi tot Alcides exexerunt non terminum mundi, sed limitem, vnde ad nouam prædam ad Orientalia spolia gentium diripienda pergamus. Atque hæc sane gloria ipsis debetur: primi enim eliminata de suis sedibus Tyrannorum perfidia, & Tartarorum legionibus subiugatis, Cœleste Capitolium intrarunt, & quoniam nulla erat illinc ad Cœlum via, ipsi, qui perrexerunt primi, purpureis signauere vestigijs, immo syderibus,

vt

vt iam mundus vterque vel lacteam habeat, vel roseam viam, qua Heroes abire possint ad superos. Merito itaque Cælestes vobis honores Roma indixit, quorum de virtute nouis est cumulata Victorijs, noua purpura illustrata, viuacibus adeo flammata coloribus, vt pererratis terrarum finibus, quacunque nitet dies, non minori luce splendescat, & quot fulgurat radijs, quot sanguineis rubet gemmis, tot etiam vocibus clamet Christianæ Religionis Imperium cum Solis, & Astrorum curribus, qua patet tellus, aut vltimis latet seposta recessibus, hac fortunatissima ætate nostra, propagandum.

D I X I.

DE B. M. V. ANNVNCIATIONE.

O R A T I O:

Item inter missarum solemnia.

CVm multa, & varia vel à nascentis mundi incunabulis, per omnes annorum, ac sæculorum cursus, vsque ad huiusce nostræ tempora ætatis prodierint admiranda N. N. illud quoque non vltimum videri potuit: immortales nimirum mortalium animos adeo in admirationem à natura pronos, ac proclives esse institutos, vt vel magna, & præclara si forte Natura produxerit, vel minimarum etiam rerum ex insolito spectacula mundus excitarit, tum vero & spectet, & interroget, & sui ipsius oblitus in vno in Naturæ lusu peregrinetur. Hic tellurem suis concussam sedibus stupet, stupet eamdem sic ventorum impetu concuti vt vel sua excita mole posset in auras dispergi, Hic circa maiorem Naturæ artem in minoribus expressam corporibus acriori ingenij acie versatus formicæ

micæ inheret vestigijs, speculatur vt penetralia, vt horrea condat, vt in hybernis se miles contineat, et aduentante vere è castris erumpat. Tunc it nigrum campis agmen, semperque recentes *Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto.* Illi oculos in cælestia conuertunt cum Sol, aut Luna longo defatigati cursu pallido laborarunt aspectu, cum vtriusque anhelantes equos, aut obuio præteritos cursu, aut immenso terrarum obijce disterminatos luminis splendor defecit.; Cum crinitum Cœlo Prodigium ingentium post se rerum tractis euentibus minitabundum in ignem exarsit. An non tunc & metu, et miraculo excitæ gentes rubicundam, aut cadentem faciem, tenuem, aut fumidum crinem, cruentum ac minacem contemplantur aspectum, vt longos in tractus concepta vomat incendia, vt vel in altiorem cæli verticem audaci tendat nisu, vel in dextram, aut læua partem suo sibi constituto ortu, & occasu post pabuli sui alimenta decurrat. At vero Hæc, et sexcenta alia mea posset Oratio producere. Pusilla etenim res esset Mundus, nisi quod quæreret, et admiraretur, omnis Mundus haberet.

Verum enim vero quid hæc mortalia, quid hæc, quæ in fuga sunt, temporique obnoxia iuuat admirari? En vobis hodierna luce, Aud., quod, cæteris irretorto oculo prospectis, intueamini. Diuinam scilicet Maiestatem Virgineo corpore circumclusam, ad nostrum omnium libertatem mortalibus sponte compedibus deuinctam. *Fuit*, fuit illud quondam magnum, cum Potentissimus hic rerum omnium Procreator, vel inuito Ægyptiorum Tyranno, tot excitatis ad Barbarorum terrorem prodigijs à Iudæa ceruice sic iugum detraxit, sic ab eorum iugulis mucrones auertit, vt qui eos insectabatur hostis ad interitum, funditus interiret, et in eo Naufragaretur Oceano, qui viduatus vndis sterili sinu hosce fugientes exceperat. Fuit, fuit illud eximium, cum in montis vertice nimbis, ful-

mi-

minibus, ac flammis obarmatus sapientissimum se venturis in omnem ætatem populis præstitit Legumlatorem, cuius ab Diuinis decretis humanum vulgus institutum, et legibus, et Iudicijs, et moribns fidem colere, Pietatem, ac Iustitiam cæperint retinere, et qui feram, agrestemque aut illiberalem agebant vitam, ad ciuile, ac pium vitæ genus se se meliori viuendi ratione traduxerint. Fuit, fuit vero hoc longe inter omnia, quæcunque è Diuinitatis sinu in inferiorem hunc mundum prodiere, præstantissimum cum is, qui sydereo euectus curru Deus vniuersasgentes, terras, ac regna sic despicit, tanquam arenulam spectet, quæ non minus iacet, quam latet ad extremum obruta littus Oceani, nunc in Virginei angustias vteri, contracto Maiestatis honore, delitescat; cum Verbum illud, quod æternitatis ab fontibus in immensum excurrens, perenni flumine cælestes interfluebat campos, nunc in mortales deriuatum plagas, Angustum in Mariæ Ventrem, angustum inquam mare euolutum excurrat; atque inde iterum reparato cursu humanum late genus sui spargat amænitate liquoris. Atque hinc etiam illud fieri animaduerto, vt nostram Virginem et Mare dixerint, et dixerint purissimum esse fontem, ex cuius nimirum corporis alueo inter maximos Amoris æstus cælestis hic Nilus erumpet, qui Infernis extinctis incendijs, terrarum orbe irrigato, nouas ex hac rudi, et indigesta mole segetes excitabit, ita vt aureas inter messes omnium florum etiam varietas, suauitates odorum, lectissima inusitato miraculo lilia cælestibus ex hortis in hosce incultos saltus traducta enascantur. Neque vero cui vestrum (Aud) minime æquum videatur, quod Virgineam hanc prolem Ægyptio flumini similem dixerim, atque censuerim, siquidem cum nec eius natales vsquam mortalis inspexerit, sic neque huius in æternitate cunabula, nullus ibi mortalium inuenit. Ideo

etiam

etiam Diuinum esse Nilum asseueraui, quem vt primùm in terras emerserit directo in Ægyptum cursu euolutum intuemini. Quid quid si vel abnuentibus, et reclamantibus Rhetorum legibus ex vndis emersa in flammas oratio huius candidissimę lucis et splendorem intueatur, et honorem commendet. Liceat mihi per vos (Aud) quem fluuium dixi, dicam et ignem, et eum quidem ignem qui sanguineis extinctus in vndis clarior assurget cęlestia inter sydera reponendus, quique sanctiori illo; penetrato recessu tanquam inter minora Phœbus lumina omnem collustrabit ęternitatem. Quis enim id contemnat vt ineptum, aut neget vt vanum, aut vt inane desiderat, cum abiectis cęteris quibuscunque rebus, id vnum de quo agitur, tantum esse, tam magnum, tam excelsum dixerimus, vt humani ingenij acie delusa, solum admiratione dignum esse solum fama, & perenni dignum laude videatur. An non enim Diuini Solis radij cum in christallinum Virginei pectoris speculum, quod nimirum alta demissio animi excauarat, inciderent, repercussa luminis flamma ignea in conum, scintillantes purissimum eum, ac tenuem Puellę sanguinem sic inflammarunt, vt & ipse in Diuini ignis Naturam assumptus è maternis deinde visceribus turbinis in morem ardorem diffuderit, suique impetus rotam, et Impietatem, et flagitia, et nostrum omnium ęrumnas, miserias, mortem denique euerterit, radicitusque conuulserit. Concipit hodierna celebritate, atque purissimum inter sinum fortunatissima Virgo Verbum complexatur, et cum eodem labantem hominum complexa naturam Deum, et hominem adeo sancto Pac is fœdere iungit, vt qui exul peregrinabatur à Deo, in societatem, non modo, sed et Diuinę maiestatis assumeretur communionem, et qui afflictas mortalium fortunas adhuc vsque prospexerat Deus, earundem et compos nunc tandem fieret, et particeps.

ceps; Illa pestis immanis, et importuna Tartarei hostis prorumpens qua poterat non modo populis strages late minitabatur, sed ad nostrum omnium interitum, tamquam ad prędam aduolabat, versabatur vbique furor, timor inijciebatur, instabat coniuratio, et vastitas in mortales, ita vt et flamma, et ferrum, et hostiles insidiæ in humanum caput texerentur. At vero grauissimum, et admirandum visu hoc primum tempore mirata sunt sęcula, cum reclusis Beatarum mentium superis illis postibus pro nostri magnitudine periculi summa omnia sic Deus comparauit, vt vel ipse omnipotenti sua dextera Virgineæ carnis obarmata telo, et ocio, et paci, et saluti, et disiecta mortalitate, qua premimur, huiusce consulat nostri corporis immortalitati. Non iam squallore sordida, confecta morbo, lachrymis ac merore perdita supplex ibit humana progenies, cum iam aduenerit, qui et pristinum decus honestatis, qui dignitatem, et fortunam pristinam in quam ab ipso rerum incunabulis educti sumus et reddat, et redditam seruet, et seruatam exornet, et amplificet exornatam. Auream nunc ętatem Poetarum passim mihi carmina celebrent, historiæ passim repetant monumenta Floruisse comemorent à nascentis mundi, rerumque primordijs, sed adolescentibus sæculis deficientem insperato Naturę malo elanguisse conquerantur, non tam laudibus quam lachrymis inclytam, perennis illa fama deducat, non natalitijs magis insignem, quam funeribus cohonestatam ad memoriam trahat posteritatis. Nobis Nobis inquam; consumpto enim merore, noua est animo iniecta dulcedo, eamdem et celebrare, nascentemque hoc rursus tempore amplecti, nobis illius exhaurire splendorem, illius datur libare suauitatem. Quod si gaudere consueuit Agricola, cum senescentem annum Autumni frugibus pregrauatum dulce vidit sub pondere concidere; Nos qui ferreas

annos

annos multa iam sæculorum serie velut senio confectos aureo videmus sub vere deficere, non ne perfundi lætitia, communique decet hoc tempus excipere gratulationis officio? Vertite quocunque libet & mentem, & animum; Aud, & vndequaque iam ante oculos, salus, vita, libertas & tranquillitas obuersantur. Dolebatis vehemens, graue ac mortiferū ab improuidis parentibus vobis vulnus infixum. Virginea medica manus, & obligauit, & curauit. Dolebatis fœdissimæ seruituti emancipati & miserrimam trahere vitam, & turpissima morte consumi? Virginis prępotens dextera, & liberauit, & ad pristinæ rursus dignitatis fastigium euexit; Dolebatis tot calamitatibus vos obrutos, vt seu, cœlum aspiceretis illinc vos ablegatos, seu despiceretis terram, hic duro nimium exilio cognosceretis relegatos? Indignum est iam vltra dolore, ac luctu vos detineri, quorum lachrymæ, excipiente Virgine sua inter viscera Deum, reciderunt in voluptatem, quorum in honestatem ignominia, dolores in gratulationem, in fœlicitatem acerbitas, merores in iucunditatem reciderunt; & in eam quidem, vt qui spoliati bonis omnibus, & commodis, & salute nullum vltra locum calamitati reliquisse viderentur, nunc honore, Imperio, & cælesti aucti hæreditate, fortunati, ac fœlices vsque eo & existimentur, & sint, vt nihil prætetrea, vel optare iucundum, vel fortunatum expetere; vel magnum, & sublime possint exoptare. Et hæc satis pro temporum angustijs. *Dixi*.

DE HVMANA INFOELICITATE, Et Solatio eius in Sapientiæ Studio,

ORATIO HABITA *IN ACADEMIAE APERITIONE.*

SI quid est in hac communi rerum omnium parente Natura, quod aut studiosius inspicere, aut vehe-

mentius admirari consueuerim N. N. illud profecto est: hominem à semetipso sic omnes in partes decipi, & falli, vt blandis quidem eiusdem Naturæ vocibus sentiat se ad quietem, ad libertatem, ad commodum, ad fœlicitatem omnem inuitari; ab ijs autem, quæ extrinsecus imminent, malis sic vndequaque circumfundi, vt aut varietate rerum humanarum, aut difficilimorum temporum atrocitate, aut inconstantis volubilitate fortunæ doleat se in angustias impelli, in ægritudines deijci, in quamcunque infœlicitatem deturbari. Atque in hoc sane theatro mortalis conditio semper versata est; & sicut qui in arenam descenderant, hinc acclamantis populi vocibus ad victoriam excitabantur, inde hostium ictibus petebantur ad necem: sic ipsa & impendentibus perpetuo malis oppugnata nutauit, dum natiuos, & domesticos animi sensus, tanquam suasores habuit, auctoresque ad beatitatem consequendam. Quod si nos ipsos veluti spectatores, ac testes humanæ seu virtutis, seu infirmitatis in hac lucta constituerimus, hominem sane in maximum discrimen adductum, & summis concussum difficultatibus intuebimur, ita tamen vt victus non concidat, atque ibi victor euadat, vbi videbatur in tam calamitoso certamine periturus. Id vtrumque quo facilius assequi possitis dabo ego operam, vt hoc toto in contextu orationis expressum appareat, siue vt & mortalibus supperat, in quo dolores recreent suos; siue vt multam huius solatij partem in sapientia, & acumine ingenij sitam esse demonstrem;

Primum igitur orationis ingressi vestibulum, antequā pedem vlterius efferamus, si per vos mihi liceat (Auditores) tragicum vitæ humanæ velum demitto, & infantem, è matris visceribus ex angustiori inquam carcere in latius patentem eductum vobis indico: illum non tam vitæ, quàm mortis funesto exceptum dixeritis, sordidæ potius seruituti deuotum caput, quam libertati destinatum, nihil vt boni videat, nihil vt mali non subeat; cui

cœli spiritus ad suspiria, cui manus ad vincula, cui corpus ad interitum, cui denique tellus, vitalis animanti sedes, vltimum deseruiet in tumulum. Infantem vidisse credideris, & humanam vidisti bestiolam, quam eiulare, inter sordes gemere, lachrymari nunc fames compellat, nunc adigat frigus, quam egena bonis omnibus adeo natura destituit, vt ei nihil melius, quam vocem dederit, eamque ad miserabilem, molestumque sonum inflexam, praeterea nihil, sensus sine sensu, sine vigore membra, mentem sine consilio, rationem autem vsque eò rudem, & infirma, vt quasi vitis, quæ iam tum è terra pullulet, erratico hac, illàd serpens lapsu appetitui tandem innitatur, eique adminiculo arctissimis nexibus alligata ad cibum, ad potum, ad inanes risus, ad incónditos fletus, ad somnum, ad matris gremium attrahat. Iam vero infantiam, breuius illud, ac mollius ætatis stadium si transilierit, quid miserius homine videtur excogitari posse? Numquid non hunc in scopum vniuersa collineant genera calamitatum? Seu tonitribus mugiat cælum; seu commotis terrarum terminis contorqueat fulmina; seu grandinis vis agrorum depopuletur messes, seu aquarum illuuies, & præcipitis impetus fluminis extra ripas inundet, seu denique bases rerum tremant, & hæc vasta telluris moles intimo concussa sinu ruinas agitet; omnia hæc nihil immune, nihil innoxium, nihil non infœlix homini esse patiuntur. Quid pestilentia ineuitabile, & auitum malum? quotquot illa domos, quot familias, quot vrbes exhausit, quot gentes, nationesque in altam voraginem condidit, tot erexit de misero homine monumenta. Quid fames, intestina iet vorax pestis? hæc ad putridissimos quosque deuorandū cibos, ad fœtidissimas quasque naturæ sordes exsorbendum mortales adigit; hæc macie, squallore, luctu, et plurima mortis imagine vniuersa rerum facie funestata, hic inedia languentem, hic rabie tabescentem turbam confecit, illic matrum mollissima cæteroque pectora teneros ar-

mauit in partus, et parentum manibus in sua conuersis viscera carissimos fœtus tradidit discerpendos. Quid bella demens mortalium exitium? Nunquam classicum cani sensit Oceanus, numquam tubarum sonitus, nunquam militaria signa, aut Pharsaliæ campi, aut Hispaniæ ora, aut Africæ littora excepere, quin semper præcipitem hominum insaniam, et eorumdem iniquissimam deflenerint conditionem. Quoties decolorata cædibus maria, quoties humano exundantia sanguine flumina, quoties cadaueribus exaggeratos in immensum campos, aut post Darij clades Alexander inspexit, aut post Cannensem pugnam audiit hausit oculis Annibal, aut post Gallicas strages Italia deplorauit: toties infœlicem nostrum omnium sortem inspexit, hausit, deplorauit. Iam vero tot iniurijs iactatum caput, tot agitatum ærumnis, tot incommodis debilitatum laudare quisquam poterit, efferre, beatum prædicare? En vobis (Auditores) speciosissimam hanc mundi partem, quod inquam? exiguum hunc mundum; totius terrarum orbis præstantissimum, hoc immortale, hoc prope Diuinum animal cæterorum animantium donatum principatu. En vobis hominem quem fœlicem appelletis, quem scilicet febris excruciat, calor exurit, frangunt labores, dolores eneruant, quem aut timore pulsum, aut mœrore confectum, aut præcipiti cupiditate, aut inani expectatione delassatum nunc inuidus lacerat obtrectator, nunc perfidus hostis exagitat, nunc familiæ, nunc patriæ ruina deturbat, torpor alligat, leuitas iactat, nunc immanis vlciscendi, lucrandi, dominandi libido disrumpit, quem denique vel nulla frangat aduersitas, tamen vita ipsa corrumpit, quippe qui eadem, qua crescit ætate, decrescit: dum surgit occidit, perit dum viuit, et quo vehitur annorū curriculo, eodem defertur ad rogum: vbi totius anteacti temporis vexata, conuulsa, labefactata fœlicitas, mortalibus consumpta flammis miseros redigetur in cineres. Verum enim vero quo me vel inuitum, vel inscium perturbati

impetus animi rapuit, vtvos humanarum solummodo miseriarum testes, ac deploratores obtinerem. Erigite mentis oculos, atque illuc, Auditores, attollite, vbi non huiusce corporis cineres inter mortis incendia conquerámini, sed animi præstantiam in summo rerum apice, extra fortunæ regnum, extra Inuidiæ tyrannidem collocatam admiremini. Hominem iam vobis ostendo, qui sapientiæ adminiculo de morte, de tempore, de immortalitatis imperio triumphans, rerum omnium sceptra sic occupauit; vt vel ipsa elementa, quæ in societatem vitæ recepisse magnum quidpiam videbatur, tanquam mancipia vilissima ad infimos quoque vsus depressa sibi coegerit deseruire. Iam terra fruges, ac fructus tributa pendet, iam Leones ad iugum, elephantos ad bellum, tigres ad triũphũ dabit, soluet, quicquid antea intimo clausum sinu negarat Oceanus. Fugax quoque volucrum genus frustra per interminatos aeris campos in libertatem se vindicabit, futurum et ipsum sapientis iusta præda victoris. Frustra immanis montium moles auri, argentique metalla altissimis seclusa specubus, quasi auaro retrudet sinu. Frustra ignotas, et reconditas gentes Herculeis terminis Africa disterminabit. Iam venti: Iam vndæ: Iam orbis suas leges accepere Illæ deferentes deducent illi nautam, quo velit, extra anni, solisque vias in Hyrcaniam, Bactra, et Indos, cæterosque mundi vltimos accolas, ignota gentium nomina. Hic vastissimas diuidetur in partes. Istro continebitur Dacus. Vltra Strymon Thraca non exeat, Rhenus Germaniæ modum faciet, Parthis obstabit Euphrates. Ab Sarmaticis Romana Danubius, Æthiopias ab Egypto secludet inclusa vastitas arenarum. O quam vilis, quam infirma, quam contempta res erat homo, nisi supra humana sese erexisset. Circumspice nunc, atque animo complectere quam late suas vires extenderit; Et non tam ipsum à natura factum, quam ab eodẽ affirmaueris naturã essem refectam. En tibi tot extructa mænia, tot oppida, tot ciuitates, tot

in mari insulas, tot vrbes in terris. Hic superbissimas ędes, hic regia domicilia, illic templa magnificentissimis cęlata ornamentis illic lacunaria totius Orientis diuitijs fabrefacta; Quid turres, quę in altum adeo excreuere fastigium; vt hinc fundamentis pene summouerint inferos, illinc ęmulo syderibus vertice visę sint cęlo minitari? Quid ex ęre, aut marmore constructa trophæa? Quid sepulchra, et simulacra, super altas illa excitata pyramides, in frequentissimis hęc theatris exposita? multis nimirum annorum cursibus impositura metas, et magnis post sęculorum orbibus famę adhuc, et honori locum inter nepotes seruatura? Deficeret me dies (Aud) et lingua antequam dicendo emetiri vellem, quicquid intelligendo assecutus est homo. Mitto idcirco ab eodem, vel intra domesticos, concluso parietes quicquid vbique locorum erat glorioso commentationis vehiculo peragratum, terrasque spatia in immensum prope circumuolutą orbem fuisse dimensus. Mitto herbarum, ac lapillorum genus infinitum eius memorię ambitu potuisse concludi, innumeras diuidi in species, eorum vires peruestigari, singulis singula nomina inscribi. Mitto prope numeratos quotquot iacerent ad littora arenarum montes, fictiles mundos ex auro, vitroue compactos, ab eodem denique ad altissimas vsque cęli plagas superbo volatu esse transmissum, vbi astrorum perscrutatus itinera, Solis rapidissimum cursum assecutus, inde planetarum erroribus deprehensis, inde cęlestium corporum peregrinatione lustrata, alijs legem dedit, alia pro velle abire permisit, alia, quę iam diu ignota latuerant, è cęlestibus illis syluis sagacissimus venator excussit. Nihil iam prope relinquitur, quod etsi primi parentis iniuria æterno quasi obijce intercluserit, sapientia tamen et ingenij vis non redemerit, recuperarit, et in pristinam vindicarit libertatem. Mortem obijcis, morbos, dolores, et cœtera id generis mala. Gloriam ego nominis adduco, et honoris immortalitatem. Prouoco in hac causa ad magnum illum

non Peripatet.modo, sed et sapientum omnium Princip. Aristotel. Sic illum corporis bonis natura destituerat, vt et fœditas vultus despectū faceret, et minus apta suo muneri lingua difficili nexu vocem hæsitantem cohiberet, et membrorum dignitas curuata homine minorem eundē redderet, cuius erectam formam deformi breuitate contraxerat. At vero is idem vbi philosophiam hausit animo, tantam doctrinarum copiam ex illo effudit Lyceo, vt velut regium flumen, quod angusto Grecię alueo contnieri dignaretur, effractis aggeribus omnes late permearit oras, suique amnis amore detentis Macedonię nō modo regibus, sed et quot sapientes ingeniosa posteritas tulit, perennique fonte rigatis Academijs omnibus et Gymnasijs, et quæcunque pręterea floruere Socraticę platani in immensum laudis Oceanum euolutus excreuerit; Quod aureus ille vates, quem nascentem, quamuis sordido excepisset sine parentum inopia, quod tamen cum et placido lumine vidisset musa, et educasset: Pastores primum coegit in syluis, tum vero in campis Agricolas, fortissimos domum duces, et heroas in castris; quique illic sub quercu, ibi inter farra latuerat, hic armorum fulgore cōspicuus militari buccina Imperatorum animis blandum intulit bellum, ijsque amici subactis triumpho vsus est ad sempiternum sui nominis firmamentum; Quidquid si Romanū, si Grecum, si quempiam alium Oratorem commemorem, vel humili, vel inani, vel obscuro natum loco. Vix orare cœpit, cum Poeticum illud vsurpare posses. *conticuere omnes* per summi ęque, et infimi, grandes, et parui natu, docti, et imperiti, optimates, et vulgus. ędes ipsas, templa, saxa, parietes admiratio tenet. Hic stupet: hic spectat: hic heret. Obruunt illum eloquentię flumina, ingenij lumina illius aerem obtundunt, fulmina verborum huic mentem, illi sensum, illis abripiunt animos, solusq. Orator vniuersam in concionem, vniuersum in populū videatur dominari. Quid pręterea si innumeros alios sapientes adducerem, quos aut Græcia tulit, aut genuit Italia, aut protulit India, ijs non minus illustrata luminibus, quam

Solis exorientis vicina luce;non suo superbia magis auro, quam prętiosissimis hisce gemmis locupletata, vincerem sane tantam ex doctrinarnm fontibus fœlicitatem deriuari, vt eius secundo flumine quicquid ægritudinis in corpora succrescit obruatur. Numquid enim non ij sunt sapientes,quibus cædunt diuitiæ,conferuntur honores,dignitates offeruntur, Principum hominũ patent aulę, Regũm,atque Imperatorum penetralia reserãtur;Ipsi fortiss. Duces,gentium,populorumque domitores,ipsi illi, qui in hoc magno terrarũ ãbitu suis sceptris aliquid vltimũ esse dedignantur,istos colunt,ijsdem elatos subijciunt animos, sua consilia communicant, vocatisque in partẽ potestatis et ciuitatum, et prouinciarum gubernacula tradunt administranda. Hinc fit vt familias deinde suas ad altissimos quosq; gradus deuectas vulgo secernant, patrias illustrẽt, illustrentur ab omnibus,habiti dubijs in rebus oracula, ruina impendente columnę inter fluctuantes temporũ procellas anchorę,ceteros deniq. inter homines humano augustiores fastigio,quippe qui soli viuere,non eodẽ, quo cæteri termino includi,soli extra communes leges,extra fortunę aleam positi esse videantur. Quę cum ita sint cohiberi lingua non potest, quo minus ad metas orationis euecta nobilissimę ciuitati et totius orbis capiti gratuletur, cui adeo curę fuit regium hoc ad sapientiam iter suis recludere ciuibus, vt propterea nouam hanc litterarum palæstrã tanto ardore animorum, tam alacri voluntatum consensu obtinuerint aperiri. Nobis noua hęc patet Academia, vobis litterarij illi flores reclusi sunt. Turpe est in patria peregrinari, hospitem esse in ijs doctrinis, quas parentes vestri,quas ciues, quas magistratus expetiuere.Vestris ego prouocatus studijs communibus vestrum omnium votis,ac vocibus inuitatus,huc à meę vitę prima ratione deflexi. Iam me suasorem accipite ad eloquentię, ad Poeticæ fontes, et quod caput est ad pietatem, et integritatem vitæ,vt et doctrinis, et moribus eam Diuinitatis effigiem, qua notati sumus, viuam, spirantemque vel inter posteritatis tenebras relinquamus. *Dixi.*

Relin-

Relinquuntur sub prælo quinque aliæ Orationes à Reuerendissimo Magistro Sacri Palatij subscriptæ, & approbatæ. Sed quia Auctor cogitur ab Vrbe ad Residentiam redire, hìc calamum suum sistit, quem interim S. Philippo Nerio Academiæ Sterilium Protectori sequenti Elogio vouet, dicat, & dedicat.

Ecquis meum æquius sibi
Deuouendum deposcat Calamum;
Quam PHILIPPVS NERIVS votorum meorum summa,
Et Nostræ Academiæ sanctior Apollo?
Qui merito Patriam habuit
Hetruscarum Vrbium Floram
Flos ipse Sanctimoniæ formosissimus.
Lilium videlicet non Iunnonis, Sed Virginis lacte candore conspicuum.
Nec suus illi defuit odor Cœli suauissimus,
Cui graue olentis Auerni tam male sordes olebant.
Cœli Purpuratus Heros
Vaticanæ Purpuræ roborem abnuit,
Quæ non semel à Philippo reiecta magis erubuit
Vrbem, Orbem beneficis ornat, & ditat prodigijs
Prodigiorum ipse Prodigium,
Tanti igitur nostri Protectoris Sanctimoniæ Tholo
Qualemcumque suum stylum
Tholosa suspendit.

AD MAIOREM DEI GLORIAM.

INDICE

Le cose volgari, che si contengono in questo Libro Sono Versi, Lettere, e Discorsi.

Le Latine Elogij, Versi, Lettere, Prefationi, et Orationi.

VERSI TOSCANI.

LET-

LETTERE.

DISCORSI.

ILLVSTRIVM VIRORVM ELOGIA XXXIII.

Admo-

DE B. V. DEIPARA.

Concepta, Nata, Templo dicata, Annuntiata, Elisabeth inuisente, Purificata, In Cœlum assumpta, ad niues.

Et de Filij sui Redemptoris nostri Infantia, Passione, & Resurrectione: Nec non de varijs sanctis, & alijs rebus.

CARMINA VARIA.

DE CHRISTI DOMINI INFANTIA.

DE CHRISTI PASSIONE.

Tu

DE VARIIS SANCTIS.

EPISTOLAE.

PRAE-

Cum suis Gratiarum Actionibus.

ORATIONES.

LAUS DEO.

REGISTRUM.

A, B, C, D, E, F, G, H, I, K, L, M, N, O, P, Q, R.

Omnia sunt folia integra, præter I, quod est folium cum dimidio.